G. XIII, 249

IL PRIMO
E SECONDO LIBRO DELLE SATIRE ALLA CARLONA,
DI MESSER ANDREA DA BERGAMO.

Con gratia & Priuilegio per anni.x.

IN VINEGIA
Per Pauolo Gherardo,
M. D. XLVIII.

AL MOLTO ILLV-
strißimo e Generoso Signor
Eugenio Synglitico, Figlio del Eccellentissimo Caualier, e Conte di Rochas.

SSENDOMI uenute a questi giorni alle mani Illustre, et Gentilissimo Signor mio, alcune Satire di non conosciuto Autore, Nelle quali, cō dire assai facile, si tassano tāto artificiosamēte alcune cattiue usanze, che non facilmente si puo conoscere, s'elle a gl'huomini scostumati, piu d'assentio, che di mele apportano, anzi quegli con tal piaceuolezza pungono, che son'astretti piu uolte, a sotto cosi dolce esca inghiottire l'hamo, e hauendo altresi in esse conosciuto essere oltra qualche dottrina, e ingegno, non picciola notitia de gl'affanni,

che ne trauagliosi palagi, sopportano i litigãti, Mi parue giouamẽto di molti il dar le ĩ luce. Cosi, e gl'animi gẽtili, e uertuosi piacer del dotto, e arguto stile e gl'ignorãti e pſi di cagion di doglia, e i miseri litigãti, di cui (rispetto al grãdissimo dominio) cotãto q̃sta Illustrissima Cittade, abonda, Trouerãno conforto alle pene loro. Fra molti adũque miei uirtuosi signori, e padroni mi s'è offerta V. S. Illustrissima ualido, e nobile appoggio, Sotto la cui ombra elle uẽghino a gli huomini, Perche nõ douẽdole il nome dell'autor dimostrar degne, ilqual forse acciochè l'opera p se medesima lodata sia, nõ ha uoluto nominarsi, l'esser sotto'l nome d'un cosi uirtuoso signor donate al mõdo, sarà del pregio loro cagiõ potẽtissima, Quando il nome della generosità, splẽdidezza, cortesia, e uertu

uostre, tale, e tāto in Venêtia rimaso, fu che fin' i sassi u'amano, honorano, e riueri scono. Chi dunque sia che non l'appregi, conoscendole uostre? conoscendole appar tenere a cosi ornato, uertuoso, gentile, e li beralissimo signore, come e'l Signore Eu genio, figlio del gran Caualier, e Conte di Rochas, da quel grand'auo disceso, di cui uoi nō meno delle uertu, e grādezza d'a nimo sete herede, che delle ricchezze ampliss sime, e del nome? Accetti adunque V. Illustrissima Signoria il presente, ilqual se a meriti suoi è picciolo, come è ueramē te, quella con la grādezza dell'animo mio, e prontezza in gratificarmele, s'aggrādi sca, E con questo sommamente le bascio le mani. Di Venetia a di ultimo di Settēbre nel. XLVI. D. V. S. Illustrissima.

Seruidor Pauolo Gherardi.

Tauola delle Satire.

A Messer Giustiniano Nelli
Sat. I.

IL trenta para par che ci si metta
Ch'io nō u'habbia a goder dui giorni īteri
Signor mio, sempre ui parlo à staffetta.
E per non perder l'usanza apponto hieri
Su le uentidue hore hebbi un ricordo
Di uoi, per man del uostro mulattieri.
E hoggi si uuol partir, dunque io m'accordo
Col tempo, e uoi u'accordarete altresi,
S'io u'uso qualche scriuer da balordo.
Prima, col collo torto, e man cortesi
All'usanza fratesca, un dio uel merti,
Vi pagha i pesci al nostro laccio presi.
Gl'aranci anchor non si sono scoperti,
Pur n'ho si buona detta ch'io non temo,
Ven'assoluo, e li tengo piu che certi.
Come saran uenuti ui diremo
Vn centuplo, o qualch'altra ciurmaria
E al ben perseuerar u'esshorteremo.
Ma parliamo hor della disgratia mia,
S'io pensaua douerui star lontano
Non mi partiua mai di Lombardia
Hauete fatto con piedi e con mano
Per ch'io torni a uedere'l ponte a tressa,
Hor delle secche mi lasciate in piano.
S'io diece uolte ho bastemiato, e messa
La pacienza in fondo a san martino
Dio uel dica, e quel mio che mi confessa

Prouerbio da siena in quelli che piantano a bisogni.

Deh che humor? che capriccio? che diuino
Furor u'ha preso? che ſtrani appetiti
Son queſti? donq; un par uoſtro a piōbino?
Vi mancauano forſe i gran partiti
Se pur ſi ui ſpiacea, (ch'ancho a me ſpiace)
Ogni giorno ueder morti, e feriti?
Non era meglio interponerui a pace
Fra i cittadini uoſtri? e forſe haureſte
Tolta ſiena del ſangue ou'ella ghiace.
Ma uoi direte queſto ſcempio ueſte
La giornea, queſto uuol farmi un cappello
Che uerſi, e rime ſtitiche ſon queſte?
La moſca hor hor m'e entrata nel ceruello
Di burlar (pur del uero) alquanto uoſco,
E d'orticarui, almen ſopr'al mantello
L'è coſa ſtrauagante, io la conoſco
Riprender ſuo padron, pur tutto'l giorno
Strauaganze maggior uedrebbe un loſco.
E per dirne una, il uoſtro andare attorno
Meno conuienſi a un'huom tanto honorato
E di fameglia, e di uertute adorno,
Ch'alla mia penna uſcir del ſeminato
Com'ella ſuol, ch'hor, q̄lche proſa ſciocca
Hor piſcia qualche uerſo mal ſalato.
Come un caual reſtio, duro di bocca
Propiò è la penna mia, ch'oue s'apponta
Non uol paſſar ſe'l grillo non la tocca,
Ma oue ſi muoue gondola ben'onta
A ſiconda non ua tal preſtezza
Pur mi traſporta oue il diſio le monta

Mi fa uſcir della uia che tanto apprezza
Il mauro, e queſta forſe è la cagione
Ch'io diſpiaccio alla gente mal'auuezza.
Queſta penna reſtia, contra ragione
Scriſſe quel che per dio ſchifanno i frati,
Ch'anchor non mandan giu queſto boccone
Queſta, queſti uerſacci ſgangherati,
Troppo preſontuoſi hor ui baleſtra
Queſt'è cagion di tutti i miei peccati.
Hor ſe ui ſpiace queſta mia mineſtra
Incolpatene lei, ch'al mio diſpetto
Dietro al uer ſi traſcina la man deſtra
L'andar cercando hor queſto hor quel ricetto
A zingheri, a pedanti ſi conuiene,
E, a ſimil genti ch'hanno'l Ciel per tetto.
Ma a uoi che (dio merce) ſtate ſi bene
Accomodato, a cui la ſtate e'l uerno
Sono i granari, e le canoue piene,
Che u'hauete acquiſtato un nome eterno
Con le ſcienze, a cui ſi ſpeſſo diede
Di ſe la patria'l ſopremo gouerno,
Si diſdice in uecchiezza, oltra ogni fede
Laſciarne alli maggior biſogni noſtri
E farui ſeruo a chiunche ui richiede.
Ma pur uolendo fuggir queſti moſtri.
Queſti ſtrepiti d'arme queſta rabbia
Che rode i cuori a citadini uoſtri
Non u'era Roma? oue mi par che u'habbia
Richieſto il papa? oue io forſe contento
Sarei uenuto a cantar fuor di gabbia

Non u'offeriuan gli scudi ottocento,
E la prima lettura in Macerata
Se lasciar Siena era pur uostro intento?
Senz'andare in cotesta aria ammorbata
Della Maremma, assai con peggior patto
A regger corsi, gente indiauolata.
Io'l diro pur, uoi proprio hauete fatto
Come la Lupa in salto a cui fan coda
E diece Lupi, e dodici a un tratto.
Ella i grassi lasciando al fin s'annoda
Al piu diserto, al piu magro, al piu indegno
Che dell'altrui seguirla il frutto goda.
Non dico pero a biasmo d'un si degno
Signor, com'e si illustre signor uostro
Nelle cui lodi si perde ogni ingegno
Anzi affermo, e con uoce, e con inchiostro
Che s'egli a i merti hauesse imperio uguale
Non basteriã due mondi appresso al nostro
Ma questa, somiglianza senza sale
A Piombino, e alla gente si conuiene
Gente da scogli, aspra, dura, e bestiale
Forse direte il Signor mi ci tiene,
La Magnanimita del mio signore
E le uirtu di lui mi son catene,
Questo ui toglie al quanto di rossore
Ma non ui toglie, o non ui fa men duro
L'odio, e'l pericol d'un gouernatore
Su uostri occhi il signor dorme sicuro,
La plebe'l bene, e'l male imputa a uoi,
Tal ch'io ui ueggio ũ di fra l'uscio, e'l muro

Il Signore, i fratelli, i figli suoi
Saran la minor parte, il piu sarete
Astretto a conuersar con chi u'annoi,
La Corte, al cui robbar festo ponete,
Vela ueggio nemica a spada tratta,
E congiurarui addosso fino il prete
Quanto pericol sia prender la gatta
Con gente usa arricchirsi all'altrui spese
Io n'ho pur troppa isfirienza fatta
Che gia tant'anni fuor del mio paese
Per tal cagion mi tenne il uostro amico
sempre male a caual peggio in arnese.
Pero posso affermar quel ch'io ui dico
Chi dell'altrui immagrir s'ingrassa, e gode
Diuenta a chi nel priua aspro nemico.
Gia sento'l maggior domo che si rode.
Gia l'auditor, gia il segretario braua
Gia tentano'l Signor con mille frode
Mille fattori oue il ferro si caua
Mille essattori ladri, e mille uedo
Ruffiani, e tabacchin colar di baua.
Il Signor, non li crede, io uel concedo
Ma intorno li saran tanto importuni
Ch'un giorno, lor piu credera ch'al credo
Ma poniamo che sian sempre digiuni
Di fede, appo'l Signor poniamo caso
Che di si bel giardin sterpiate i pruni,
Poniam ch'habbiate pel crine, e pel naso
La fortuna, e la gente bufalescha,
Il che uo creder come San Thomaso.

Fiume di Piombino.

Poniam che miglior lana che francesca,
Trouiate e cornia a uoi produca quanto
L'auara spagna nel suo tago pesca
Anzi quant'ha gia speso il padre santo
In contra dote, anzi quant'oro monge
Chi spreme Italia fin'al sangue, e al pianto,
Quel giardin uostro, onde uoi sete longe,
Mentre a sterpar l'altrui ponete cura,
Piu degne piante a triboli congionge.
Parte da uostri ogni lieta uentura,
Cosi non puo sentir util ne frutto
Chi l'atrui ben col suo danno procura.

Il primo figlio.

Il capitano è dato all'arme in tutto,
Ne in sei mesi una uolta in casa cena
Solo Enea, frasia, e amor n'hanno costrutto

Il secondo.

Diomede ha senza uoi la testa piena
Di grilli è in quell'eta che uorria freno
Corre sfrenato oue il desio lo mena.

Il terzo.

Volumnio di cinq; anni, e forse meno
Di se ne porge buona aspettatiua,
Ma uoi lo date alla fortuna in seno.

La figlia.

Claudia che mostri l'imagine uiua,
Di quell'alma felice ch'hor dal cielo
Si duol uederti d'ogni guida priua,
Ou'è l'amore? ou'è il paterno zelo
Che ti si mostra? o ben per tempo ha uolto
In te fortuna acerba ogni suo telo.
L'empia morte la madre, il padre ha tolto
Piombino, e di sett'anni esser ti ueggio
In man di serue un cosi raro uolto.

Deh, signor ritornate al uostro seggio,
Muouaui un pegno, tal, di cui gia deue
Premerui il male, e spauentarui il peggio.
Damiano si strugge come neue
Al sol dele due porte, e a mal suo grado
Die dottorarsi, e tor su'l mazzo in breue.
No'l uoglion saluo i salui, e un parentado
Se li accatasta adosso. onde quel poco
Aiuto, i figli uostri hanno di rado.
Solo il sauello a casa attende un poco
Ma sendo in cercar moglie infaccendato
Veggio'l suo caldo anchor giouarui poco:
Ma hor che questa pennaccia u'ha lauato
Il capo in poetescho, uuol nel stile
Ch'ella suol'dir di me sopra mercato.
Io fra questa mia setta signorile
Contra'l uoler di molti a uostri cenni
Gionsi sul uespro il di festo d'aprile,
Hor se uoi haueste uisto quand'io uenni
Com'io fui riceuuto, haureste riso,
Ne, anch'io sul brauo le risa contenni.
Se u'imbatteste mai doue improuiso
Fra molte gatte un mastinazzo uiene
Da cui non sia il padron molto diuiso,
Le uedete far arco delle schiene
Gonfiar la coda soffiare, e ritrarsi
Sempre mirando oue il fuggir uien bene.
Lor foro i gatti, io che fra lor comparsi
Fui il cã, uoi il padrõ sete, hor sẽza il uostro
Caldo ueggendo in me quei riuoltarsi
Con la coda fra gambe i denti mostro.

Contrada in Siena.

Casa salui.

Casa catasti in Siena.

La Dipentura di se stesso, a Don Lorenzo Venturi. Sat. II.

PArmi Lorenzo mio che il Cielo aspiri
Col darmi occasion di salutarui,
Vie piu del consueto a miei desiri.
Son piu mesi, che udendo io si lodarui,
M'entro nel capo un'alta bizzarria
Di (o uoi uoliate, o no) uollere amarui.
E pur hier m'hauea messo in fantasia
Di scriuerui, ma i pensier miei celati
Preuenti fuor da uostra cortesia.
Lessi la charta, e i tre sonetti ornati
Quali tanto mi piacquero, ch'io dico
Voi solo esser l'honor di tutti i frati.
E questa uoglia mia d'esserui amico
Mi cresce ogn'hor, come senza'l brachiere
Cresce la chilla a fra don Alberico
Voi sete dotto, e parmi di uedere
Che delle poesie siate piu uago
Che ser poldo todesco del bicchiere.
Onde di uersi i uostri uersi pago
Ma tanto al uostro uerso il nostro cede
Quanto cede in richezza l'arbia al tago
Nel mio dir, non si ascolta, e non si uede
Vn quinci, o quindi, un'ancide, un altresi
Vn dirloti, un unquancho, un scinde, o fiede
Mi piace usar uocaboli sanesi
Non tirati con argani, o con ruote
Per ch'io uo che i miei uersi siano intesi

Questi,ch'hanno hoggimai lasciate note
Le bisaccie al Petrarcha,e la scarsella
E pieno'l mondo d'uopi, e di carote,
Quasi mi fanno recer le budella
Co'l parlar su lo Stitico , e far mostra
Come gia il coruo dell'altrui gonnella,
Non uuol forza,o sudor la lingua nostra,
Onde,chiunche s'affanna in parlar fosco
Hauerla in presto,E non di suo dimostra.

Qual voglia essere il scriuer volgare.

Come quel pedantuzzo ch'io conosco,
Cui conueria piu che la penna un remo
Che mangia rabbia per poi sputar tosco,
Che stilla un mese , e mezzo'l capo scemo
In far due sonettuzzi tolti a nolo
E fatti,non gl'intende egli medemo
Ma per non ui saltar di piero in polo
Vi conchiudo,ch'io non molto mi curo
Sopra'l campanil grande alzarmi a uolo.
E quel ch'io scriuo,oltra che glie sicuro
Da ladri,perche ual poco,o niente,
E tutto mio,ne a gl'altrui libri'l furo.
M'affatico in far credere alla gente
Ch'io non mi u'affatichi, e che il mio uerso
Sia sempre in ponto fra la lingua e'l dente
Hor per ch'io son'in uoi quasi che perso
(E pur non mai uiueddi)anch' io uorrei
Voi innamorar per longo, e per trauerso.
Pero un ritratto pien de fatti miei
Vi mando in questa charta che ui dica
Tutto'l mio natural dall'asso al sei.

Ritratto. *Io son un huom di quei fatti all'antica*
Odorifero piu che l'aglio pesto
Piu morbido, e pastoso che l'ortica.
Ho'l uiso de baronci e tutto'l resto
Cuoprono i panni longhi un sacco d'ossa
Composte da natura senza'l sesto.
Questa e di fuora uia la boccia grossa,
L'altre parti di mezzo, e quelle estreme
Credo che ogniun da lei sotrager possa
Mia madre mi douea serbar per seme
Come le zucche grosse gl'ortolani
E qui la scarpa piu mi stringe e preme?
Ma il sol leon, che induce effetti strani,
M'illuminò co suoi raggi'l ceruello
E fe a mellon si grosso i semi uani.
Hor trouando un suggetto così bello
Questo caca pensier dell'amoraccio,
Con le sue punte, m'ha fatto un criuello.
Sempre li fui berzalio, e tauolaccio
E hor che in l'alpe neua, piu che mai
Ardo la state, e a mezzo'l uerno aggiaccio.
Ma di lui in questo ho da lodarmi assai,
Che s'io son sua lanterna, o suo buffone,
Pur fe che a degno laccio mi legai.
Ne mi mostrano a dito le persone
Come qui un mio (quasi ch'io dißi'l nome)
Che uende a peso la riputatione.
Qual benche habbia fortuna per le chiome,
Benche sia bello, e generoso, pure
Lo fa andar carco di merdose some.

Dimostra q̃sto fantastico morirsi col seme in corpo come le zucche.

L'ha

L'ha preso in una di quelle figure
Che si portan per uoto a san santino,
Impastata di trippe, e d'uoua dure.
Se una gran cortigiana ama un facchino,
E un'altra e all'olio santo per un frate
Non è pero un miracol molto fino
Quest'e appitito di donne suogliate
Per mutar pasto, e non pur queste tali,
Ma lo fanno ancho assai donne honorate.
Che per certe uogliuzze naturali,
Vogliono saluaggiume, e carni grosse
Forse alla lor natura in tutto uguali
E di lor spesso alcune si sono mosse
Dall'usanza donnesca, che s'appiglia
Sẽpre alla coda, anchor che un porro fosse,
Pero non è da far gran marauiglia
Se il primo luogo in puttaneschi petti
Tien si uil gente, e si sporca famiglia.
Ma questo, ch'e de giudici perfetti
(Fuor che in amare) in tutto'l resto, ch'io
Mai conoscessi, e de gli ingegni eletti,
Come esser puo, che un uiso si stantio,
Vna figura di panno di razza,
Fiato marcio, occhi loschi, andar restio,
Figlia d'un sbirro, lo menta alla mazza
Cagion ch'al forno, al barbier si canzona
D'amor si scẽpio, e fra i facchin di piazza
Hor se amore affamato mi sperona,
Se m'ha fatto un buratto della pelle,
Se (quasi'l dissi,) al brachier non perdona,

Due cortigiane riputate.

Non e uera donna quel la a cui non uien qualche strano appetito.

Belleze d'una donna.

Mi pare hauere'l mel su le fritelle
Gia che tant'alto si leua il mio ingegno
Che desia di salir sopra le stelle

Che sian le stelle a tutto il mondo e noto.

Suol dirsi, che oue amor non passa'l segno
Petrarchesco, e concesso, e che il petrarcha
Fu in amor casto (se di fede è degno)

Aut'ore il Petrarcha spiritato.

Pero, ancho il mio sopra un tāt'huom si scarca,
Glie il mio simile al suo, gia che il mio uuole
Quel che il suo uolse, e oltra piu nō uarca.
Dunq; io non mi uergogno, e non mi duole
Dell'amorose archibusate, ardendo
A raggi d'una stella, anzi d'un sole.
Hor perche tutto'l mio tempo non spendo
Con le ginocchia nude, un santo choro
Di colli torti, mi uanno pungendo.
Con dir ch'io sono un'huom uie la uie loro
Ch'io mi so beffe sin della porrata,
Ch'io non seruo lo stil che seruan loro,
Io non dico ogni di l'intemerata,
O le sette allegrezze, o'l uerbum caro,
O loration di santa liberata.
Lascio ungere, e frustar l'antidotaro
A giannelli, a chietini. Io buonamente
Leggio i salmi assegnati in breuiaro
E se pur dio m'illumina la mente,
E mi da pentimento de peccati
Dico a lui, quel ch'egli mi spira a mente
Il porger preghi su libri stampati
E propio un dir'a dio le sue facende
Per bocca altrui come gli spiritati.

Egli,o uolgare,o latino,ne intende
A cui solo un pensier del nostro cuore
Senza diceria lunga si distende,
Dunque oltra'legger salmi,é il prego all'hore
Douute,se m'inuitano i Feruori,
Parlo,e talhor tacendo al mio signore.
Nel conuersar,Qual'io son dentro,fuori
Mi mostro a tutti,e dico'l uero in faccia
Però dispiaccio a questi nuoui humori.
Dicon molti,ch'io dopan per foccacia
A chi m'offende.io son co buon Compagni
Piu dolce che il Trebbiano o la Vernaccia.
Ma s'alcun sia,che pur di me si lagni,
Habbiatel per huom doppio,o scropoloso
O pien d'inuidia,o amicitia da Bagni.
Sempre son stato a simil Gente odioso
Questi diran ch'io son superbo,altiero,
E ch'io non porto in groppa,e son ritroso.
E forse uerso lor,diranno'l uero.
Perche piu simil Turba mi dispiace
Che a frati Biāchi il Vin muffo,e'l pā nero.
Con un'huom falso non uo Triegua, o pace,
Gli scropoli ho lasciati allo spetiale,
All'inuidia fui sempre Contumace.
Questa é stata cagion d'ogni mio male
Dal dí ch'io nacqui in ogni habito,e stato:
Contra questa,ogni ingegno poco uale.
Ne da leggieri amici esser biasmato
Molto mi pesa,Anzi a parlarui aperto
Non uorrei da tal Gente esser lodato.

L'Auttore é tassato dall'ignorāti di superbia,e d'altezza.

L'amico finto, è un Tosco in mel coperto
Che fidandomi in lui m'uccide, senza
Ch'io senti'l colpo, o'l duol Veggia scopto.
Ma la natura hebbe poca auuertenza
All'amicitia, perche douea darne
De gl'huomini piu certa conoscenza;
Noi conosciam le Quaglie dalle Starne,
Dal Lupo'l Can, da Castrati i Montoni
Dal Vin l'aceto, e'l pesce dalla carne.
Conosciamo i Quatrin falsi da Buoni,
Dal caldo'l Giel, dalla fame la sete,
E in conoscere l'huom siam si menchioni.
Deh perche almen com'hanno le monete
Nõ habbiã qualche stãpa in noi che mostri
Per quanto io uoi, uoi me spender douete?
Ma per Dio ritorniam su fatti nostri.
Che poco uscir di Gangheri mi gioua,
E, a uoi forse interrompo i pater nostri.
Se fra due mila amici un se ne troua
Che non sia finto, ogni danno ristora,
Pur chi ne uuole assai pochi ne proua.
Detto alquanto di me, resta dirui hora
La Genealogia de miei bisaui,
Per darui'l saggio in questa parte anchora
Quãdo un uuol dirmi ingiurie acerbe, è graui
Massimamente qualche arcibrauaccio,
Zampol. Magagna. Magagnato Ceruel, Mulo in conclaui.
Mi da nel uiso un uia Contadinaccio,
Via Tanghero Villan, ua zappa l'Orto.
E, cosi mi suergogna sul mostaccio.

Certamente mio padre hebbe un gran torto
E se uiuesse io gl'iel direi di Cuore
Ma son Trentaquatro anni che glie morto
Che douea farmi Papa, o Imperadore
Marchese, o Conte, o al manco Cittadino,
E non lasciarmi in questo dishonore.
Ma che colpa è la mia, se il mio destino
Non li fu tanto Cortese, che almeno
Lo fesse trecolone, o scarpellino
E pur, se'l uer Consideriamo a pieno
Tutti uenuti siam di quella massa,
Onde nasce alle Bestie l'herba, è il fieno.
E nobilmente auanti a gl'altri passa
Vn generoso di cuore, è d'ingegno,
E alza sua stirpe al Ciel quantunque bassa
Ne puo Fortuna dar grandezza; è Regno,
E simili altri ben caduchi, e Frali,
Sola Virtu l'huomo ne puo far degno.
Conchiudendo, i costumi miei son tali
Che son piaciuti a molti ingegni eletti,
D'ignoranza nemici capitali.
Piacendo a uoi Diro che sian perfetti
Senza spenderui piu charta ne inchiostro.
E anchor non ui piacendo, io ue gl'ho detti
Vogliate uoi, o non, son tutto uostro.

Trecolo-
ne compra,
e vende.

A M. Gentile Aldobrandi

Risa della Morte. Sat. III.

MEsser Gētil gētil, ben ch'io u'esforti
A darui pace, io giouo apponto a uoi
Come fa il fumo dell'incenso a Morti.
Ne san Fantin, ne i Confortanti suoi
Haurian poter d'informarui'l Ceruello
Ch'l pianger puzza a morti, e nuoce a noi,
Se i pianti puon tornar uostro fratello
In uita, diamui dentro, Eccoui un'opra,
E direm poi che'l pianto è buono, e bello.
Ma che spendere l'olio e'l tempo, e l'oprà,
Se questa legge ne fa star per filo
Che chi ua sotto mai non torna sopra?
Che ualse bene il Po, il Danubbio, e'l Nilo
Vscisser de uostri occhi? Fia per questo
Che la uecchia che'l tronca, aggroppi'l filo?
Chi uola al Ciel uorria trar seco'l resto
Non pur non cura piu tornar quaggiuso,
E forse il pianger nostro gl'è molesto.
Non lascia Satanasso uenir suso
Alcun di quei che rouinano al basso
Perche alle stride, e a pianti ha fatto l'uso.
Se si mouesse il Re del Centro basso
A lasciar l'alme per grida, e lamenti,
Resteria tosto nel suo Regno un'asso
E ritornando al Mondo tante genti
Ne conuerria stiuar come Sardelle,
Ne quei ch'hanno a uenir sarian contenti.

Perche siamo si astretto senza quelle,
Che in Vinetia a perdoni, e su le feste
A gran pena portate fuor la pelle.
E pur la guerra, in piu parti, e la peste
Fan largo con la falce della morte,
Per dar luogo a chi uien dietro alle peste.
Conchiudendo, chi gode in l'alta corte
Non cura a noi tornar, l'altro non puote
Ch'ha messo'l pie ne le Tartaree porte.
Dunque a che piu bagnar tanto le gote?
Che se ben prima fu di scusa degno,
Hor non è in un par uostro senza note?
L'affetto humano, oue non passa'l segno
E chiamato uertu, Ma tenghi'l morso
Chi desia lode, o ch'ha dramma d'ingegno.
Perche oue fuor della Meta è trascorso
Cambia nome, e diuien pazzia solenne
Che in mille precipitij piglia'l corso
Quando del caso Rio la fama uenne
Quel dolerui parue atto santo, e pio
E chiascuno un fratel dolce ui tenne.
Ma il uederui hor, ch'esser dourefte al Y
Anchora all'A. fa creder forse a molti
Che uoi uorreste contraporui a Dio.
Soglion dir quei che i libri hanno riuolti
Di quel christian che Christo nõ conobbe,
Ma s'appressò piu al uer che gl'altri stolti,
Che'l nostro spirto in queste membra piobbe
Da dio mandato, come il Peranzone
Da uoi in Villa, a guardar le uostre robbe.

Dice questo perche gia perse al perdon della charita vna pianella.

A Cui(se uoi)che ne sete il padrone
Dicesse hoggi,o,doman Ch'ei torni deue
Tosto ubbidir che Chieder la Cagione
Noi uillani di dio.Ciascun riceue
Da lui Casetta,o,Palagio in gouerno,
Come a lui piace,o,tempo lungo,o,breue.
E,tutti Quei che resistenza ferno
O,faranno,al tornar Quãdo a lui piaccia,
Hauran di casa sua bando in eterno.
Credo anchor che non poco li dispiaccia.
Se richiamandone un'gl'altri uillani
Torcen la schiena,e,increspano la faccia,
Per che dimostran che s'hoggi,o,domani
Chiamasse lor,l'haueriano a dispetto
E,si terrian Co piedi,e,con le mani.
Hor,per non dar di uoi Questo sospetto
Al padron grande della casa uostra
Non piu gridar,non piu batterui'l petto.
L'e un fumo,e,un'ombra Questa uita nostra
Dobbiam tenerla per fumo,e,per Ombra
E,alla Vera aspirar che'l ciel ne mostra.
Ma l'intelletto Che tal fumo adombra
Non s'auuicina a Quella,e,non la uede
Fin che,da Questo fumo non si sgombra,
Hor se dio noi,o,alcun de nostri chiede
Non sia la mente dal fumo impedita
Ma diamo allegri Quel ch'egli ne diede,
Certi che(com'io dissi) Questa uita
Passa Com'ombra,e,a Quell'altra n'inuia,
Ch'e uera,ch'e durabil,ch'e infenita.

Diciam che Morte à noi mortali, sia
Vn buon' Amico, un commodo, un fauore
Che d'ariuar ne fa corta la uia.
Ariua tosto à casa sua chi muore.
E ingana noi, che anchor nebbia si spessa
Accieca in questa uia piena derrore
Ma par ch'heggi la penna si sia messa
La giornea di uoler parlarui in chiesa,
E fa rider di lei la morte istessa.

S'accorge del suo errore d'hauer parlato sul Quanquam.

A cui non pur del nostro duol non pesa,
Ma poi c'ha tolto a chi'l frate a ch'il figlio
Ride de fatti nostri alla distesa.
Non gia del nostro far grintoso'l ciglio,
La bocca torta perche à queste mende
Monna Tessa ua al specchio per consiglio
Ma si ride che'l pianto hoggi si uende
A contanti, e con l'aco, è Con la roccha
La feminuccia a piagner morti apprende.

Vna Cōtessa che piangendo vn figlio morto si specchiaua.

Calabria, è Puglia hà questa usanza sciocca
Di tor le donne a uettura, a Contanti
Che piangino del mal che non le toccha
E non lo Riegno solo oue son tanti
Altri costumi senza sal, ma anchora
Voi lombardi talhor comprate i pianti.
Sendo io costi in passaggio, e, sendo alhora
Morto un de uostri grandi, mi uoleste
Mostrar fra uoi come un morto s'honora
Vedi trentatre donne in bruna ueste
Pur tolta a Nolo, che a mirarle in uiso
Haurian potuto spauentar la peste.

Intorno al corpo faceano improuiso:
L'harmonia de Bastardi in processione
Ond'io, fra'l pianto non contenni'l riso.
Voi spianaste l'usanza, e la cagione
Che l'indusse, e diceste questi honori
Si fanno a gente di gran conditione.
E che il morto gia fu de senatori,
Huomo ricco, huomo saggio, huomo cōpito
Con altre circostanze dentro, e fuori.
Hor mentre il figlio al scrinio era impedito
Quelle gazze pagate feano un uerso
D'aguzzare a caronte l'apitito.
Credete che per lungo, e per trauerso
Morte mostrasse i denti a bocca aperta
Vdendo'l compro pianto, e tutto perso?
E rider di nascoso, e stare in berta
Chi sa spender si ben quel male acquisto
Di cui l'alma del padre era riferta.
E che piu? in testamento era prouisto
Che il pianto sia che d'ogni intorno si oda
Come se'l pianto lo mandasse a Christo.
Che tanti beccamorti faccian coda
Al Mortorio, che innanzi al suo palazzo
Sia dispensato un tinazzo di broda
Con mill'altre pazzie, che al uolgo pazzo
Torcessergl'occhi in uer la sepoltura,
Che tutte a morte eran riso, e solazzo.
E in tanto non si tolse molta cura
Della cura dell'alma, forse piena
D'ogni uitio, e sentina di bruttura

Buon per quei figli li cui padri uanno allo inferno.

Ma non fe quasi scoppiar per la pena
Del rider troppo, la Morte, un Todesco
Sepolto in San domenico di Siena.

A Siena in san Domenicó nel Chiostro primo.

Che lasciò in testamento al ber fratesco
Vna Vigna, con patto che ogni giorno
Fosse a lui dato un boccal di uin fresco
Qual uolea che sul caldo a mezzo giorno
Per un spillo che in bocca gliel porgesse
Fosse colato sin che'l Ciel ua intorno
E anchor si uede'l buco onde si messe
Quel uino un tempo po'l Papa gliel tolse
Perche Morte piu brinzi non facesse.
Morendo un Capitan le membra inuolse
Ne panni bigi, e cinsesi una corda
E farsi frate in l'altro mondo uolse.
Ma quando con la uitta non concorda
Se uoi uestisse ben da scappuccino,
Non laua habito santo anima lorda.
Vn barba Ceppo, uno spazza camino
Candido dentro, ha luogo in Paradiso
Come il bianco uestir d'un Certosino.
Parmi ueder quel sardonico riso.
Che fe morte, al ueder far frate un morto
Poi che larbitrio ella gl'haueа reciso.
Hor se (come assai fanno) egli di corto
Fosse uscito de frati, e delle spoglie
Hauesse fatto un spauracchio in l'orto.
O uolesse saluarsi col tor moglie
Come si uede far modernamente
Chi senza'l Papa dal uoto lo scioglie?

Come fanno i veri Frati pentendosi de loro errori.

Si beccano'l ceruel solennemente
Quei Che speran che un'habito lor uagli
Da cui la uita in tutto e differente.
Ride la Morte Quando la frataglia
Grida all'Arme,e,disfida'l Parrochiano
Mentre ella'l Crin uital Cinciftia, e tagl
Quei nella ueste uogliono Por mano,
Questo la uuol ueder Con lor de Iure,
E,Scopronsi gl'altar di mala mano.
I frati Ch'han pel Becco le scritture
Ti danno al primo in faccia un,uia Ignorã
Scandalo al mondo Con le tue brutture.
Non si sa che tu dormi con la fante?
Non n'hai bastardi?adunq; tu ne uuoi
Tor quel Ch'e nostro? Asinazzo arrogãte
E Il buon Prete,che importa Questo a uoi?
Porci impastati. Io lor faccio le spese,
Sono ignorante? Io Pur Conosco i buoi,
Ma non e a tutto'l mondo homai palese
La uita uostra? E come uoi trattate
Le uostre sagrestie,non pur le chiese?
Qual terzo habito,o,monache uelate
Non appropiate a uoi? non ui togliete
Le uedoue?e,tal'hor le maritate?
E con Sapon piu aspro il santo prete
Laua la chiercha a frati,e,spesso Quello
Che muore,Ode Harmonie si dolci,e,liete,
E bene spesso a spartir tal duello
Conuien ch'egli medesmo dica,io uoglio
Dar le candele al prete,e a uoi'l mantello.

Cosi restano Queti com'un oglio
Questi,ma il prete alla Partial sentenza
Perde le sue ragioni,e,non l'orgoglio.
Se terminaua ogni tal differenza
Quel Signor Venetiano allio sepolto
Hauria forse le ueste,ou'hora e senza.
Che hauendo i franceschini'l Carcho tolto
Di farli Compagnia Col Dies ire,
Volsero alto basso in ch'era inuolto.
Hor Quando morte udi Quel diffinire
Del Qualiter la ueste saria loro,
Per troppa risa fu presso al morire.
Arriuati oue un'altro Concestoro
Tor doued'l Corpo Si fecero auanti
Con le mani al cordon molti di loro
L'e qui la ueste iniendiamoci,inpanti
Ch'andiã piu oltre,o,qui fuor la lasciamo
O,uostra sia per danari a Contanti:
Seguasi pur l'offitio,non rompiamo
Silentio(disse l'altra parte,)e,s'ella
Fia uostra,sia con dio,noi ue la diamo.
Qualche pazzo'l faria,rispose quella
Turba dalle galozze,o,uoi contate
O,il morto a uoi uerra senza gonnella.
Altri dicean diuidisi,ma un frate
Piu discreto,grido gettisi in sorte
Si bella ueste,e,non la dißipate.
Pensate Voi Che rider facea Morte
Vedendo Quiui in mezzo un Cataletto
E,intorno incensi,e,Salmi di tal sorte

Al fin, messo in galozze, ogni rispetto,
Tolser la ueste i Zoccolanti accorti,
E diero a gl'altri'l suo morto in farsetto
E al mio giudizio egl'heber mille torti
Perche gl'era nel cuor dell'inuernata,
E ridean con la Morte, gl'altri morti.
Vedendo una persona si stimata
In ordin da attegiar, come la uesta
Hauesse in Getto, o in Frizzaria lasciat
Furono spettatori della festa
Le Pizzochere dolci, e iGiesuati
Gente al Mondo ne grata, ne molesta.
I bigi andaron lieti, e consolati
Gl'altri, a cui il morto rimase in giubbon
Rimasero stiuali infarinati.
Quando le fratarie fanno questione
Nel metter le lor croci in ordinanza
Dauanti al Cataletto in processione,
Ch'ogn'un cerca alla sua la maggioranza,
Non dee rider la Morte a crepacuore
Della fratesca bestiale arroganza?
Che porta con superbia, ira, e furore
Quel santo segno in cui tanta humiltade
Ne mostra il nostro pio ricompratore?
Io ueddi gia, non sendo lance, o spade
Da maneggiar, por mano a pie di Legni
Con cui fer darsi i buon bigi le strade.
L'Asta che porta'l triomphante segno
Fece largo a se stessa, che altrimenti
Il grado de suoi frati era men degno.

Veddi le cierche rosse forse a uenti,
E la Morte per rider troppo, albora
Smascellò, e perse quasi tutti i denti.
Ma quel far porsi in terra, e fu la stora,
Che usan per cerimonia i saturnini
Quād'un muor, perche muora auāti l'hora
Non credete che dia sei bagattini
Di riso a Morte, a cui toglion fatica,
E forbici, a troncar di uita i crini.
La grande spesa, e pompa a Dio nemica
De sontuosi Marmi, in cui si serra
Vna uil puzza che i uermi notrica,
Non trarrebbe per fin di sotto terra
Le risa della Morte, o pazzia grande
Dare alle Tarme quel che è della terra
Ho udito dir che fu non so in qual bande
Vna donna, che'l morto suo marito
Vsaua come spetie in le uiuande.
L'hauea ridotto in cartocci ben trito
E'l mettea in le focacce, in le fritelle,
E nel uino, e'l facea piu saporito.
Cio dicea far perche membra si belle
Non diuentasser Morona, ò prosciuto
O Terra da far pentole, e scodelle.
Ma io giurerei, che hauendolo distrutto
Mentre che uisse, al fin si bebbe'l resto,
Poi che in uita no'l puote beuer tutto.
Morte condotta anch'ella a pollo pesto
Per troppe risa, anchor ne bebbe un sorso
Poi torno a rider di quello, e di questo,

Che sia il vero la dipintura della morte lo dimostra.

Artemisia Regina di Caria.

Ma io con Queste risa son trascorso.
Fin'alle Bebe, e, Sono uscito fuori
Di Quel mio primo, e, mal falso discorso
Qual fu di medicar uostri dolori,
Et ho riso Con Morte uuoi non uuoi.
Hor uoi, Col mio temprate i uostri humori
Che la Morte non ride anchor di uoi.

A messer Giustiniano Nelli Sat. IIII.

S'io haueßi'l spirto di Pietro Aretino
Del Bernia, o, d'un di questi semidei
Che rompon tutto'l di'l Culo a pasquino,
Verrei a star per Quatro mesi o sei
Costi a piombin, per cauarmi la Rabbia,
Per dir de fatti d'altri, e, far de miei.
Puo fare'l Ciel che la Fortuna m'habbia
Per Ch'io non Canti ingabbiato a Cantare,
E, sia Contrario a ogn'altro ucel di gabbia.
Si sogliono a cotanti Comparare
Le scotte, e, i Corui, non ad altro effetto,
Se no Che in gabbia imparino a parlare
E, Quel Coruo imgabiato e piu perfetto
Ch'e piu loquace, o, bene, o, mal che soglia
Gracchiar un nome dalla fame astretto.
Se tace, tosto il signor se ne spoglia,
Ma se Sia linguacciuto, ognun lo brama,
Ne del suo dir mordace e Chi si doglia.
Anzi tal hor che piu spidito Chiama
Becco, e puttana i suoi padroni in faccia,
E nodrito del Cibo che piu ama.

Et io

Et io Che(gratie a Questa naturraccia)
Cinguetterei Quant'altro barbagianni,
Son'ingabbia pasciuto accio ch'io taccia.
Hor se l'Aretin fosse ne miei panni,
O io ne suoi Vorrei uenirui appresso
Per cantarui'l uangel di san Giouanni.
E,se uolete Ch'io ui dica espresso
Quel ch'io direi,rendeteui pur Certo
Che non mal ne di uoi,ne di me stesso.
Non direi d'un'Abbate bene merto
Che fa i monachi suoi morir di fame
Per Che'l fratel tenga'l fondaco aperto
Ne che fin'a i facchin bascia'l forame,
Pagha'l Mattana,Per tener in bando
Quei Che fan la sua uita,e,le sue Trame.
E,in tannto e tolta non pur ua mancando
La limosina a poueri di Christo,
E,delle messe il rito uenerando.
Per che per mille spirienze ho uisto
Non far mai Casa a tre'Palchi,i nepoti
Che de bē della Chiercha hā fatto acquisto.
Gia gl'antichi buoni huomini,e,diuoti
Lasciauan ricche le Chiese,e,i Conuenti
Per mantenerui i Casti sacerdoti,
Per dar l'auanzo alle pouere genti.
Ma non gia perche tolto uso si pio
Vn prelato ne ingrassi i suoi parenti.
Ma non uedeste mai ne uoi,ne io
Arriuar Quel guadagno al terzo herede.
Però di Cio non saria il Parlar mio.

Pur senza ch'io ne parli, hoggi si uede
L'ombra del campanil far grande tale
Che alto piu su che'l Campanil non crede
Tal pur hieri era quasi all'hospedale
Che in uirtu di quell'ombra hoggi speron
Mule, e Giannetti di stalla reale.
Hor conchiudendo, assai se ne ragiona
Senza me in Corte, e sa trouarne'l guado
Se ben la Corte uostra, e bella, e buona.
E stimate un'huom degno di quel grado
Che sa tener la uia de gran prelati
Spogliar Christo, e uestire'l parentado.
Pur domandando a questi tali abbati
Perche uendono i Calici, e la Croce,
Perche lascian morir di fame i frati
Vi risponderan tutti ad una uoce.
La santità del Papa n'è cagione
L'auaritia de preti a frati nuoce.
Sua Santità, mette ogn'anno un Taglione
Decime, e annate, e altre grauezze strane
E fa pel Turco gran prouisione
Non ui diranno io uendo le Campane
Per far mercante, e ricco un mio fratello
Che gia patiua carestia del pane.
Non ui uorrei trauagliar e'l Ceruello
(S'io costi fosse) del costume santo
Che'l Mõdo uuol tornar piu che mai bello.
Voi altri dotti sempre fatte'l pianto
All'età di Saturno, e della moglie
E affermate che d'oro haueua'l manto.

Hor io, cercando oue un dotto raccoglie
Quella felicità di tempi, trouo
Ch'allhor potea Ciascun trarsi le uoglie,
Che sendo nato il mondo allhor di nuouo
Gl'huomini andauan dietro à un uiuer lieti
Ne cercauan ueder busche nell'Vouo.
Non eran leggi, cannoni, decreti
Clementine, statuti, o decretali
Scomuniche, è interdetti, arme da Preti,
Non Bartholi, non Baldi, o questi tali
Venuti con paragrafi, è con chiose
A torbidar l'acqua chiara à mortali
Ma potean quelle genti auuenturose
Senza tema d'infamia o di censura
Amare, e trarsi le uoglie amorose.
E, perche il douer uuol, uol la natura
Che piu s'ami chi è parente stretto
E, di colui si debbia hauer piu cura
In quell'etade, in quel uiuer perfetto
Era uirtu l'amar fratel sorella,
Nõ pur d'ogn'altro grado hoggi interdetto
Venne l'eta d'argento, è doppo quella
Il rame, è poi questo tempo sciapito,
Quest'eta che di ferro ha la gonnella.
Nel qual si mostra come un boia a dito
Vn che seguendo quell'usanza antica
Satia con le parenti ogni appitito.
Quando merta che ognun lo benedica
Perch'egli ama'l suo sangue, è li compiace
Senza incorrer pericoli, o fatica.

Perfettion dell'eta del l'oro.

Con chiude la sua longa diceria.

Però s'io ben conosco un che si ghiace
Con la Cognata, e che stanno in riposo
Tre in carne, una in caritade, e in pace,
Nol direi, che un'amor tanto succhioso
Chiama due mila miglia di lontano
Quel secol d'oro santo, e glorioso.
E niun ch'habbia la mente, e'l ceruel sano
Douria biasmar si intera fratellanza,
Raro essempio d'amor, uero, e christiano.

Tassa due suoi pero e da per douar se tassa gli altri.

Ben'hanno tolta su tal dolce usanza
Quei nostri i Siena, oue a comune entrata
Habitan piu fratelli in una stanza.
Non direi ch'una donna maritata
In Cortigiani, il capo si gl'adorna
Che si scorge assai men la Montumiata.
Perche un buon Cortigian, non teme corna
Anzi si pauoneggia, e n'ha fauore,
Oltra che util non poco gliene torna
Hor'al Papa hora a Cesare Oratore
Va per tal mezzo, per tal mezzo è fatto,
Nobile, e ricco, e soccio del Signore.

La suggeno fino al sangue, ella smagrisce, e i figli ingrassano.

Ne direi del miracol contrafatto
Di molti uostri che per maneggiarsi
Con la Lupa, son ricchi si in un tratto.
Non ui direi che sogliono uantarsi
Tanto, Quissi Cupidi dello Riegno
Di quel che mai nō fer, n'è mai per farsi
Con quel parlar cacascio ogn'hora pregno
Cō quei sospir d'un uecchio c'habbia l'asma
Da far crepar di risa un'huom di legno.

Quiſſo che Chilla traditora ſpaſma.
    Quello fa il giorgio, un'altro lo ſdegnoſo
    A coda ritta come la fantaſma.
E che piu? fin quel goffo, che'l Franciofo
    S'ha cõprato a gl'orbachi ha chi lo prega,
    (Vdendo lui) che faccia l'amoroſo.
La faria ben come le gatte in frega
    Quella ch'haueſſe ſi ſtrani appititi,
    O ch'a ſi ſciocca gente gl'occhi piega.
Ma di gratia ſicurinſi i mariti
    Che in cio ſi moſtra, Quei trarſi le uoglie
    Come i furbi, all'odor de lor conuiti.
Se (come ſoglion dir) godon la moglie
    Di queſto, e di quell'altro gentilhuomo.
    Ond'eſce il mal Franciofo con le doglie?
Il Papa fa ſcoprir le bolle al Duomo
    Francia non gia, peroche Borgo franco
    E ſan Martin, griderian o a corr'huomo,
Ma per ſeguire, io non ui direi ancho
    Che queſti braui a Conuenti ſan guerra
    Per dar di ponta, e di taglio al pan bianco
Ne ui direi che in queſta uoſtra Terra
    Son cagion uenti, al piu, giouani, o trenta
    Che la giuſtitia e due miglia ſotterra.
Io temo (e uoglia il Ciel pur ch'io ne menta)
    Che Dio, ch'hor dorme, o a maggior coſa è
    Con mal di tutti un di nõ ſi riſenta (intẽto,
L'ira ſua ben procede a paſſo lento,
    Non ſempre paga il ſabbato, ma poi
    La tardezza compaſſa col tormento.

Gl'orbachi a Siena, Carampane a Vinetia.

Taſſa un napoletão che vantandoſi di hauer Pratica amoroſa di nobil donne Saneſi, ſi trouo ſ un ſubito carico di gomme frãcioſe.

Due publichi Bordelli.

Taſſa certi Taglia cantoni, che otto preſto di cercar fuor uſciti andauano a Conuenti di Frati a mãgiar.

Questo,perche mi spiace, è sò che à uoi
Spiace non meno,io nol direi,piu tosto
Vo tacer,che dir cosa che u'annoi.

Nella satira al Bẽbo.

Non direi quel che disse l'Ariosto
Che il dormir co Poeti sia periglio,
E tener lor,le schiene troppo accosto,
Che M.Caßio mio mi turberia il ciglio
E direbbe ch'io ho'l dir troppo arrogante
Come fosse in lui sol quel peccadiglio.
Di gratia Messer caßio mio galante
Non crediate ch'a Parma sol si giostri
Con sopraueste l'adietro dinante.
Che non pur gl'huomin dotti à tempi nostri
Ma in Siena,fino à uil pizzicaroli
Seguano'l stil de Parmegiani uostri.

Taffa vn mercatante, di cere, che hauẽdo condotto dishonestamente nella sua bottega vn giouane a cenar seco, da quello fu scannato e robbato.

Ho fallito,uolea dir ciraioli.
Ne son paßati anchor sei giorni,ch'uno
Morse per troppo amar gl'altrui figliuoli.
E se bene il morir duole à ciascuno,
Non molto dolse à lui,non se querele .
Gia ch'el morir fu al uiuere opportuno.
L'ape desia finir suoi di nel mele.
Nel buco il grillo,sotto l'onde il pesce.
La pulce in sen di donna empia,è crudele.
Al Calabrone il morir meno incresce
Se nel sterco li uien l'ultima sera
Oue sol gode,si nodrica,è cresce.

Ceraiolo chiamano i Sanesi vn soddomita.

Cosi non die parer gran fatto fiera
La morte,uscendo à un ceraiolo il fiato
Nella propia bottega, è nella cera.

Credo ch'el caso à uoi fosse narrato
Tosto che uoi foste arriuato a Siena,
E so ch'anco à piombino è diuolgato.
Pero non uel direi, basta che piena-
mente uisse, è mori nella sua arte
Et hebbe i degni frutti alla sua cena.
Hor uolendo pur dirui in qualche parte
Quel ch'io direi, direi cose da spasso
Senza notar gl'altrui difetti in charte.
Se pur'hauessi à Trar quel rider grasso
De denti al Signor nostro per tal uia
Noterei'l maggior domo Babuasso.
Direi che tien in piombino hostaria
Per terza mano è perch'habbia gran corso
A uiua fame i Cortigiani inuia.
Com'escon di Tinello hanno'l soccorso
Di suoi segreti agenti, che à minuto
Vendono à chi ne uuol razzese, o corso.
Cosi il uino che in Corte hanno beuuto,
Acqua tinta, Cercone, o musso troua
Per l'anima de soldi, qualche aiuto:
Ma il dir mal non mi piace, è non mi gioua
pero direi del uenerabil piombo
Mostrando che puo star con loro à proua.
Celebrerei le treglie, i polpi, è il rhombo
Le Murene, le Rauste, è le sardelle
Gia ch'io non gusto quaglia ne colombo
Informerei'l Signor taluolta delle
Negromantie di Damiano, e proue
Che Pier d'Abano mai non se piu belle

Non li piace carne cotta.

Haueа per ſegno da vna donna dell'aſſenzai del marito, quando egli tirandoſi vna calza ella ſi grattaua gl'occhi. piaceuolezza del gonnella, aſſ i nota. Che hauea dato ſegno a vn Boccalaro ch'al trarſi egli la berreta, Rompeſſe le ſue vaſa.

Col pulirſi una calza, co rare, è nuoue
Iſpirienze) à queſta donna, è à quella
Fa grattar gl'occhi oue lor prude altroue
Non ſo s'hauete udito che il Gonella
Sapea queſt'arte, è rompea con un cenno
Piu d'un boccale, è piu d'una ſcodella.
Ma l'opre ſue comparar non ſi denno
A queſte, egli col trarſi la berretta
Facea far le pazzie, queſto da'l ſenno.
Che s'a caſo puliſſe la brachetta
Come la calza, è foſſe alla preſenza
Di donne, gratterian con tanta fretta
Gl'occhi, che forſe rimarrebber ſenza.

Al Sanſedonio. Sat. V.

SAnſedonio io ho un coruo, à cui rincreſce
Star tanto in gabbia, e nõ puo piu durarla
Ma è pericol che muora ſe non eſce
Tien baſſe l'Ali, laſciaſi caſcarla
Coda, li cola il becco, è ben che ſoglia
Croccitar qualche uolta, hora non parla.
Se Monſignor ſapeſſe la ſua doglia
N'haurebbe compaßion, direbbe certo,
Laſcialo andar, cauagliene la uoglia.
Queſto da poi che molti Anni ha ſofferto,
M'ha pregato, ch'io preghi monſignore
Che faccia che li ſia l'uſciolo aperto.
Non potendo io uenire, è hauendo à cuore
Pur queſta coſa, non ui ſia fatica
Preſtarmi un'uncia del uoſtro fauore.

Parlarne a Monsignor, preghar ch'ei dica
La sua Santa parola, è uscira fuori
Egli d'impaccio, è il cornacchion d'ortica
Ma uedete pur uoi che strani humori,
Poter uiuer col capo nella tascha,
E uenirli uoglia hor di fichi fiori.
Non so se fuor di gabbia haurà ch'il pasca
D'uoua e di torte, è chi gl'èpia'l troghetto
Senza dir chi'l guadagni o doue nasca.
E questo mille uolte io gl'iel'ho detto,
Risponde che una faua in libertade
Li piace piu che in carcere un confetto,
O de gl'huomin pazzia fra lance è spade
La liberta si compra con la uita,
E noi la sopponiam di uolontade.
Io li do in questo una ragion fiorita,
E in tale openion credo che uoi
Verrete, è la farem Chrecchia compita
Ma se ualesse il pentirsi da poi
Pochi si trouerian che la seconda
Volta, non fesser meglio i fatti suoi
Vn coruo in gabbia d'ogni cosa abonda
Si sta in riposo, Pure il suo ceruello
Sene ua à uela, a remi, & a seconda.
E pero questo mio uuol farsi ucello
Di bosco, per non far come quel gallo
Che si fe capon mozzo per martello.
Come il Ferrarese pappagallo
Che fa un cimbel pel collo nella gabbia
Sentendosi'l ceruel male a cauallo.

Vn Franciofo che in gabbia taglio la testa el busto al Dio de gli orti.

Vn Ferrarese che se appicco.

Non douea entrarui,Hor dato che ue l'habbia
Rinchiuso il sol leon dobbiam per questo
Lasciaruel sempre consumar di rabbia?
Quando il Sole e in quel segno esce del sesto
Ogni ceruel,ma con diuersi effetti.
Qualche alquãto piu tardi,e qual piu presto
Secondo che quel sol troua i soggetti
Disposti,E siamo in tale influsso inuolti
Come i pignocchi in zuchero confetti,
Di cui molti coperti sono,e molti
Appariscono alquanto fuori à stento
Tutti dolci,pero noi tutti stolti.
Ma per dirui del mio coruo,mal contento
Di sue pazzie,si uede aperto'l uado,
Fuggira uia uolando come un uento.
Se Monsignor fesse un di parentado
Co'l gaban di san Piero,e ch'io chiedesse
Il ponto,& egli à posta trahesse'l dado,
Io farei,ch'ei faria,ch'a chi uolesse
Stare in gabbia,da ognun li fosse dato
Vn mondo di crocion,perch'ei ui stesse
Ma chi uolesse uscir,sendoui entrato
Come dio'l sa)senza spender piu soldi
Fosse liberamente licentiato.
Vedreste i caponacci manigoldi
Da odor di broda,e dal pachio tirati
Corrersi a empier come salsiccie,o boldi.
E come poi fossero ben gonfiati
Pesaria lor la panza,e starian forti.
Al martello,e sarian bene ingabbiati.

Comparation da garzon di spedali.

Ma i Galletti, immagriti, e, mezzi morti
Ingabbia, a cui non gialleria 'l groppone
Quanta broda ua intorno il di de morti
Salterian fuor, dariano alle persone
Qualche piacer, fareber qualche frutto,
E ogni galletto uerria gallastrone.
Ma gl' è uenuto al mondo un uiuer brutto,
Per forza, o per Amor conuien che stia
Chi u' è entrato una uolta o mezzo, o tutto.
Dice il uolgo, uel messe la pazia
Tengalo hor la uergogna, o giudei cani
Perche non rinnegate hoggi 'l mesia.
Gridano i Frati, sbattono le mani
Su pergoli, che noi lasciamo 'l male
Se uogliamo esser ueri, e buon Christiani.
E, ch' el pentirsi appo Dio tanto uale
Che morendo un de gl' error suói pentito
Sen uola al Ciel, senza sostegno, o scale
Perche donque cosi mostrarsi a dito
Come se fosse Mastro Paol Boia
Vn pouer Coruo fuor di gabbia uscito.
Che douerebbe ognun far festa, e gioia,
Andare a far seco i doueri, come
Se fosse uscito della fresca gioia.
Egli e pentito, ha deposto le some
Del Sol, che l'hauea tratto di se stesso
Dourebbe ognun salutarlo per nome
Ma l'usanza tignosa, ou' ell' ha messo
Prima 'l capo, entra tutta, e si distende
E uuol cio ch' ella uuole, e gl' è permesso.

Come vergigatia il suo Coruo.

Il pentirsi e la vera via di salute.

Vien su l'usanza.

Ella da lode al mondo ella'l riprende
Ella'l gouerna. Vsanza sola e quella,
Che infenite pazzie copre e difende.
Essendo spesso stomacosa anch'ella
(Per esser donna) a l'opre sue grintose
Da il belletto e si mostra al uolgo bella.

Vol inferir le Donne essere stomachose.

Quante pazzie solenni e gloriose
Fa parer sagge? E quante il non usarsi
Di cose buone fa parer dannose?
Che cosa e piu lodeuole che Amarsi,
L'un l'altro. E pur l'usanza inuidiosa
Fa l'un l'altro hoggi per amore odiarsi.
Questo non uuol ch'io ami una sua sposa
L'altro la figlia percuote e minaccia
Che se potesse mi saria piatosa.
Oue ha trouato mai quest'usanzaccia
Ch'amor sia uitio? Anchor che un'amatore
Qualche Cosetta di Nascoso faccia?
Ho udito dir che in quell'Isole fuore
Del mondo, io non so doue onde uien l'oro
Che si splendido fa l'Imperadore,
E un'usanza che uale ogni thesoro
Che s'aman tutti ogni cosa e comuna
Ne questo e mio quel tuo s'ode tra loro.
Niuna donna si uede in ueste bruna
Per hauer persol'marito nessuno
Huomo perde la moglie. o se'n imbruna.
A ogni donna e marito un comuno
Ne degl'huomini mentre ch'haueranno
Femine) ui sara uedouo alcuno.

Son tutti imparentati,tutti ſtanno
Sul creder Queſt'è mio fratel, Quel figlio
Ne l'un fa all'altro,oltraggio mai ne dãno.
Quiui un'Amante puo ſenza periglio
Di ferite goder la coſa Amata,
Che geloſia nõ ui s'accoſta a un miglio
Deh foſſe queſta uſanza un di portata
Di qua dal carro di lizza fucina
O che ſtar ſanto? o che uita Beata.
Non Andarebbe tanto a teſta china
Quel mio uicin coſti perche la Nuora
E due ſue figlie fan danno in Cucina
Ma io ho ſperanza di ueder anchora
Si gentil ſanta e dolce fratellanza
In queſte parti.E forſe u'e ſin'hora.
Hor per non mi partir da queſta uſanza
Che'l nero uuol far biancho e'l biãcho nero
E ſecondo che uuol guida la danza.
Gianni matto e ſtimato pazzo uero
Per che il ſuo ballo al modo hoggi nõ s'uſa
E li fa magre ſpeſe il ſuo meſtiero.
E pur ueggiam per tutto a bocca chiuſa
Moßi dal ſol leon far ſimil ſole
Huomini e donne e l'uſanza li ſcuſa.
Quell'intrecciar Quel far le Capriole,
Quel ſcuoter braccia, quel uoltegiar tõdo,
Non è altro ch'effetto di quel ſole.
E pur per che hoggi s'uſa in tuttol mondo
Quantunque in queſto la pazzia trabocchi
E riputato un coſtume giocondo.

Se uoi uedete i uillanzoni sciocchi
Saltar, sudar, quando posar dourieno,
Non mi direte il sol Leon gl'ha tocchi?
E pur l'usanza anchor, ne piu ne meno
Scusa la lor pazzia, come scusa ancho
Quel notaro, a cui pon la moglie'l freno
Che tutto'l giorno sta confitto a un bancho
A scriuer per sei bezzi, e poi la sera
Staria meglio s'hauesse'l mal del fiancho,
Gl'è riceuuto in casa, alla maniera
Che i cani in chiesa, E s'all'offitio il giorno
Sente l'Abisso, quiui ha l'auuersiera.
Hor se i Santi son Santi per che forno
Martirizati, in breue ancho a costui
S'accenderanno i Candelotti intorno.
Ma per tornar, se domandate lui
Per ch'egli la sopporta. Eccoui tosto
L'è usanza, e peggio son forse l'altrui.
Se dite ella ui fura di nascosto
I soldi per pagar le bellettiere
Cosi fan l'altre anchor, ui fia risposto
L'è golosa, la giostra col bicchiere,
La spende tutto'l uostro in farsi grassa
E, l'altre ui dira non mondan pere,
Cosi quel disgratiato, a testa bassa
Muore ad ogn'hora, e n ell'altrui bruttume
Laua la moglie lorda, e se la passa.
E uolete ueder quanto presume
Quest'usanza tiranna? ella u'attacca
Vn tanto peso addosso senza lume

Tassa vn marito martire.

Tirannia dell'usanza.

Se uoi comprate un cauallo, una uacca
Vn' Asino, una mula uoi uolete
Veder s'ell'ha difetto, o s'ell'e straccea
E pur di simil cose, ne potete
Riuscir a uostra posta, e le uetture
O le soccite fan che non perdete,
E la moglie che uien con mille usure,
Che nuoce tanto, e cosi poco gioua,
Che porta mercantie si mal sicure,
Che non si douria torre altro che a proua
D'un'anno almen, uuol'usanza appoiosa
Darla a gatt'orba, e non e usanza nuoua
E com'e in casa poi, s'ell'e ritrosa.
Restia, zoppa, orba, o bastona'l marito
Non la puo contrattar come sua cosa
Tutto perche l'usanza ha fauorito
(Sendo femina anch'ella) le sue pari
E'l mondo uuoi non uuoi l'ha consentito
Deh fosse in uso il uenderle a danari
Contanti, o il barattarle, o il darle in dono
Come si fanno i caualli, e i somari
Quanti infelici mariti hoggi sono
Che le darian senza pensarui suso,
E il perderle saria guadagno buono.
E benche alza le ciglia, e stringe'l muso
L'usanza pur l'Albanese Schinazzo
Per non uoler la sua l'ha data ad uso
Ma io sono entrato in un pelago a guazzo
Che non ha fondo, sara buon ritrarsi
Oue l'usanza copre'l uolgo pazzo.

Mascare.

Pazzia senese.

Afferrare Agosto.

Che ui par hor di quello immascararsi
Cinque mesi dell'anno,e per un spasso
Far'a buoi con le corde strascinarsi?
Non e pazzia da far crepar un sasso
Di risa?E pur l'usanza nene mostra
Per Venetia di questi ad ogni passo.
Qual'e maggior pazzia che quella nostra
Da siena a mezz'Agosto?oue si fanno
Tante proue di tori,e tanta mostra?
Pur non e marauiglia i sanesi hanno
Quel segno in ascendente,pero quiui
Sta il sol leon l'Agosto e tutto l'Anno,
A Venetia non son cosi corriui
Che uadino assaltar Bestie Cornute
A rischio di restar del fiato priui.
E non so anchor come ui sian uenute
Quell'usanze de tori,a cui le corna
Son però da mill'argani tenute,
Ch'io so che il sol leon non ui s'aggiorna
Fuor chel primo d'Agosto,che l'usanza
Vn suo effettuzzo pur quel di u'informa.
Chiunche e il giorno a Venetia,e chi ui stanza
Si sente da Madonna usanza astretto
A empir di uerze e maluagia la panza.
E pur la Copre si questo difetto
Che fa parerlo una uertute espressa
E niun ui par dal sol leone infetto.
Ma Chi mangiasse uerso'l ponte a tressa
Cauoli il giorno,andaria al Cielo il grido
Siena fa una pazzia solida,e spessa.

Tutto

Tutto per non hauerui fatto'l nido
L'usanza Hora a proposito parlando
Ne qui sul triuisan molto mi fido
Per che se ben Venetia ha dato bando
Dall'acque salse al sol leon pur suole
Per terra ferma andarla costeggiando.
E come peste o Mazzucho o uarole
V'entra co qualche forestiero insieme
E quindi Escono alcune pazziuole.
Forse hauete anchor uoi portato'l seme
D'un'usanza che nanzi a uoi non u'era
Che empiera zucche se ne troua sceme.
Del trar l'uoua di lanfa alla Maniera
Che usate a siena e ch'e pazzia si fina
E l'usanza la fa cosi leggiera.
Si tranno l'uoua alle donne in Berlina,
Voi date un tristo annontio alle meschine
Quel trarli l'uoua un non so che i douina.
Se ben l'hanno acque odorifere è fine
Se l'hauessen dentro oro non farete
Che fuor non paiano uoua di galline.
Gettate'l uostro e quando uoi credete
Far lor fauor, lor fate ingiuria graue,
Che per berzaglio all'uoua le ponete.
Sarebbe aßai men mal gettarli faue
O Rauanelli, o simil cose grosse
Che Vaglia pocho e niuna aschifo le haue.
Ma per tornar'onde prima si mosse
Questo Capriccio perche non die uscire
S'un coruo non puo star forte alle mosse.

Questo mio già condotto al dies ire
Per disperato si morrà di duolo
Et è un peccato, lasciarlo morire.
Direte donq; a Monsignor, che solo
Sua signoria lo può campare, E come
Senza spender Quatrin li darà'l uolo,
Per Questi Boschi gracchierà'l suo nome.

Al Capitano Flaminio Nelli
Marauiglie. Sat. VI.

Capitanio, Io uorrei, fra uoi e io
Mostrare a Quel frascheтта di cupido
Quel che sia torsi berta d'un par mio.
Ch'hor ch'io son quasi uecchio e ch'io mi fido
Nelle tre Croci, m'ha Concio in tal guisa
Che (non pur gl'altri) io di me stesso rido.
Rido ma non mi passano le Risa
Molto ingiuso, se ben tal'hor so mostra
Di Questi miei dentacci alla diuisa.
Deh che mi gioua l'amicitia uostra,
E de gl'altri brauacci, s'una frascha
Fa che in Venetia a dito ogn'huõ mi mostra
Vedi Quel barbagianni? Amor l'intascha
Vedi quel uiso d'Orcho? amor l'uncina
Per l'amoroso caldo il pel li casca.
Non ch'io habbia però la pelatina
Come il pre charolan barba dorata
Che n'ha Cõpro un Marcel della piu fina.
Hor s'affanna a tenersi pareggiata
La barba e d'una lancia ha fatto un fuso.
Et pare in uiso una Scimia pelata,

Io non l'ho certo, e non molto son'uso
Oue si uende, pur'a quel chio intendo
Per Venetia si uende in ogni buso.
Il pel mi cade per questo ch'io sendo
Bo da rape, e non piu Vitel di latte
Al Barbier queste mie grinze distendo.
Mi tiro come le barche rifatte
In schuer e dice ognun che la cagione
E Amor che nelle brache mi combatte
Ei m'ha dato si in nota alle persone
Ch'homai son piu in Venetia conosciuto,
Che gia non era in siena il fier tizzone. Il bargello di Siena.
Allhor ch'egl'era per fauor uenuto
In grandezza due gradi appresso al boia,
E piu che'l morbo fugito e temuto.
Ma per dirui ogni parte di mia noia.
E a qual rete mi prese, e con quant'arti
Quel furfantel mi fa tirar la cuoia
Dico che quand'io uenni in queste Parti
Era piu senza succhio, e senza humore
Che un'buō di quei che fan seruigio a sarti
Facea il graue, il seuero, e tenea'l cuore
La corata'l polmone, e le budella
Sempre dietro a quel goffo dell'honore:
Tutta insieme la turba giouanella
Chieti, saturno isteßo e meno schiuo
Che non er'io d'ogni inutil fauella.
Giudicaua del capo scemo e priuo
Chiunche spendesse'l tempo in bagattelle
In sonettuzzi, in di lei parlo, e scriuo.

Quando quel frittellin delle frittelle
Ladroncel, tagliâ borse mariolo
A mezzo di me fe ueder le stelle.

In tale stella prese l'esca, e l'hamo.

E fe fuggir la rigidezza a uolo
Diede a ciascun che dir, che senza fuoco
Sia diuenuto si caldo un cedrolo
Si marauiglia ognun ch'io si da poco
Tempo in qua Venetian faccia'l bellaccio
Non usando lo riegno a quisso loco.
Vo dir, non sendo qui quel grieue impaccio
Ch'era gia a siena di Napolitani
Che sconcachin le brache all'Amoraccio
Ch'haurebber fatto uomitare i cani.
Con quei sopiri pisciotti, e cacosi
Che due miglia s'udiuano lontani.
Si marauiglian questi scropolosi
Ch'io della setta lor, cosi improuiso
Sia entrato nella scuola de fucchiosi
Ch'io profumi ogni di la barba e'l uiso
Ch'io uada piu che il Fortunio attillato,
E di trent'anni uoglia esser Narciso.
E forse, co'l mio uscir del seminato
Dò lor materia a dir gl'ha del sanese, (to.
Id est gl'hasciolto i bracchi, o gl'e impazza
Ma pur, gia che non pagha, o Datio, o spese.
Gia che'l marauigliar si poco costa
Diamoui dentro tutti a uele stese.
Anch'io mi marauiglio da mia posta
Per ch'io ueggio ogni di sotto la luna
Marauiglie da mettersi in composta.

E per daruene essempio eccouene una
Marauigliosa che terrebbe a scuola
Tutte le marauiglie di Fortuna.

Vna giouane bella dormir sola — Caso seguito.
Con un frate affamato i mesi, è gl'anni
E uiuer casti sotto le lenzuola.

Hor uadin questi miei pianta mal'anni
A farsi de crocioni, oue un mi uede
Per merciaria pauoneggiarmi i panni.

Quest'è gran marauiglia oltr'ogni fede — Marauiglia grande.
Ma l'è molto maggior che'l mondo (apena
Crede al uangelo) e questo afferma, e crede.

Non e anchor marauiglia intera, e piena
Ch'un uecchio, e riputato saggio, e astuto,
Si infermo ch'a portar se stesso pena.

Che dico io pena? anzi tolto l'aiuto
Di due famegli, daria'l culo in terra
Da cui per forza in piede è sostenuto

Ch'a suoi, di non fu mai non pure in guerra
Ma ne un miglio lontan da sua contrada,
Fa piu'l Giorgio ch'Astolfo d'inghilterra.

Si tira dietro'l peso d'una spada
Maggior di lui, e tristo quel brauaccio
Che l'incontrasse, e non desse la strada.

Che uol fare un par suo di quello impaccio
Qual non potrebbe al bisogno trar fuori
E tratta, non potrebbe alzare'l braccio?

Vadano hor questi Saturnini humori
Stringendo i labri, è alzàdo in su le Ciglia
Per ueder'un par mio star su gl'amori.

Ma per non andar longi mille miglia
Venetia ne po far marauigliare
Anzi è proprio l'istessa marauiglia.
Non parlo del ueder nascer nel mare
Torri e palagi Eccelsi (anchor che questo
Per fin'al Ciel puo marauiglia dare)
Tal manico non è per il mio cesto,
Ma intendo sol di qualche atto leggiero
Che fa i graui Costumi uscir del sesto.
Non e gran marauiglia ch'un di intero
In scialbarsi consumi una matrona
E paghi le Castalde del mestiero.
Ch'haura marito, sara honesta, è buona
Bella senza altri lisci o torbide acque,
E pur in questo'l suo trabutta e dona,
Donna honesta, e gentil, che piace e piacque
A cui s'ha da piacer se usa belletti
Direm gatta ci coua, e mal ci nacque.
Che le mastre che iui si puri e netti
Sporcano con impiastri han buona mano
Da sporcar ancho i geniali letti
Son di casa non spendon passi inuano,
Insegnano i segreti, hanno udienza
Sempre madonna fa lor uiso humano.
Ma per tornar, s'e marauiglia senza
Misura ch'una bella per se stessa
In farsi brutta usi tal diligenza
Diece hore solea star una Contessa
Ch'io conosco a dipengersi la pelle
Per esser uista un quarto d'hora a messa

E pure ha cinq; figli e tre forelle
Che nate dopo lei passano in trenta
Di Cinq; anni o di sei la minor delle.
Ma è da scusar, l'è brutta cõme il trenta
Para, e somiglia un can da Burchio ĩ Cera
Poi pare l'Horco quando l'è dipenta.
Pur questa è marauiglia assai leggiera
Marauiglia e che ĩnãzi ha un figlio morto
E si striscia e si liscia e si dispiera.
Si che uedete uoi se gl'hanno'l torto
Quei che si marauigliano ch'io uado
Si pettoruto è solea andar si torto.
Quando una donna uecchia una di grado
Vuol parer bella insieme e scorrucciata
Ride agl'amanti e piagne al parentado.
Vi parria marauiglia ismisurata
Capitanio fratel se uoi qui foste
Vn'usanza non forse altroue usata.
Veder le belle donne ben composte
Ben tinte di uerzin bene scialbate
Con uelo nero al uiso andar nascoste
E pur si strisciar per esser mirate.
Che contrari son questi a che lo specchio
Faticar tanto e poi star si celate?
Vada Coperto quel mostaccio uecchio
Di madonna girolda, che ne fianchi
Par dal piouano Arlotto un'apparecchio.
Di cui se i neri denti e i Cegli bianchi,
Due menti, e il Naso fiacco, hauesser lode
Farien di lei mille Petrarchi stanchi.

Caso segui-to in sua pre senza.

Vna Cortigiana pratica.

Qual marauiglia, e d'una che si gode
Veder morir l'amante di Martello
Per ch'ella muor d'un frate lecca brode?
L'amante, e nobil, riccho, saggio è bello,
Quel frate hoggimai uecchio, et è Compare
Di gianni matto, e di Betin fratello:
E pur ella si altiera, e che sa fare
Cosi ben l'arte sua schiua'l zibetto,
E nuota, e sguazza in un merdoso mare.
Ma parmi di sentir trarui del petto
Vn groppo di sospir, u'odo, ui ueggio,
Giurar che in ogni donna è tal diffetto
E che la uostra anchor s'attacca al peggio
Che anch'ella mangia'l porro dalla coda
E del donnescho andar segue'l carreggio
Ma l'e di quelle ch'hoggi il mondo loda.
Per buone, é sante, ch'ogni lor bugato
Fanno in segreto che niun ueggia & oda.
Pero se per un'altro u'ha piantato
Contra mille promesse, e giuramenti
Forse u'hauea per boccale sboccato
Forse ha trouato carne per suoi denti
Piu che uoi, forse il suo nouello amante
Ama i tempi futuri, è da i presenti
Le donne per natura tutte quante
Viuendon quel che comprerian di gratia
Pero la uostra ha cambiato'l mercante
Ma questa ch'io ui dico, uccide, e, stratia,
Vn giouane da farne arrabiar cento
Che del presente, e del futur la satia:

Sogliono ſolo Amar, l'oro, e l'argento
Le cortigiane pratiche, e pur queſta
Ama la broda ch'auanza al conuento.
Hora ſtupiſca la turba moleſta
Di queſti graffia ſanti, s'io mi moſtro
Vn bel fante in giubbon ueſtito a feſta.
Marauiglia ancho da ſegnar d'inchioſtro,
Anzi par una coſa contrafatta,
Da rinegare'l Credo, e'l Pater noſtro.
Ch'una uedoua, nobil, ricca, e matta,
Tien due figlie ch'a pena il ſol le uede
Perche non odan dir coſa mal fatta.
Non metteria fuor della ſoglia'l piede
Perche non ſian mal coſtumate, e a pena
Ch'al ſuo Confeßor parlino concede.
E la puttana ch'un ſuo figlio mena
A dormir ſeco in caſa, giuoca e treſca
Con loro, e quelle baſcia a bocca piena.
L'una à lui, l'altra a lei ſeruſa fanteſca
Son Cameriere, paranimphe, e ſono
L'una, e l'altra in eta fiorita, e freſca.
Si che penſate che coſtume buono
L'apprendono, e ſe dona Fiſulara
Si deſta, e balla al non ſentito ſuono.
Donna Garenda mia toſto s'impara
Con un zoppo, andar zoppo, e cõ un loſco
Guardar a Meſtre, e ueder a Margara.
Faccino'l uiſo hor ben torbido, e foſco
Queſti che al Cielo aſcendon ſenza ſcale,
Perche fò un Sonetuzzo, e parla Toſco.

Forse mi ueggion far qualche gran male
Robbar, Dar a qualchun qualche ferita,
O tor la uolta a quel dal caviale
Quell'e ben marauiglia piu compita
Che'l ueder uno stitico Chietino
Stringarsi e andar su l'amorosa uita.
Ma troppo son uscito del camino
Con queste marauiglie strauaganti
Che non mi danno o tolgon Pane o Vino
Hor tornando al mio caso. Io uorei nanti
Che questo sbrigatel di me piu rida
Che uoi fratel metesse'l giacco e i guanti
E che per me li mandasse una sfida.

Che si dice-ua tener sila figlia propria.

Rimedio al Signor Amarranco Sat. VII.

IO mi scuso auanti ch'io ui scriua
Ch'io uolea un fascio far di mie fatiche,
Ma sono un mar che non ha fondo o riua.
Gl'era un uolerui dir quante formiche
Habbia la state, o stelle il Ciel sereno
O Aprile, e maggio fiori, o luglio spiche.
Oltra cio la mia penna in un baleno
Va di trasto in sentina e a mio dispetto
Scompiscia altrui, ne a mio uoler l'affreno.
Pero quelle serbandomi nel petto
Vi scriuo'l mio rimedio e ui dimostro
A Medicar (s'hauete alcun difetto)
Anzi n'hauete anzi habbiam tutti'l nostro
(Come suol dirsi) impicato alla porta.
E uel faro ueder con questo inchiostro.

Fu al tempo Antico un persona accorta
Che fece un'huomo e l'impasto di smalto
E lo fe uiuer ch'era cosa morta.
Il quale Ando poi con le donne in salto
E ne fe nascer tanti, che s'arrabbia
Talhora andar da san marco a rialto.
Hor per che chi l'hauea fatto di sabbia,
Per riscaldarlo furo'l fuoco al sole,
Fu cagion che li uenne Rogna e scabia
Ferza, lattime uermini, e uarole,
Febre, sia nchi, Renella, e gelosia,
Martel d'Amor pelatina e carole.
E quei mali che stanno in fantasia
Che per molto mirar nell'orinale
Non li conosce l'Abioso o il pauia.
Quali sendo rinchiusi in un boccale
Non pria l'apperse l'huom fatto di creta,
Che saltar fuor come mosche o zenzale
E l'ossa marce e fer la pelle uieta
All'huõ terrigno, onde al buõ Fornaciaro
Ch'era cagion del mal ne uenne pietà.
E a tutti mali uso qualche riparo
Diede ontioni empiastri, herbe siloppi.
E i christeri ancho da lui incominciaro.
Gl'occhiali a loschi e die le croce a zoppi
Le Becche a gobbi e i Brachieri a chilosi
Niente diede a par mici perch'eran troppi.
Trouo un rimedio anchora a mal franciosi
Di cui glanimi nostri sono infetti.
Non per sonar ma far manco noiosi.

Il suo male e immedicabile.

Ne die due sacchi un grande, in cui i difetti
Suoi, ciascun porti i piu grãdi, e i piu grossi
Quali per non ueder dietro si getti.
Vuol che dopo le spalle ognun s'addossi
I suoi uitij, e cosi paranno un pelo,
Anzi esser ne parra leggieri e scossi.
L'altro, un sacchetto picciol, ma d'un uelo
Trasparente, che mostra l'altrui mende
Come lanterna un'acceso candelo.
Questo dauanti a gl'occhi nostri pende
Questo ne fa sudar questo, ne impaccia
Questo dal nostro carcho ne difende.
Onde a chi salta in bestia, a chi minaccia
Per ch'al sacchetto suo son troppo intento
E che quasi del mio perdo la traccia,
Sia detto ch'io so pittima, e fomento
Al mio mal con l'altrui, che se li piace
Facciala al suo del mio ch'io son contento.
Hor uoi (se'l uostro u'aggraua, o dispiace)
Tenete gl'occhi in l'altrui sacco intenti
E porterete ogni grauezza in pace.
Verbigratia le lingue mal dicenti
Vitassano, che uoi per parer dotto
Non credete piu alto che i correnti.

Rimedio al l'opinioni heretiche.

Quest'e gran soma, e restereste sotto
Se non haueste auanti per un specchio
Almen de uenti, il sacco de diciotto.
Non pur nell'Alemagne, oue glie uecchio
Questo peso, onde il fratacchion Luthero
Messe al mondo tal pulce nell'orecchio.

Ma nell'Italia anchor.(Ne u'è meſtiero
Molto andar longi)ſia chi ui riſcuota,
Chi faccia'l noſtro carcho atto,è leggiero
Non parrebbe hoggidi ſaper un Iota
A qual dottor ſi ſia,ſe non dimoſtra
Che openion lo ſtimoli,o percuota.
E non pur gl'huomin dotti all'eta noſtra
Ma il Barcharuolo,e'l fabro,e'l marãgone
V'aiutano a portar la ſoma uoſtra
Il fachin,la fanteſca,e lo ſchiauone
Fan del libero arbitrio Anathomia
E torta della predeſtinatione
Quello'l uuol zoppo, è queſto uuol che ſia
Carro da buoi,ch'a trarlo in ſu ſi ſtenta,
Ne puo tenerſi,ou'all'ingiu s'inuia.
E coſi la Theologia diuenta
Parlamento dal forno,è un porta'l ceſto
Ne fa ſtratio la pela,è la tormenta.
Ben uoi ſapete onde procede queſto
Senza ch'io'l dica.I pergoli moderni
Han condutta la fede à pollo peſto.
Perche quando dourian de ben ſuperni
Eſſerne tromba,o de gl'inferni danni
E dimoſtrarne come l'huom s'eterni.
Hoggi pur ch'un predicator s'affanni.
In parlar thoſco in parer boccacceſco,
E in queſto habbia ſudato gl'anni,è gl'anni
Pur che l'habbia chiamato ſotto'l deſco
Quintiliano, o Tullio ſeco a cena
Non cederia quel grado a .S.Franceſco.

Pur ch'ei ui sappia, hor con uoce alta, é piena
(Senza bisogno) hor con parlar si basso
Ch'egli stesso che parla s'ode a pena:
Con bella barba, interpretarui un passo
Della scrittura, onde u'allentil morso,
O ui gratti l'orecchia, o ui dia spasso,
Questo sara uero appogio, é soccorso
Di santa chiesa, ch'andaria in rouina
S'egli a porui la man non fosse accorso.
Pur ch'el mal'uso ch'al peccar n'inchina
Sappia trar di nascoso in uiolenza
E questioneggi di lana caprina.
Questo hara piu concorso é piu udienza
Che se fosse un san Pauolo, é da tutti
Sara tenuto un fonte di scienza.
E in tanto son di sue prediche i frutti
Che con sue sottigliezze alte e fastose
Mette in dubbio'l ceruel per fina a putti.
Hor per tornar, se graui, é ponderose
Son l'openion uostre habbiate auanti
L'altrui, é sien le uostre fiori, é rose.
Se il uolgo ui tenesse un graffia santi
Di fuora uia, come sono hoggi molti
Che non sel toccherian se non co guanti.

Rimedi o a l'Hipocrisia.

Poi dentro hanno i pensieri, é i sensi inuolti
In mille, é piu bruttezze, é nel segreto
Meriteriano uiui esser sepolti
Gettate pur'el uostro sacco a drieto
Che'l uiuer spirital de tempi nostri
Di mille, o piu ui fara l'occhio lieto.

Quanti pur hieri andauano pe chiostri
De Conuenti infilzando aue Marie
Biasciando e barbottando patar nostri
Quali hoggi per prouar se per piu uie
S'ascende in Ciel godon con la mogliere
E ridonsi hor delle fratil pazzie.
Quanti del suo non darieno un bicchiere
D'acqua fredda, e fan trar l'altrui scarsella
Oltra'l suo grado oltr'ogni suo potere
Per mantener quest'hospedale, e quella
Chiesa par far a fanciulle la dote
E di lor carita sol si fauella
E cento Argani grossi, e cento ruote.
Non trarrebbero un soldo in Cent'un'ano
Da queste genti si sante, e diuote.
Basta che s'affaticano, e che uanno
Pesando questo, e quel per l'opre sante,
Che dell'altrui gran cortesie si fanno,
In tanto, al prete, al famiglio, alla fante
Negano'l suo salario, e'l ben seruito
Che dien'hauer gia dodici anni innante.
Ma quel ch'e peggio, tal si mostra a dito
Maritator di fanciulle, che spesso
Fa la credenza di quelle al marito.
E tanto ha lor l'Hipocrisia permesso
Che i uostri occhi uedran far mille mali
Ne'l crederete a uostri occhi uoi stesso.
Come gia auuenne d'una di questi tali
Non sono anchor mill'anni, il quale hauea
Piu scropoli che tutti gli spetiali.

Charita moderna.

Caso seguito.

Che mirandolo in uiso ui diceua
Non ti fidar ma poi col collo torto
Hauria fatto saltar Anton da Leua.
Questo per carita tutto arso, e morto
D'un'orfanella, haueale, per tal uia
Furfantata gran dote in tempo corto.
Ma perche non pigliaste mala uia
Tenea Alibecche notte, e giorno seco
Contemplando quel ben ch'al Ciel n'inuia
Volse al fin la disgratia, e'l destin cieco
Che'l dolce contemplar lor fu interdetto
(Di che'gli rinnegò quasi'l pax teco.)
Pur uie piu santo che ser Ciapelletto
Giura hauerla tenuta casta, e pura
Gl'anni, non pur i mesi a fianchi in letto.
E la sua dote di cui egl'hauea cura
Per consolar la perduta dolcezza,
Fu resa alla Fanciulla con l'usura.
Forse in mezzo tenean per sicurezza
La sbarra, come alcune sette nuoue
Che in letto sperimentan lor fortezza.
Dorme insieme huomo, e dõna, e al far le proue
Xenocratesche, e testimonio un legno
Che non uede, non parla, e non si muoue.
Parui ch'el mondo habbia trouato ordegno
D'andare al Ciel? da uencer gl'appetiti?
Da far le fiche al tenebroso regno?
Tener un legno in mezzo che ne inuiti
A contenenza, e in quei furori dica
Non passate, io son qui, siate auertiti.

Nouella del Boccacio.

Sette trouate di nuouo per saluar l'anima.

Che nulla ferz'al uolse ad atto vile.

Se quella

Se quella santa al uiuer santo amica
Che proua i suoi soldati in tal duello
Metteſſe in mezo un ramoſcel d'ortica,
Io direi ch'ell'haueſſe piu ceruello
Ma ne ortica,ne ſpiedi,o s'iui foſſe
Il fuoco,terria a ſegno quella,o quello.
Non frenan quel furor,mar,fiumi,o foſſe
Non ſi ritien con tetti,porte , o mura.
E nel letto ſtaran forti alle moſſe?
La figlia appreſſo'l padre e mal ſicura
In camera non pur ſotto lenzuola
E un baſton fara forza alla natura?
Deh perche dunque a coſi dolce ſcuola
Non concorreno a gara le perſone
Gia che per ſimil proue al Ciel ſi uola?
Ma per dir la mia ferma oppenione
Io ho uolto un magazin di charte,e trouo
Ch'un ſpirital puo ſaltar un baſtone.
Che ſia il uero,un ſanton dal tempo nuouo
Che diceua ogni giorno il uerbum caro
Che conoſcea l'altrui buſca nell'Vouo.
Ch'a quanti ſono ſcritti in calendaro
Dicea l'intemerata,e apria le porte
Del paradiſo col ſuo breuiaro.
Ch'era forier della celeſte Corte,
Che oue udiua qualchun parlar d'Amore
Volea ſeco uederla infin'a morte,
Chi haueſſe alla comar tocco l'honore?
Guarda la gamba il fuoco aſpro,e penace.
L'hauria bruſciato uiuo infin'al Cuore.

Caſo ſegui-
to.

Vn cane, un orſo; un fier lupo rapace
Ch'un ſott'occhio a una uergine uolgeſſe
Mai ſeco non hauea triegua ne pace.
Vdiua a ſan Fantin tutte le meſſe,
Sẽpre era in oration, ſempre in preghiera
Che la Figliozza buona ſorte haueſſe.
La commar ch'era uedoua, e leggiera
Lo tenea in caſa adoraua per ſanto
Pareale hauer l'arra del Cielo in tera.
Alla fine il compar, Lupo col manto
D'Agnello, alla Figliozza di nou'anni
Fece di due ſtanze una, a ſangue, e a pianto.
Bel tratto da Compar di San Giouanni,
Da ſantolo diuoto, o Cielo, o coſa
Da far Lutheranarſi'l Pretegianni.
Hor s'affanna la ſua Comar piatoſa
A medicar la figlia, e ſi lamenta
O charita di Comare. *Ch'egli tal tentation tenne naſcoſa*
Ch'ella ſa ben che l'auuerſiera tenta
Gl'huomini ſanti, e forſe gl'hauerebbe
Senza dolor la tentatione ſpenta.
Penſate uoi ſe ſtato al quia ſarebbe
Sotto'l caldo del letto il buon Compare
Se a quell'eta riſpetto, e a Dio non hebbe
Cento altri ſacchi ui potrei moſtrare
Di ſimil mercantia, ſe pur biſogna
Piu peſo a farui del uoſtro ingannare.
Caſo ſeguito. *Voi ſapete del ſanto da Bologna*
Che ſendo uecchio, e per ſanto adorato
Tolſe moglier, ne ſel tenne in uergogna

Ma non per questo, era men santo, è grato,
Se fosse stata una moglie a bastanza,
S'al men fosse di donne contentato.
Quel ch'el priuo dh'onor, di nominanza,
Ch'el fe bandir, fu ch'al fin fo scoperto
Andar dietro alla bolognese usanza.
E ch'egli hauea per forza un'uscio aperto
Come'l prete che in piazza di san Marcho
Ardeste in questi di per benemerto.
Questo puo far si lieue'l uostro carco
Che Hipocresia non ui dara piu noia
E però leggiermente me ne uarco.
Ma ui resta un gran peso che u'annoia
Per cui tanto sudor talhor ui cola
Che uoi potreste un di lasciar le cuoia.
Questo è il pensier di quella uostra mola
Certo non mola da mulin da uento
Cui bastar debbia la uostra acqua sola.
Qual (se ben uoi macinate frumento
Secondo'l poter uostro) non per questo
Sente mai pieno'l suo largo palmento
Questo peso di lei u'e si molesto
Che (a q̃l ch̃ uoi l'altr'hier me ne scriueste)
Chi non u'aiuta farete del resto.
Pero, per darui medicine preste
E liberarui da si graue pena
O lasciarui col sacco nelle peste,
Gettate'l sacco suo dietro la schena
Che senz'altro fara leggiero'l peso
La mia ualente uedoua da Siena.

Rimedio al la gelosia.

Qual hauendo di se buon Conto reso
E rotte ottanta lanze abotta salda
E degna che'l ualor di lei sia inteso.
Questa uicina a cinque croci, e calda
Del suo marito in lei passo, e sepolto
Senza'l pan onto non potea star salda.
Vn giouan, che pur hor mutaua'l uolto
Neruoso, e forte, e ch'anco a messalina
Haueria'l pizzicor sopito, o tolto,
Tolse a saldar le piaghe alla meschina,
Ma era (quantunque magro diuenuto)
Vn giogner'olio, e legna alla fucina.
Come i medici fanno tolse aiuto
Di cinque uguali a lui, ualenti in giostra
Ciascun di lor ben lombato e membruto.
Riusciro meglio in campo, ch'alla mostra
Ma doppo rotte hauer trenta sei lance
Quella quintana anchor salda si mostra.
Vedendo al fin ch'altro uolea che ciance
A spontar tal potenza, a suon di corno
Si uenne, a pareggiar queste bilance.
Quaranta quatro li giostranti forno,
Le botte ottanta, & ella ogn'or piu frãcha
Si dolea che si tosto uenne il giorno,
Che al fin, non satia la trouo ma stancha.

A Diomede Nelli Rogna.

Sat. VIII.

Diomede io non fui mai taglia cantoni
Ne braua cola o speza catenacci
Che comprano a cotanti le questioni.

Anzi piu fuggo le brighe,e gl'impacci
Che i monachi'l disagio, e nondimeno
Pur'hoggi ho quasi tratti uia gli stracci
Ne mancata mezzoncia,e forse meno
Ch'io non m'ho messo'l giacco,e la celata
E mostratomi un uostra nostra a pieno.
E fatto un pesa un quiero una brauata,
Con pol magagna,per un grieue incarco
D'una parola che m'ha balestrata
Non però anchor n'ho'l stomacho si scarcho
Ch'io lo faccia sicuro d'un cartello.
En'ha buon patto s'oltra piu non uarcho.
Vn par suo magagnato di Ceruello
E stato ardito dirmi in mia presenza
Vn'ingiuria piu la che da coltello.
Ma detto(o cosa da non passar senza
Gran uendetta) M'ha detto sul mostaccio
(O cosa da trar uia la patienza.)
M'ha detto.(io'l diro pur)contadinaccio.
Parui che la sia offesa da stocate?
Pota de za de la lagheme'l braccio
Oue forse a uenetia le brigate
Mi stimauan di sangue arciducale
Pe'l cognome che i uostri,e uoi mi date.
E'l Magagna,con botta si bestiale
Sara forse cagion ch'io sia tenuto
Orpello,che par oro,è nulla uale.
Mi par d'hauer mezzo'l capo cornuto
Ch'un par mio,don Hernando di siuiglia
Sia per contadinaccio conosciuto

Le genti poi si fanno marauiglia
Se quel dal cauial si getta uia
S'alcun di lui mal pensa, è della figlia.
Ma per dirui hor della facenda mia
Quasi Diomede ch'io son'hoggi incorso
(Alla Sanese) in far qualche pazzia.
Pur ne uo far con uoi prima discorso
E con tutti gl'amici è conoscenti
Poi allentare alla brauura'l morso
Quali siano gia stati i miei parenti
Certo io nol so, ma parmi hauere inteso
Che in piantare, e annestar foron ualenti,
Che for di libra, e me fecer di peso.
Che foron colmi d'amore, e di fede
Scemi di robba, e tal son'io discieso.
Ma in uer, se ben non mi lasciaro herede
D'oro, ne anchor di debiti. E Fortuna
In questo non mi tolse e non mi diede.
Apena er'io dal uentre posto in cuna
Che morte'l padre mi tolse, e m'astrinse
In uenti giorni a portar ueste bruna.
Poco dopo di lui la madre estinse
Cosi rimasi al fauor di colei
Ch'el tutto uince, e mai uertu non uinse
Qual mi die di tre anni appresso a sei
A quel gran padre che ui diede'a noi
Qual'anchor Siena piange, e il Sol con lei.
E gli al studio mi die, mi fe de suoi
Mi tenne sempre come figlio uero,
Ne altro padre conobbi io prima, o poi.

Queſt'e donque di quel ch'io uado altiero,
Per queſto (anchor ch'io foſſi un huō di legno
Io mi tengho de Nelli tutto intero.
E tanto piu che ne fe piu d'un ſegno,
Mi diede Arme, e cognome, e s'io modeſto
Mi ritenni d'uſarlo, hebbelo a ſdegno:
Di caſa uoſtra io ſon come un'anneſto
Di pere garzignuole, o mele roſe,
Che nacque'un ſterpo, o qualche arbor foreſto
Da cui uia tolte le ſiepi ſpinoſe
Parte ogni aſpreza, e diuiē piāta in breue
Di cui maeſtra ma l'incalmo poſe.
Ne dir piu ſpino, o ſeluaggio ſi deue
Ma acquiſta nome d'Appio, o d'Aſolano
Di cui'l nobile inſerto in ſe riceue.
Ma ancho ſpinoſo il grangiuſtiniano
Pianto tra ſuoi, mi die rami honorati
E ſolea dir non l'hauer fatto in uano.
Se l'Auo, e il mio biſauo, e gl'antinati
Nati d'Adamo eran fatti ſpinoſi
Forſe auenne ch'ei for mal coltiuati
A quanti arbori degni, alti e faſtoſi
Naſcono intorno alla radice antichà,
Germogli, uerdi lieti, e generoſi.
Ma creſcon ſeco i triboli, e l'orticha
E i roui, e i ſpini, oue il coltor nō cura
L'hedera ria che gli occopa, e gl'intricha.
Tal che cambiando in peggio ſua natura
Vengono a poco a poco a farſi, Piante
Contadinacce, e piene di bruttura.

Hor chi cercasse due mila anni inante.
Forse io disceso son di tal legniaggio
Ch'io potrei dire al magagna furfante.
Non dimeno io mi tengo un gran uantaggio.
Che se (qual'io mi sia) m'ho fatto honore,
Tutto è mio ne con molti a partir l'haggio.
Ne il uitio mio da altrui molto rossore
Perche tanto appar meno ogni bruttezza
Quanto la luce uicina e minore.
Ma in questi sputa tondo della pezza
Ch'hanno'l splendor de genitori auanti,
Vn picciol neo par'un mar di sporchezza.
E hauendo tante mostre essempi tanti
De gl'honori paterni, un mar d'honori
A tanta aspettatione non son bastanti.
Ma gia ch'io son del segno uscito fuori,
La mia penna uuol torsi alquanto spasso
E, scompisciarsi ne moderni humori.
Onde auien che ciascun, sia uile, e basso
Piu che tre sconci, uuol parer a tutti
D'esser'alto piu su che'l Cielo un passo?
E se gl'honori auiti sono asciutti
Ne uertu propria'l fa marauiglioso,
Cerca fama con fatti infami, è brutti.
Come gia un greco pazzo glorioso
Ch'arse la casa alla suora del sole
Per lasciar di se nome alto, e pomposo.
Ouer come quasi (quasi'l dissi) che uuole
Farsi bastardo per nobilitarsi,
Mentendo pel cannon di settegole.

Onde la madre, ch'ode nominarsi
Per puttana dal figlio, s'addolora,
E se non fosse cercheria di farsi.
Il qual per honorarsi dishonora
La madre, e'l padre, pur tenere cose,
E d'un contadinaccio poi m'accuora.
Queste uoglie si intense, e si rabbiose,
Quest'appetito di nome alto, e chiaro
Sotto uesti pelate, e pidocchiose,
Gl'è propio un pizzicor dolce & amaro
Vna pruzza, una rogna in pelle in pelle
Qual, piu che gratti, piu il grattar t'e caro.
O uogliam dirlo una postema, delle
Voglie humane, commune malatia
Che uien come il uaiolo, o le rosselle.
Ne mai la medicastra ciurmaria
Ne Quanti mai incantesimi for fatti
Guariro alcun di questa phrenesia.
Vn rimedio e comune a saui, e matti
Grattarsi ognun la sua soauemente,
E trouar modo ch'altri glie la gratti.
Mille uie, ch'hor non mi uengono in mente
Ha ritrouato l'uso a questa rabbia
Per far che sia grattata dalla gente
Fra l'altre par che l'imperadore habbia
Con la Cauallaria si ben prouisto
Ch'ogni facchin fa gratarsi la scabbia
Pero di uoi sanesi ha fatto acquisto
Che uoi sete di lui si partiali
Che l'Adorate poco men di Christo.

Gratie a sua Maiesta, che gli spetiali,
E(s'è lecito a dire)ha fatti in siena
Cauaglieri per fino agl'orinali.
Quanti portano al collo una cathena
Di Rame inorpellato, e son messeri
Che bene spesso non han pan per cena
Onde a questi suogliati Caualieri
Questa nobilita?se in ogni uerso
Per casa lor puo correr un taglieri?
Che ne per longo mai, ne per trauerso
Sara impedito?oh' egli se l'han comprata,
Tant'è maggior pazzia, tan'è piu perso
Piu di questo si ride la brigata
Che con quei soldi era meglio comprare
Le rape, e l'olio per qualche giornata.
Se pur uolea inuestirli, e diuentare
(L'un dessi)un quamquam douea farsi boia
Di che egli ha uiso e potea guadagnare.
Che la caualleria gl'è spessa, e noia,
Egli a lei biasmo ch'altiero, e mendico
Scortica i pulci per hauer le cuoia
Hor per grattarsi'l pizzicor ch'io dico
Siena in uero non è pazza'ne stolta
Amantenersi Cesar per amico
Che se mai ui tornasse un'altra uolta
Cecco Bau il squarcia, ghingho, e, tō fortini
Vorriano al collo una catena auuolta.
Si dolcemente ne par che i uicini
Grattin la rogna nostra, che ciascuno
Vcella a Brogli sberrettate, e inchini.

Ne di mille però trouereste uno
Che d'esser quel che uuol ch'altri lo stimi
Sia con i prieghi a Dio molto importuno.
O, che per acquistar gradi sublimi
Faccia pratiche, o broglio con bontade,
O per saper l'ingegno aguzzi, o limi,
Queste son longhe, e difficili strade
Vna molto piu corta hoggi n'insegna
La spagna, spugna della nostra etade.
Verra un Spagnuol che di pan di grame gna
Hauea disagio, e con scarpe di corda
Nudo'l uedrete alla prima rassegna.
In otto giorni all'Italia Balorda
Si dipinge Signor, tal che egli stesso
A pena quel che fosse si ricorda.
E sempre haura diece suoi pari appresso
Che l'ungrattando all'altro'l guidaresche,
Empion di Signoria per fin'al cesso
Vsano in questo'l costume Asinescho,
Ch'un gratta l'altro, han la noble crianza
E un carro ne darian per un pan fresche,
Lo Riegno ha si ben presa quissa usanza
Ch'ogni bastagio, ogn'Asin Calabrese
Solea sputar costi, la Maggioranza
E sei miglia lontan dal suo paese,
Tal faceua'l Signor, Barone, o Conte
Ch'iui guardaua i porci per le spese
Alcun costi corteggiaua la fonte
Di piazza, e hor qua si tien capo di parte,
Ne cederia la strada a Rodomonte

Che da spagnuoli ha imparato quest'arte
Del grattarsi, e tenersi huomo da bene
Senza sudar senza uolger piu charte
S'alcuno a noi da uoi ritorna, o uiene
Egli (per dar l'azurro al suo lauoro)
Gl'addimanda ragion di sette Siene.
Come fanno i miei noue? i casi loro
Son stabiliti? hanno ancho al popolazzo
Messo l'freno? hammi scritto alcũ di loro?
Chi gode le mie uille? il mio palazzo
Chi l'habita? che fa Cecco petrucci?
Non uolle far a mio senno? egl'è pazzo.
Cosi si gratta e udendo i suoi corrucci
Molti'l tẽgono Orlando e poi in diece anni
Non daria in culo a sette Bartholucci.
Vn Sosia, un dauo, un Geta, un Piero, un giãni
Vn che sempre la barcha stalli, e prema.
Vn sbirro, un porta'l cesto, un barbagianni.
Se uuol farsi grattar la sua postema
Se desia sberrettate, faccia solo
Rader la testa piu uotia che scema.
Metta un Cappucio, e correranno a uolo
Paternitadi, riuerenze, e honori,
E, sia Padre del Padre, e del figliuolo.
E, non pure i par suoi, ma i suoi Signori
Li parleran col capo nudo, e chino
Cosi un cappuccio'l gratta dentro, e fuori
Ma alchun dira che se fosse un facchino
Come uno e frate ha l'amicitia stretta
Del santo di cui porta'l scapuccino,

Pero conuien trarseli la berretta.
Io non biasmo l'usanza anzi la pono
Per santa, e buona. E per plusquã perfetta
Ma in molti grattamenti ch'io ragiono
V'ho detto questo anchor. La uia fratescha.
Molti ne fan parer quel che non sono.
Che direm della Rogna Petrarchescha
Qual grattan con la ponta della penna
Quei ch'han la Poesia per lor fantescha?
Questa a molti e si in sommo in la codenna
Che come l'huom la comincia a grattare,
Se qui si gratta, quiui uscire accenna.
Ognun grattando pensa diuentare
Marito delle Muse, ognun parente
Dell'Ariosto, e d'Apollo compare.
Altri la gratta tirando col dente
Il pensier del Petrarcha, come il Drone
Tira'l cuoio tagliato scarsamente.
Alchuni col dir dil mal delle persone
Molti anchora col tor l'altrui mantello
Come l'Asino gia quel del Leone
Così la sua postema, e'l suo martello
Ciaschun meglio che puo grattar si sforza
Giorno, e notte stillandosi'l Ceruello.
Veggio alcun che talhor mitiga, e smorza
Questo suo Poetescho pizzicore
Mostrando un sonettuzzo fatto a forza.
Qual (ben che Amor non habbia, ne sapore)
E lodato da molti, onde ei nel uerso
Si compiace, e si tien componitore.

Vnq; pro et.un pedantuzzo perso
Come un pulcino in stoppa in questo male.
Tondo piu ch'una Rapa per trauerso.
Scriue un libro, senz'olio, e senza sale
E uolendol dar fuori in stampa d'Aldo
Vi si fara stampar dal naturale
Per grattar questo appetito ribbaldo
Del far tenersi un'usq; quaq; a pieno
Forse degno di questo, e maggior caldo.
Ma per non darmi in un mar di ueleno
Non stuzzi chiamo i par suoi Calabroni.
Ch'egl'e de buoi ch'hãno alle corna'l fieno
Hor tornandoui a dir le mie ragioni,
Ciascun la rogna sua gratti a suo modo
Ch'io la gratto cõ l'ugna de padroni.
Io uo gonfiato, io mi reputo, e godo
Che'l padre uostro un giuditio si degno
M'ha dato per gratarla l'ugna e'l modo.
Hora, perch'anchor'io talhor mi sdegno
Se d'un contadinaccio piu m'offende
Pol magagna. bastardo per suo ingegno,
Io lo diro figliuol d'un compra, e uende.

Idest d'un trecolone.

Peccadigli de gl'auuocati A messer Francesco Philetto Sat. VIIII.

IO uorrei pur, padron che questa mia
Charta ariuasse a un'hora accommodata
Ch'ella non ui trouasse in quarantia,

Chanchor non fosse l a turba adunata
 Per li Consulti,o madonna primiera
 Non impedisse'l messo,e l'imbasciata.
Ne hauesse a fare'Somario la fera
 Per tor la matina un di mano al boia,
 O per far parer mio quel che non era.
S'a quest'hore uenisse il Re di Troia
 Vido rispondera col grugno torto
 Glie occupato messer,non li dar noia
Quanto piu a me?che fa ch'io non ui porto
 Starne,o fagiani?anzi parer ui soglio
 Al dar grauezze uiuo al pagar morto?
Ma se per buona sorte questo foglio
 Vi troua alla Giudecca,o alla Pasina
 V'haura proprio nel tempo ch'io ui uoglio
Chi ha da parlar con uoi,se l'indouina
 Di trouarui qui,o li Scriuila pure
 Per uentura,e battezzila per fina.
Per che udite le sue disauenture
 Con l'animo in un pezzo,e nõ troncate
 Il tempo e'l dir con si breui misure
Come nel studio oue udienza date
 Con le bilance,e per far parte a tutti
 Le parole col tempo Balestrate.
Onde un ch'haura,da basso ne ridutti
 Stillatosi'l ceruello otto hore,o dieci
 Spesso i fior se ne porta senza i frutti.
Send'io costi,piu uolte pensier feci
 Di far pisciar questa mia penna inchiostro
 E far uersacci,non latini,o greci,

Ma in questo dir Berniesco,anzi pur nostro,
Da nessun tolto in presto,un di mostrarui
Quanto sia faticoso il uiuer uostro.
Per far che quei che si grauano a darui
Cinquanta scudi d'una Ringa,e cento
Sian piu cortesi,e piu pronti a pagarui
Io hoprouato gl'affanni,e'l tormento
De litiganti e la pena,e'l dolore,
E un giorno ne uo dar le uele al uento,
Ma quelli han solo ad una causa'l cuore,
Voi in cento parti'l pensier diuidete
Tal che il fastidio uostro e assai maggiore.
Non mai un giorno,un'hora,o un põto hauete
Che sia uostro,anzi uoi sete prigioni
Di quei prigioni,e rei che difendete.
Non ui lascia mangiar quatro bocconi.
Non dormir,la caterua piu noiosa
Che zenzale,che mosche,o calabroni.
Che fa messere ? el desina,el si posa,
L'inquieto Cliente soffia, e geme,
Passeggia,scracchia,sputa,e non ha posa.
Eccone un'altro,e un altro,e uenti insieme
Ciascun uuol farsi udir,ciascun la porta
Qual nemica mortal percuote,e preme.
Onde u'è forza andar per la piu corta
A spidir lor,torui spesso da mensa
Prima che uenghi l'arrosto,o la torta.
L'esser d'un'auuocato,chi ben pensa,
E un molino,oue a macinar concorre
D'ogni sorte di genti,copia immensa

Come

Come sente'l tintin che suona e scorre
Su per le mole, lascia la merenda,
E con mani onte il molinaro accorre
Credo che forse a quel tintino intenda
Che'l fromēto che'ei frange, e presso al fine
Che non si scordi il toglier la molenda.
Voi al soffiar delle genti meschine
Sentite'l segno, e con frettosi passi
Calate al basso a molendar farine
Per fino a mezza notte i uostri spassi
Sono i consulti, e quel tempo che resta,
Con la Ringa, e col sonno al sonno dassi
Apena hauete posata la testa,
Ecco l'alba, ecco la perduta gente
Ecco la turba a se, e altrui molesta
L'è meza terza patrone eccellente,
Noi sarem troppo tardi patron caro
Dice quel che ui fa' lgiorno eminente
Volge carte, e processi, e d'un migliaro
Di ricordi, u'intriga si il ceruello
Che rinegate'l credo e'l Calendaro.
Il Zane m'e padron, padre, e fratello,
Pur meco perse un di la pacienza,
E in bel collegio mi caccio in Bordello.
E die il cancaro a frati in mia presenza
Tutto per ch'io diceua io ui ricordo
La tal cosa, alla tal fate auertenza:
Vn litigante e del uincer si ingordo
Che non da a se o altrui pace, o riposo
Ma ad ogn'altro piacer e cieco e sordo.

Alcuni ferretti che cascano su la mola.

Voi partite di casa pensieroso,
E hor quel ui tiene, hor q̃l ui si attrauersa
Hor questo chiama, hor q̃ll'altro appoioso
Che farò? son citato alla rouersa
Dice un, l'altro, messer uenite hor'hora
Se non la nostra causa e piu che persa.
A tal che spesso maladite l'hora
Che ui fece auuocati, e hor q̃llo hor questo
Impanzanate, e mandate in malhora.
Nome finto Se meser Malaguzzo esce del sesto
Se gliha perduto del ceruel gran parte
Mi marauiglio ch'ei non perde'l resto.
Non per troppo uoltar Bartoli, o charte,
Vn dottor senza studiar. (Sẽdo egli un dottor nuouo, ũ bello ĩ bãca)
Ma per ch'è deboluzzo in quella parte.
Anch'egli ha nella testa uana, e stanca
Citationi, e processi tanti, o quanti,
Mãca il pã col sale, a poueri infen disi. Se ben tal hor col sale il pan li manca
Ariuate a san Marco, Eccoui auanti
Vn'altra schiera che u'aspetta al passo,
Per farui rinegar di nuouo i santi.
Col capo nudo, e col ginochio basso
Dice un caro messer, se dio guarenta
Vostro figlio, affrettate un pocho'l passo.
Vn altro, anchor la quarantia non senta,
Di gratia una parola a signor Cai
Vn'altro, andiamo, ei u'aspettano ai trẽta.
Questo alla auogaria uol dir suoi guai
Quel piange al proprio, e p la turba folta
Vi trahe, ui spigne, e non ui lascia mai

Non mai cosa piaceuol uede, o ascolta
Vn par uostro, anzi udite in parte'l pianto
Della Gente nel baratro sepolta
Anzi purgate in questa uita tanto.
Altri, e uoi, che qualunche uolta io dico
Vn'auuocato, intendo un mezzo santo.
Come a dir Confessor, Martir pudico,
Vergine, E simil nome appellatiuo,
Voi intendete d'un'huom del Cielo amico.
Cosi s'un'auuocato io dico, o scriuo.
Nel nome, e in quatro sillabe comprendo
Vn che fa santi, e un mezzo santo uiuo.
Son martiri uolendo, e non uolendo
Quei ch'hanno a far con auuocati et io
L'affermo che per proua me n'intendo.
Glie uer che un mezzo bastemiare Dio
Gli tien che al Ciel non si leuano a uolo
E un uolere'l suo tutto, e mezzo'l mio.
Tanta è hoggi l'ingordigia che il figliolo
Fa lite al padre, alla madre la figlia,
D'una lente d'un cece, e d'un fagiolo.
Costi uengon lontan due mila miglia
I greci auari a litigare, e in getto
Impegnon fino i peli delle ciglia,
E al far del conto poi resta in farsetto
Si il uincitor, come colui che ha perso
Dal uostro purgo ogniun lauato, e netto.
Hor come il Ciel questi anderian pel uerso
Ma li tien fuor l'auaritia, e la rabbia,
Cosi a uoi, certo che uien per trauerso

Auocati san ti.

Santi sfor zati.

Primo peccadiglio de gl'auuocati.

Vn'auuocato che l'arte non habbia
Di ben piantar carote, hauera in uano
Bagnato'l uolto, e asciutte lingua, e labbia.
Eschine, Ciceron, Quintiliano
Vadino al bagno, ch'hoggi ha piu concorso
Chi di piantar carote ha miglior mano.
Onde conuien, ch'ogni uostro discorso
Sia di carote, con carote al torto
Hora premete, hora allentate'l morso.
Ma perche non s'appiccano in ogni orto
Quest'è l'opera, questa e la fatica
Che lega un'auuocato longo, o corto
Chi sa piantarle in terra dolce, aprica,
Hauera mille concorrenti al pari
Ch'ogn'un ui pianta, ogn'un ue le notrica.
Però son molti gl'auuocati, e rari
I buon figli, i philetti, e i Triuisani
Oratori hoggidi celebri, e chiari.
Perche ne luoghi asciutti, e ne pantani,
Al sole all'ombra, alla pioggia, al sereno,
Piantan con gratia, e son buoni ortolani.
Hor conchiudendo, i par uostri andarieno
Volando al Ciel, se non pigliaste in uso
Di porre al uer con le carote'l freno.
Ma parmi di ueder torcere'l muso
A messer Melio, e al mio padron Pasino
Alzar la gobba tre dita piu suso.
Con dir che questo mio scriuer canino
Tien d'ortica è mal salso, e tien di fele
E un concio di molt'acqua, e poco uino

Questa mia penna ha un costume, che de le
Quattro uolte le tre drizza'l timone
A Paua, e a Chiozza la porton le uele.
Cosi hor ch'io uolea dir sol cose buone,
Sol de uostri disagi far parole
L'entra in carote, e punge le persone.
Ma è uostro officio, e di qualunque suole
Difender'altri, o per torto, o per dritto,
Scusarla, e dir ch'ella ua per uiole.
Io non so in colpa, e quel chella u'ha ditto
O quel ch'ella dira che sia mordace,
La penna, e non il Bergamo l'ha scrittò
Vn'altro difetuzzo mi dispiace
Che non ui lascia far miracolosi
E andar sopra ogni santi in santa pace.

Peccadiglio secondo.

I consulti, nouo mondo agl'ociosi,
Il pan cotidiano a gli auuocati,
Pelatine, a clienti, e mal franciosi.
Come hanno un'asso fermo i preti, e i frati
Nel centuplo, quand'han giocati i bezzi,
Cosi uoi ne consulti sfacendati.
E sono alcuni cosi male auezzi
Che consultan dormendo a bocca chiusa
Se l'oro in man non sentono in piu pezzi.
La parte e presa ben, ma hoggi non s'usa
Seruar le parti in questa parte, usanza
E, l'altrui dubitar ui copre, e scusa.
Ma pur dell'arte sua se alcuno auanza
Non è gran mal, glie il mal che nõ rispõde
L'opera al premio, e assai u'è grã distanza.

L'un, con parole assai gonfiate, e tonde
Tocca i ponti difficili, e gli passa
Di sopra uia, come la barca l'onde.
L'altro fa il pensieroso a testa bassa
Che uoi direte, hor uol tocarnel fondo
Poi palpa, e la postema adietro lassa
Questo si pauoneggia e sputa tondo,
Poi parturisce il caso, è si importante
Che s'io meglio no'l ueggio non rispondo.
Io pur farei cosi, dice il Gigante,
Quell'altro, non, farebbe error espresso,
Ne oppenione intera sia di tante.
Cosi il consultor parte bene spesso,
Col pensier piu intrigato ch'ei non uenne
E ha spesi i soldi, e getati in un cesso
Quest'erroruzzo a uoi tronca le penne
Che non uolate sopra i cherubini,
E non si fa di uoi festa solenne.

Terzo peccadiglio.

Vn'altro error che ual due bagattini
Nota questa pennaccia mal fatata
Se ben'assai n'ha da notar piu fini.
Di tre cose fa il diauolo in salata
Di lingue dauuocati, è delle dita
De notari, la terza è riseruata.
Ognun porta per bocca, ognuno addita
Vn auuocato, che di lungi s'oda,
Ch'habbia grā fianco, e līgua atta, e spidita
Bartol, Pauol da castro, huomin da broda
Portino al destro li uolumi suoi
Che piu un branzō che alcun di loro si loda

Qoanti ueggiamo (eccettuando uoi
E assai par uostri) armati sol di grida,
Star in Ringa, e gridar qual tori, o buoi.
Quali non arte non scienza affida
Ma sol la uoce alti tonante, el'oro
Che trarrien degli stichi a Crasso, e Mida
O puppilli infelici che a costoro
Den trar la fame, e alle cui grasse spese
Voglion uille acquistar, nome, e thesoro.
Come da questi tali sian difese
Le cause, dio'l sa egli, e'l sanno quelle
Genti ch'al hospedal uanno distese.
V'e anchora un peccadiglio in pelle in pelle
Il qual se non ui fosse, i uostri scanni
Sarieno posti in ciel sopra le stelle.

Quarto peccadiglio.

Haura stentato un litigante gl'anni
Per hauer un udienza, e uoi in quel ponto
Date un'anchetta, e'l tornate in affanni.
Quell'animal con cui fanno'l brodo onto
I Certosini, e uoi uedd'io piu uolte
Esser con stenti a capo un greppo gionto
E poi che doppo molti affanni e molte
Fatiche, la testudine era in cima,
Rouinar con le gambe in su riuolte
Vn pouer'huom intenerisce, e lima
In diece anni un'acciaro duro, e forte,
E un'hor non posso'l torna come prima.
O che pena, o che spasimo, o cha morte,
O che rabbia, che pianto, o che dolore,
Che l'inferno non ha di peggior sorte

Vederſi hauere ſpeſe gl'occhi, e'l cuore
Tolti alla uita ſua diece anni, o uenti,
Fruſte l'entrate gl'amici, e l'honore,
E quando a ſpidir lui giudici intenti,
Quād'ha ſul ſchioppo'l poluerìo, e'l fuoco
Il ſuo auuocato ha mille impedimenti.
Onde auien cio? ſe non che piace il gioco
El ballo alle puttane? hor'io farei
Nome a chi gia m'offeſe in cio non poco,
Ma per non ui parlar de fatti miei,
Se in uoi non foſſer ſimili erroruzzi
V'accenderemo le candele a piei.

Quinto peccadiglio.

Diro pur queſta anchor che alquanto puzzi
Il calzar da due bande uno ſtiuale.
E da por co gia ſcritti peccatuzzi.
Se nel Ciel s'aſcendeſſe per le ſcale
Large e patenti come quelle ſono
Onde dal bollo al collegio ſi ſale,
Neſſun di queſti tali che ad un ſuono
Fanno due danze ui potria ſalire
Ben che foſſe nel reſto ſanto e buono.

Seſto peccadiglio.

Vn'altra buſca anchor ſuole impedire
La uia del Cielo ad un par noſtro dotto,
E perche la fuggiate io la uo dire.
Hauro tenuto ſette meſi, e otto
Le mie ſcritture in man d'un'auuocato
Per che faccia un ſumario crudo, o cotto.
E diece uolte gl'hauro ricordato
Con due ſcudi per uolta, o padron caro
Il ſumario ui ſia raccomandato.

Io ho studiato'l caso, io ne son chiaro,
Togli pur l'udienza, Io l'ho piu inteso
Che il zane l'arte d'un buon molinaro.
Quando poi credo esser da lui difeso
Trouo le mie scritture ou'io l'ho poste,
Poluerose, e, d'un banco inutil peso
Il sumario si fa correndo in poste
Douēdo andare in rengha, e in tal periglio
Le cause importantissime son poste.
V'haurei da dir qualch'altro peccadiglio
Ma non uo scriuer satire, e non lodo
Quel ne gl'altrui difetti por l'artiglio.
E da queste cosette che del brodo
Del uetriol, u'ha pisciato la penna
Veder lontano uoi, m'allegro, e godo.
Anzi uoi sete l'arboro e l'antenna
Anzi'l timon della turba auuogara,
Che scortica i clienti e gli scodenna,
E chi ha uirtu o bonta, da uoi l'impara.

Le miserie de litiganti a miser Iacopo Liorsi. Sat. X.

Liorso mio, piu tosto torrei patto
Consagrarmi alla madre delli Dei
O farmi frate s'io non fossi fatto.
Piu tosto l'amoraccio affrenerei
Col ferro come il Monaco Franciosio
Sesto di pazzo dalla chierca a piei.

Idest pazzo uisu uerbo & opere.

Qual per rimedio al suo caldo amoroso
Si fe cappon di gallo, e segno basso
E tagliò il Dio degl'orti, e'l prato herboso.
Hor pentendosi pur d'hauerlo casso
Dal suo soldo, lo porta per collana
E senza quel non anderebbe un passo:
Ne fa mostra col suon della campana
Come Reliquia santa, e anchor si uede
Al tronco secco attaccata la lana.
Questo e peggio se peggio esser si crede
Farei piu tosto che mai tor mogliere
Veggendo quanto a uoi mal ne soccede.
L'hauerla tolta, e fattole uedere
Voi l'ualor uostro, e toccarlo con mano
E toltoui'l possesso del podere
V'ha fatto inchiostro, e charta a ogni scriuano.
Scarpe a ogni fante, e caßier d'auuocati.
E a mille preti'l pan quotidiano.
E lei fieno alli buoi zoppi, e scornati
Quaglia a magri sparuieri, ognun la pela,
E restate ella, e uoi matti pelati.
E che piu? un'abbadessa hora la uela
Scioccamente, pelar uolendo'l resto,
E sotto Hipochrisia la copre, e cela.
Questo ueggendo, e assai peggio che questo
Per la moglie auuenirui, io dico aperto
Esser ppio il tor moglie un far del resto.
Ma s'altro mal non haueste sofferto
Che star cinq; anni in lite, hor non e grãde
Questo? Non è la moglie un dãno certo?

L'incomodi e danni arcibestiali.

Per auaritia la vorria monachare.

Se uien qualche santon che mi domande
Quel ch'io del purgatorio sento, e s'io
Credo che sia, come grieue, è in qual bande,
Io rispondo che glie, ch'acerbo, e rio
Vol giustitia che sia, ma oue si troua
Ch'io non lo so, sannolo i morti, e Dio.
E, se pur piu saperne ad alcun giouua
Voi ne domandi, o uer s'intrighi in lite,
Che uoi'l sapete, e in palagio si proua.
Vn litigante ha ogn'hor pene infenite,
Viuendo è in purgatorio anzi uiuendo
E cittadin della citta di dite.
Pero uoi per tor moglie in lite essendo
Direte a tutti'l danno del tor moglie
E che in palagio e il purgatorio horrendo.
Hor la mia penna mal sa prosa toglie
A menar l'Orso a Modana, io ui uoglio
Toccar le piaghe, e rinouar le doglie.
Ma perche, s'io comincio a dir, non soglio
Cosi tosto d'uscir trouar la uia,
Credo ui conuerra uolgere'l foglio.
Prima a prouarui che'l palagio sia
Vn purgatorio, scusarmi conuiene
S'io furassi qualcosa in Sagrestia.
Il purgatorio è un luogo pien di pene.
Tal'è il palagio. In purgatorio stanno
L'anime a patir mal sperando'l bene.
Nel palagio ogni perdita, ogn'affanno
Sopporta in pacienza un litigante,
Quando che sia rifar credendol danno.

Qualche spi rituale ne al la moderna.

Diffinition del purgatorio, e cōparatiōe al palagio.

Il purgatorio fa l'anime sante.
Il palagio fa martir, confessori,
Tutti tre su la marga- rita confessi, e côtriti. *Sallo il Bologna, e il buoi, sallo il suo fante.*
Nel purgatorio sono i frustatori,
E che all'anime dan tormento, e pena
Quei diauoli che qua for tentatori.
Cosi quel Diauol che inpalagio mena
Voi litiganti, ui batte, e tormenta,
Vi pela, e spoglia, e ui tien'in catena.
Quest' auuersiera, che ui spinge, e tenta
Poi ui percuote, e l'appitito ingordo
Di robba, o di uendetta al uenir lenta.
Questo al duol uostro e non pur cieco, e sordo
Ma ui da in preda a cento suoi soldati
Tutti a purgarui ben seco d'accordo.
Questi son fanti, scriuani auuocati
Che ui frustan le borse, l'alma, e'l cuore.
Diauoli a gastigarui al mondo nati.
Molti a lite (però) induce l'honore
(Come uoi) n'è taluolta alcuno spinto
Da chi del suo uorria farsi Signore.
Come si sia, tutti hanno un laberinto
Tutti hanno intorno i Diauoli ch'io dico,
E'l purgatorio ch'io mostro dipinto.
Narratione. *Quando a uoi stesso ui fate nemico,*
Voi eleggete un'auuocato, quale
Vi loda il uolgo, o qualche uostro amico.
Di cui trouate alla porta, alle scale
Infenite ombre meste, a capo basso,
Infistolite, inuecchiate nel male.

Qual a seder, qual misurando un passo
E mezzo, di ridotto, e qual'attento
Per udir se messer uenisse a basso.

Chi no'l cre de vada a casa del Buonfiglio.

Ne pur'un se ne uede in mezzo a cento
Che non habbia Saturno in fronte scritto,
E disperato, non pur mal contento
Ogn'un tacito, ogn'un co'l uiso fitto
In qualche citation, copia, o processo,
Ne d'altro che sospiri udite un zitto.

Zitto voce tra lingua, e denti, posto per far la rima.

Chi dal mal genio suo non fosse oppresso
Ben potrebbe ueder nell'altrui duolo
E in gl'altrui uisi il suo aspetto istesso
E come passer che'l uischio, o l'aiuolo
Vede, o sente co'l pie, senza intrigarsi
Torcer de ragna si dannosa'l uolo.
Ma qualche grieue fallo che purgar si
Deue, u'accieca, e battete alla porta
Larga, e patente a chi cerca impaniarsi.

Facilis descẽsus auerni.

Tosto ui fa la guardatura torta
Qualche fantesca, o fameglio saccente.
Da dir aspetta a chi robba non porta
Come u'adocchia alle man ui pon mente
E senz'altro pensar ui chiama suso
Se uincete'l passato co'l presente
Se ui uede legggier ui torce'l muso
Con un aspetta fin che meser'habbia
E dormito, e pisciato, e uerra giuso

Pauci quos equus amauit, Iuppiter

Se sete nuouo augel u'apre la gabbia
E il laberinto Auuogareccio, doue
Chiũq; ẽtra, anzi che n'esca muor di rabbia

Poi che le ragion uostre uecchie, e nuoue
Spiagate hauete, anchor ch'haueste'l torto
Piu che ualeria, o chi lite ui muoue,
Vn questo è caso chiaro un' io u'esorto
A seguitarlo un'hauete ragione
Vn'io uo farui uencitor di corto,
Vi gonfia si si ui fa saper buone
Quelle carotte fresche, anchor non grosse
Che la camiscia non toca'l groppone.
Che dell'istesse medolle dell'osse
Di mezo'l cuor, de gl'occhi, e del ceruello
Vi faria l'oro uscir quando ui fosse
Cosi comincia a gratarui'l borsello,
E, chi u'ha preso al uischio in poco d'hora
Vi forz'l naso, e ui tien per cimbello

L'un tira l'altro come le ceriege.

Voi cominciate in quel giorno, in quell'hora
A por da canto i piaceri, e gli spaßi
E uoi, e'l uostro a mandare in mal'hora.
A gir in fretta, a portar gl'occhi baßi,
A star sopra pensiero, a tener coda
All'auuocato, e nouerarli i paßi.
Ne sia chi mai parlar ui ueggia, & oda
Con altri che sanguettole, affamati
Sollecitatoruzzi lecca broda

Ha lasciato per domenticanza di dir che un litigante va parlando al to cō se medesimo, e, scagliando le mani.

Quali all'odor de miseri impaniati
Come auoltori, o corui alla carogna
Vengono uia senz'essere inuitati.
Io ui son seruidor, se ui bisogna
Cosa alcuna, ecco me, non mi cambiate
Per un'altro, io non ui farò uergogna.

Voi uno,o due per uostri n'accettate
A diuotion dell'auuocato grande,
Che ingraßino alle semole auanzate.
A fin che a farui uender le mutande
Non bastando egli,i suoi cagnetti i steßi
Si satollino al brodo ch'egli spande.
Al far le copie,al scriuer i proceßi
In buona forma,in lettera corsiua,
(Se ben gl'haueste in note d'oro impreßi)
V'è prescritto un de suoi che ue li scriua
Cosi spendete gl'occhi,e,la corata
Prima che sia gonfiata questa piua.
Pur ch'ei ui senta la borsa ferrata
Tutti i seguaci suoi sono al guadagno
Tutti metton per uoi panni in bugata.
Voi per nome acquistar di buon compagno,
Sperando pur da uscir trouare'l guado,
Non fate a uoi ne alla borsa sparagno.
Cosi per mantenerui in uostro grado,
Per spendere,e per spander sete astretto
A frustar l'amicitie,e'l parentado.
In breue ui trouate mondo,e netto,
Di credito,e di soldi,e sol ui resta
Per fido amico il glorioso ghetto.

La liberalità del mondo.

Quiui hor questa medaglia hor quella uesta
Mangia se stessa,e da mangiare a uoi
Ma ben tosto si compie anco tal festa.
Eccoui a porre a man pecore,e buoi
Hoggi a far fuor di questa poßeßione,
Doman di quella,e di quell'altra poi

Tal che restate un bel fante in giubbone
Ma piu che uoi smagrite piu s'ingrassa
Quel ch'al uostro affondar guida il timone
Voi uendete egli compra il uostro abbassa
L'altrui grado s'innalza e quanto manca
La uostra tanto cresce l'altrui massa.
Se pur longhezza, o la spesa ui stanca,
La speme che ui sian rifatti i danni
Al far del uostro resto ui rifranca:
Cosi la facolta la uita, e gl'anni,
Se ne uanno a seconda, e fete un uaso
Colmo di doglia, e di rabbia, e d'affanni,
Se per uoi dice due parole a caso
L'auuocato, e che l'oro non ui corre
Quindici, o uenti di ui torce'l naso.
Se per disgratia una semmana scorre
Senza uostri capon starne, o fagiani
Fin alla netta zangole u'abborre
Se mille ascense, e mille buone mani
Non pagate a madonne, e madonette,
Fin a fassi ui fan uisi da cani
Starete a basso di sei uolte sette
Che meser nol sapra tutto'l di intero
S'al fante non ungete le scerpette
E in somma, ogn'atto, ogni uostro pensiero
Conuien ch'habbia radice ne'l borsello
Altrimenti si solue tutto in Zero.
Pero l'ha intesa il uostro amico, quello
Che fe del pan formaggio alle lasagne
Per manco spesa, e per far buon tinello.

Alias la uoda cōchette.

Che li fāno male a piedí nel andar a far l'imbasciata.

Vno che la sciata le lasagne col pan grattato per manco spesa.

Ch'ha

Ch'ha tolto a dir, ch'e uscito delle ragne
Ch'oue si trouera potra far fede
Ch'buomo non e chi fa lite, e non piagne.
Egli, e la moglie, e la dote ui cede,
El campo e, l'arme, e non uuol far piu spesa
Ne piu giamai lizza fucina'l uede
Vn marcel ch'egli ha tratto si li pesa
Ch'anzi che spender piu, non pur la uostra,
Ma daria sua moglier senza contesa.
Hora tornando alla materia nostra.
Oltra impegnare, e uendere, e far fiacchi
Di che il palagio ogn'hor la uia ui mostra,
L'ira, la doglia il non dormir, li stracchi,
Pensieri, il danno, e la Malinconia
Fanno de quattro a tre sciogliere i bracchi
Se cercate onde uenne la pazzia
De piu solenni, e gloriosi pazzi
In lite haura la genealogia
Raro fia chi spendendo ne i palazzi
La robba, e gl'anni, il capo non ui spenda
E, col tempo il ceruel non li diguazzi.
Cõuiẽ ch'a un cẽno, a um uolger d'occhio itẽda
Vn litigante'l menimo, e'l maggiore
Ch'ad ogni uil seruigio si distenda.
Ch'allo scriuano, al fante, al coitore
Con la berretta in man parli, e risponda,
E dia fin'a Radichio, del signore.
Ch'a mille'l giorno faccia coda, e sponda,
Che se li fosse ben pisciato in faccia
Ogni riputation mandi a siconda.

Huomo cauto e di litigar nemico.

Cagioni del diuenir pazzo.

1. impazzare prouerbio da bergamo.

Cõ tutti faccia broglio alla Venetiana.

Irus egens. Huomo in palagio no bilissimo.

Contra qsti schifi, che p meza guar-

datura mandano i cartelli.

L'uno non mangia carne, l'altro nõ beue uino.

Onde un'huom ben notrito, a cui non piaccia
L'adulare, ha di cio Quella schifezza
Ch'io delle trippe, e uoi della uernaccia.
Vn litigante in palagio s'auuezza
Non altrimenti a sopportare in groppa,
Ch'un poledro uso a non patir cauezza,
Che se ben prima calcitra e galoppa,
Al fin s'addossa, e li toglie'l morbino,
L'uso, e quel fren che la bocca gl'aggroppa
La lite è il fren ch'un par uostro meschino
Volge com'altrui piace, e l'uso tosto
V'insegna rispettare ogni facchino.

Chi uuol torre'l morbino altrui, mettilo in lite.

Entra nel pozzo de consulti.

Come hauete l'essercito composto,
Dato la paga doppia, e al fatto d'arme
Bastion, trinciere, e artegliaria disposto
Il uostro capitan ui lancia, un parme
Di far consulto, il caso e d'importanza
Senza consulto io non uoglio impacciarme.

Comparation tolta in presso dalla sua massara.

Come a comprar lattuca, o mescolanza
Fan le fantesche oltra'l douer d'un bezzo,
Darsi l'aggiunta, o sia la buona usanza.
Cosi fra gl'auuocati e questo uezzo,
Voler da litiganti questa aggionta,
Oltra ogni paga, ogni patto, ogni prezzo.
La uostra borsa che si troua gionta
Fra'l martello, e l'incudine, e costretta
Lasciar mũgersi, anchor che asciutta, e mũta
Cosi da uostri hauete questa anchetta
Cosi ogni studio, ogni ordin ua in malhora.
E procurate i consulti a staffetta.

Ciaſcun promette ben, ciaſcun d'ogn'hora
Ch'haurete gl'altri io ſon a uoſtra poſta,
Andiam pur uia ſe uoleſſe ben, hora.
Cento uolte ui fia dato la poſta,
Cento uolte u'andrà buſa in un meſe
Prima ch'habbiate in ſal queſta compoſta.
Se pur ui ſara il Ciel tanto corteſe
Che per caſo gl'accozzi ſfacendati,
Ne nuoua poſta habbia le poſte preſe,
Eccoli a coppia a coppia come i frati
Tutti han laſciato le facende loro,
Tutti ſon per ſeruirui incommodati.
Qual ſia il giouar di queſto conceſtoro
Dio'l ſa, ma un quarto d'hora, e forſe meno
Vi fa graue di dubbio, e leggier d'oro,
Hor chi poteſſe numerarui a pieno
Quanti danni, trauagli, e quanta pena
Per quanto poco mel quanto ueleno,
L'uſanza auuocateſca ſeco mena,
Potrà anchor nouerar di maggio i fiori
Le ſtelle in Ciel ſul' lio tutta l'arena
Pero laſciando i piu paſſi, e i migliori,
Per che alcun mio padron non ſene doglia
Veniamo a dir de gl'altri crepa cuori.
Quando il uoſtro auuerſario ha poca uoglia
Di ſpiditione, o perche ha il torto, e teme,
O ch'è in poſſeſſo e del uoſtro ui ſpoglia,
Qindi ui naſcon le fatiche eſtreme,
Perche (a parlar uenetianeſcamente)
Se uoi uogate ei ſcia, ſtalite, ei preme.

Molte grã coſe in picciol faſcio ſtringe.

Haurete un giorno che il uostro eccellente
Sara di uena uuol seruirui,e puote,
Giudici pronti,e giustitia presente.
In cento intimationi,e in cento note,
E nel consulto,harete la scarsella,
E le midolle de gli stinchi uote.
Gia i signor sono attenti,gia fa bella
Mostra il uostro patron gia s'è spurgato,
Gia per dir,s'è discinta la gonnella.
Ecco la parte auersa.Il mio auuocato
Non puote hoggi,rimettisi a domane
Da hoggi in la son sempre apparecchiato
Voi gridate son gia sei settimane
Ch'io l'ho fatto intimar signori ho speso
Gl'occhi,signori homai non ho del pane.
Quel pur ui tocca,il mio auuocato ha preso
Pillole,hoggi signor non u'è cerotto.
La ragion uuol ch'anchor'io sia difeso.
Son quiui intanto sedici,o diciotto,
Che gridono,Ecco me,noi siamo in ponto,
Spiditemè ciascun si ficca sotto
Cosi per pareggiarui'l uostro conto
Vn fa di nuouo intimar ui consola,
E,altri ui toglie di mano'l pan'onto:
Con quel martel,con quell'amaro in gola
Restate uoi,che resta un bello in banca,
A cui l'amata manca di parola.
Che quando hauer se la credea piu franca
Ella'l serra di fuori,e al suo riuale
Si da i preda,onde egli n'arrabbia,e ibiāca

Detto uene tiano.

Voi ritornate a corteggiar le scale,
A far di nuouo i crocioni, e gl'inchini
A ogni signor che le discende o sale.
Vna sol cosa tien che uoi meschini
Non u'appiccate, e quest'è il buon uolere
Che mostra ogni signor fino a facchini.
Vn mi doglio, un lasciateui uedere
Domane un'io son prõto, io u'ho nel cuore,
Gioua a uoi, come a chillosi il brachiere.
Perche se cio non fosse, o che in poch'hore
Lascereste l'impresa, o che per morte
Vscireste di lite, e di dolore.
Ma che diremo noi, se, o trista sorte,
O la diuersita d'openioni
O il caso mal difeso, o le uie torte
Vi fan trouar per thesoro carboni,
Vi piantano sul uiso una sentenza,
Metendo in fascio le uostre ragioni?
E la uostra si longa sofferenza,
Spese brogli fatiche affanni, e stenti,
Vanno oue i fuorusciti di fiorenza?
Voi restate un di questi huomini fenti
Da san Fantino, anzi un' huomo di sasso
Piu non battete polso, occhi ne denti.
E se qualchun non ui guidasse'l passo
Non trouareste al partirui la strada.
Cosi hauete'l ueder, cosi'l cuor alasso.
Il uostro capitan uuol che si uada
In quarantia che iui giustitia taglia
Le sentenze mal fatte con la spada

Che tien lor su le budella.

Questo fantastico l'ha prouato pero lo puo dire.

Vi preme il perso, e la rabbia u'abbaglia,
La speme ui conforta, e cosi tosto
Dietro alla uanga il manico si scaglia.
Come chi longamente habbia a suo costo
Chiamato un'asso ingrato, e sconoscente,
Ch'ha perso i soldi e mai nõ gl'ha risposto
Pensando che li sia piu ubidiente
Volta man chiama, re cauallo o fante,
E perde bene spesso il rimanente.
Cosi tal'hor un pouer litigante
S'appella, salta di padella in fuoco
Vuol riscattarsi, e perdesi il restante.
Che forse ha il torto, e conoscendol poco
Sta al giuditio al consiglio del padrone
Per cui non fa ch'egli parta da giuoco.
Ma glie un ben certo in quell'appellatione
A quei santi consigli ogn'huomo è certo
Che (hauendola) li sia fatto ragione.
Però Cihunq; pensa, o che sa certo
D'hauerla, iui concorre, iui è sicuro (to
Quãdo che sia che il torto habbia'l suo mer
Quel ch'ha il torto l'esshorta a tener duro
Chi per il suo seccar diuenta uerde,
E lo tiẽ sempre ĩ mezzo all'uscio, e al muro
Longhezze, spese e il dificile hauer de
L'udienze conduce al uerde in sieme
Colui che uince, e anchor colui che perde.
Delle fatiche a quell'ultima speme
S'io ui uolessi dir u'empirei'l foglio
Per le parti di mezzo, è per l'istreme.

Cõparatione da betto le.

El torto hauro s'atorto io mene doglio,
Ch'io u'ho spidito due cause in un'anno
Ond'io di cio lodar mi posso, e uoglio.
Pur ui notai per proua anch'io l'affanno
Che s'ha al mouer dell'acqua albor che tâti
Infermi intorno alla pescina stanno.
Ch'ognun degl'amorbati litiganti
Per esser primo a guarir del suo male,
Al dispetto del Ciel si ficca inanti.
Sempre auanti'l cancel del tribonale
Si fa la furia, la calca, e la fretta
Che si fa torre'l pane allhospedale
Non si conoscon gradi in quella stretta
Ma tutti son quiui una Mescolanza
Donne huomini, alti e bassi, e d'ogni setta
Ne si sente altro ch'una concordanza,
Vn dir la mia ui sia raccomandata,
Che di uecchiezza tutte l'altre auanza.
La mia signoriè priuileggiata,
La mia, che son trent'anni, o poco meno
(Grida l'altro) che qui pende appellata.
I signori ch'ognun spidir uorrieno
Vi daran per giustitia, e per piatade
Quel ua fa pender di dolcezza pieno.'
Ma subito un o là date le strade,
Fate largo a signori auuogatori,
Fa che in un ponto l'alma, e'l cuor ui cade
Quei uogliono'l consiglio, hor se i signori
Con prometterne un'altro fanno scusa,
Non ui mancan per questo i turbatori.

Gratie ch'a pochi il Ciel largo destina.

Quando si fa pendere.

Comparati on da furfanti.

Vari di lingue e uari di paesi.

Eccoui un concorrente dar l'accusa
Dauanti a uicecapi, che il consiglio
Peruien'a lui, che ragione è confusa.
E turba l'acqua chiara, e fa scompiglio
Fra i capi, e i uice capi, e bene spesso
Vi toglie la uentura dell'artiglio.
Vi sara uenti uolte, e uenti appresso
Dato il consiglio, e uenti uolte e uenti
Fra l'uouo, e'l sale impedimento messo.
Hor manca alcun de gli interuenienti,
Hor toglie termin l'auersario, hor haue
La guida uostra mille impedimenti.
Se uien quel giorno alfin tanto soaue
Gia tant'anni cotanto desiato,
Qui piglia forza ogni cura aspra, e graue.
Sete di, e notte intorno all'auuocato
Con l'oro in mano, albor ben fa mestiero
Spender quel resto del cuore impegnato.
S'al fin uincete, si scosso, e leggiero
Sete rimaso, e si male in arnese
Che dal perdente a uoi ui corre un zero.
Pagon di mille un le tassate spese,
Alias di calcagna.
Tassate all'un per cento, e questa tassa
Pagono molti, nettando'l paese.
I litiganti fan la spesa grassa,
Consulti a balle, citationi a monti
Poi un bezzo per scudo al fin si tassa
Stareste ben s'al pareggiar de conti
Vi fossero pagate le scarpette
Fruste con gl'auuocati al correr pronti.

Rifatto'l danno almen delle berette
  Spelate in riuerir per fin'al boia,
  Senza'l tempo ch'a conto non si mette.
Hora, s'io ben componeßi un'anchroia,
  Vn Morgante un danese, io non direi
  La millesima parte di mia gioia.
E forse in legger questi uersi miei
  Voi douete eßer fastidito, e stanco
  Però la penna anch'io posar uorrei.
Per quelch'ho detto, e ch'io son p dirui ancho
  Parlando un di del criminale adagio
  E ponendo di cio'l nero sul bianco
Vi conchiudo Liorso che il palagio
  E un purgato rio, e forse peggio in cui
  Vi purgate con pene, e con disagio.
E che s'io foßi anchor quel che gia fui,
  Veggendo uoi che per moglie arrabiate,
  Prima che tor moglier uorrei l'altrui,
  Mi farei capponar mi farei frate.

Si riserba p essere stanco a dir molte cose quãdo scriuera delle liti crimi nali.

Sdegno a messer Marchio Zane. Sat. XI.

Signor'io credo homai ch'habbiate îteso
  Di tante mie fatiche, affanni, e stenti
  Qual premio hor ne riporto, ad ugual peso.
E parmi di ueder come presenti
  Il barbarigo, e uoi fare un discorso
  Che sia peccato a seruir simil genti.

S'io dirò non hauer biasciato'l morso
Non scrolato la testa, e gonfio'l naso
Come polledro ch'ha'l cozzon sul dorso,
Non mel crediate, che certo, un tal caso
Fuor di meriti, e fuor d'ogni credenza
Faria scredere'l Credo a san thomaso,
Qual destrezza, qual longa sofferenza
Qual industria, qual'arte, qual'ingegno
Qual buono antiueder, qual diligenza
Credeste mai che uenisse a quel segno
Che uenne questa mia? qual odio, o rabbia
Persecution fratil, gelosia, sdegno
Peggio mai fero altrui, di quel che m'habbia
Fatto quell'Asin guercio, per me tolto
Dal Molin, dal e mosche e da la scabbia.
Qual fuor del fango, da cauezza sciolto,
Nelle fatiche mie lucido, e grasso,
Hor cõe Asino uer, m'impiastra'l uolto.
Se quel uiso d'arpia di settenasso
Daua un simil tormento al uecchio giobbe
Cacciaua anchei la Pacienza in chiasso.
Ne il mal franciosо ch'a dosso li piobbe
Er'atto a farli rinnegar la fede
Ne il torli buoi, danar figliuoli, e robbe
Ne tanti altri tormenti che li diede
Quanto'l farlo riceuer danno e oltraggio
Da gl'asinacci onde attendea mercede.
Ma per uenir sul quia, per dare'l saggio
Che s'a caso del manico esco fuori
Non mi tenghi la gente asin di Maggio:

Le mie uettorie fôr tanto maggiori
Quant'io trouai piu duro incontro, e quâto
Rotte mie genti, e mie forze minori.
Linuidia e stata di peso altrettanto
All'opra, e la percossa cosi graue
Che potria fare indiauolare un santo.
Onde se ponto da le genti praue
Haueßi io fitta la pacienza oue
Le feste uanno a genoua le schiaue,
Non douerian parerui cose nuoue
Perche ogni giorno senza inarcar ciglia
Voi uedete in Venetia simil proue,
Batte quel uostro amico, e mio, la figlia,
Le dice asina, uacca, orca, puttana
Vituperio di se, di sua famiglia
Sol perch'ella piatosa die la lana,
Non potendo la pecora al suo amante
E perche se li mostra dall'altana
E se ben corna cosi dure, e tante
Non ha il macel, ch'ei digerir non possa,
Pure in questo fa il schifo, e fa il gigante,
Sol perche non si muoue ad ogni scossa
Di calonnie, ch'alei dia la matregna,
Che l'ha piu in odio che'l grinzo, e la tossa
E perch'egli stimandonela degna
Vuol maritarla anchor ch'ell'al rampogna
E monacharla ad ogni uia s'ingegna.
Con dir l'e una mulaccia, una carogna
Non consentiro mai che diate a questa
La dote ch'alle mie figlie bisogna.

Deh conciateui uoi la ſcuffia in teſta
Abbadeſſa gentil.poi dite altrui
Baſtarda,e mula,e s'altro a dir ui reſta.
Son rare al mondo le figlie di dui
Padri,e s'una trouar pur ne uolete
Andate al ſpechio ,e chiedetela a lui.
E ſe ben poi che ſtomachoſe,e uiete
Moſtra le guance,grinzoſe,e pendenti
Come buggiardo biaſmar lo ſolete
Credetelo a ueder quei tre contenti
Padre compare,e madre,che a comuno
Hanno meſſo per ſin la lingua,e i denti.
Ma tornando all'amico,egl'é pur uno
Di quei padri ch'han ſtomaco d'acciaro
Da non lo muouer ſchifezze d'alcuno.
Ch'ha uiſto delle uolte piu d'un paro
Alle ſtrette col figlio la nepote,
Hor d'una buſca uuol fare un pagliaro
Tutt'auuien ch'egli ſofferir non puote
Dalla figlia difeſa hauer tal merto,
Non é l'honor che lo ſpigne,o percuote.
Non ho maggior ragione io ch'ho ſofferto
Impeto coſi grande,accioche adorno
Foſſe di mie fatiche un'Aſin certo,
Vegendomi paghar d'infamia,e ſcorno,
Di trar uia'l capo non pur la berretta
E di tirar giu a terra'l ciel del forno.
Voi gia faceſte aſſai giuſta uendetta
Di quell'ingrata.per cui il dio d'amore
V'hauea ferito'l cuor de la brachetta.

A cui di noi, di robba, e di fauore
Poste si largo al tempo de la peste
Per cui poneste a rischio uita, e, honore
Ma quando per quel drappo conosceste
Ch'era simile all'altre donne anch'ella,
La pacienza in frizzaria poneste.
Pur uoi dolce di cuor, pur era quella
Vnica di bellezze, (perche alhora
Non si uedeano i raggi di mia stella.)
Pur dite uoi che piu facile fora
Trouar un coruo bianco, un cigno nero
Che donna ferma in proposito un'hora,
Qual cagion donq; ui mostro si altiero
Verso colei? se non ch'a uostri merti,
Non poteste patir premio si fiero?
Hor'io ch'a mille morti, a mille certi
Perigli messi questa uita, e mille
Volte m'esposi a precipizi aperti,
Non mosso come uoi da le fauille
Di due begl'occhi, ma per la brutezza
Farparer bella, e thersite un'acchille
Non ho cagion di romper la cauezza
Veggendomi trar Calci, e tor la uita,
Da un'Asino per me posto in altezza
Voi douete hauer letta, io forse udita
La ualentia di quel ualente greco
Che Italia suscito da morte a uita
Che dal cognato poi fu fatto cieco,
Al cui Imperio hauea aggiõti arabi, e persi
Africa, Spagna, Italia, e'l mondo seco

E conchiudendo ogni cosa in due uersi
Egli hauea al Cielo alzato, e a Gioue unito
L'Imperador di quei tempi peruersi.
Quand'egli hebbe assai fatto, fu fornito
Proprio della moneta ch'hor son'io
Da l'huomo ingrato, a cui gl'hauea seruito.
Hor conferendo 'l fatto suo col mio
Quel Bellisario & io siamo uno, & asso,
E quasi io sono il iota, & egli il y.
Egli per il ben far fu messo al basso
Per tema ch'ei non mangiasse la mensa
Onde haueua i bicchier mandati a spasso
A me l'inuidia, e ambition che pensa
Che il mio uincer le toglia 'l pan di mano
Si ingratamente mio ben far compensa
Fe trarre gl'occhi a lui Giustiniano
Per lui ingrassato, a me fe quasi peggio
L'asino per me tratto del pantano
Donque s'io fossi uscito del careggio
Chi sara, ch'a ragion mi biasmi, o dica
Ch'io sia furioso, ghengo, o piangoleggio,
Conosco un'io, che grida con l'amica
Che tien bottega, si fa ricca, e grassa
Con le sue merce, e con la sua fatica.
Braua, taglia, sporteggia, e 'l Cielo abbassa
Non puo in groppa tener peso si graue
Ch'ella talhor con fra Berton si spassa.
E in tanto in casa (senza 'l marito) haue
Sua sorella la pancia fin' agl'occhi
Ne di cio udiste mai parole braue.

Fu accusato che volea farsi Re d'Italia, onde hauea scacciato i Goti.

Onde questo? se non che da pidocchi
Hauendo insignorita quella ingrata
Non puo patir ch'altri glie l'infinocchi
Hor se a caso da me fosse squarciata
La pacienza, io n'ho uie piu cagione
Ch'egli non ha da far tanta tagliata.
Vn'altro non puo inghiottir un boccone
D'un suo fratel mal peso, e uia lo scaccia
Perche li disse in collera, menchione.
E alla moglie che'l grida che'l minaccia,
Che lo suona tal uolta alla distesa,
Che li dice ogni giorno becco in faccia,
Non ardiria per quanto oro ella pesa.
(E pur faria due madonne Adriane)
Dire'l mal'anno, o far seco difesa.
Onde a un par suo ch'ha si grosse campane
Stomaco si da digerir macigno,
Quel sdegnuzzo da far rider un cane?
Solo, perche sendo al fratel benigno
Di notrirli un figliuol simile al padre
Non puo patirne un premio si maligno.
Ma se il notrir gl'altrui figliuoli a squadre
Obliga chi gli ha fatti, o ingenerati,
Onde hanno i suoi cosi rabbiosa madre?
Hor s'io haueßi gli stracci gettati
Sul fico, io fora piu degno di scusa
Ch'egli non è ne i par suoi mal menati.
M'ha detto un messer Liuio, a bocca chiusa
Chu'n degno huō hebbe anchora al tēpo uec
Il pagamēto, ch'ancho hoggidi s'usa (chio

Questa e sa moglie di colui a cui scriue, grassa oltra modo.

Ha detto i suoi per che gli suoi li stima.

Questo hauendo arso la rocca, e'l pennecchio
A Madonna cartagine, i Romani
Volean frustarlo, e tagliarli un'orecchio
Con dir che basse menaua le mani,
E con simili infamie, e bagatelle
Gl'erano intorno come all'ossa i cani,
Tal che un giorno squarciando le gonelle
Fe ueder a glingrati, e sconoscenti
Oue per lor li mancaua la pelle.
Hor se un par suo ch'era pur de ualenti
Squarcio la pacienza, in un momento
Ne mai piu uolse star fra quelle genti,
Anzi morendo lascio in testamento
Di non dar l'ossa a Roma per dispetto
Tanto di quelli ingrati hebbe spauento,
Che saria s'io per caso hauesse detto
Del maggior domo, o da colera spinto
Fatto uolar gli stracci sopra un tetto,
Quale Annibal da me restasse uinto
Voi lo sapete, e anchor molt'altri, e quale
Auuersario ne sia di sdegno tinto.
Perche s'io ne fui il uerbo principale
Voi foste il participio, e diece uolte
Senza uoi, fora andato all'hospedale.

Per hauerlo fatto forte di danari.

Ma l'incommodata, le piu che molte
Fatiche mie, non sapeste uoi tutte
Ch'io le tenea nel mio petto sepolte.
N'ho scritto parte in queste rime asciutte
Al mio dotto pasin, l'altre mi tengo
Per buon rispetto, e forse le piu brutte.

Vedendole

Vdendole da lui con quell'huom degno
Mio signor barbarigo,compar uostro,
Giudicate s'a torto me ne sdegno
E s'ho cagion da spender carta,e ichiostro.

Colegio a Monsignor Mignanello legato. Sat. XII.

MOnsignor'io non hebbi mai pensiero
Ne uena che sognasse dir parola
Onde mon'tasse in collera san piero.
L'una per che gl'e un santo che tien scuola
Aglialtri,e fassi temere,e fa bene,
L'altra che a dir mentirei per la gola.
Ma l'udir monsignor,legato uiene,
Mi fe in collegio stamattina uscire
Quasi del sesto,e dirne a uele piene.
Perche mi tolse quel uostro uenire
Quel che in due mesi haueа trouato a pena,
Che il mio litigiosi douea spidire.
E se non che per esser uoi da siena
Rafrenai la mia collera,harei forse
Fatto tenermi matto da catena.
Ma pur tanto fuggi,tanto trascorse
Ch'io dissi,almen foss'ei legato al basso,
E nón potesse da se stesso sciorse.
Mira se il trenta para,o settenasso
Fa correre un legato a disturbarmi,
E da sei cinque hoggi ridurmi a un'asso.
Hor poi che a sangue freddo,confessarmi
Conuien di questo fallo,io'l dico a uoi
Non al frate che fa'l uiso dell'armi.

Che s'io'l diceßi à un frate ?i fatti tuoi
Sono spacciati,tu sei del nemico.
Nemico al papa ne legati suoi,
Ma certo monsignor per mend'un fico·
Lharei'l giorno attaccata in quel capriccio
Fin'a colei che mi legol Bellico.
Che l'ottobuono,il mazzaruolo,e il riccio
Mi feano spalle quando uoi uenisle
A mescolarmi l'uoua sml graticcio
Pero,s'io dißi,o s'io feci le uiste
Di uolerui legato un po piu saldo.
Fu il uoler buono,e le parole triste.
Chi desse a uoi fastidio essendo in caldo
In qualche uostra facenda importante,
Voi li direste peggio che ribaldo.
Sogetto da un'anchroia,o da un Morgante
Anzi da Malagigi,che un legato·
A cento sciolti,o piu paßi dauante
So che da uoi mi sara perdonato
Però che,oltra l'hauermi uoi sospinto
La penetenza fei nanzi al peccato.
Due meßi o piu cercai quel laberinto
Di quelle scale gloriose,e tutte
Le nouerai piu uolte stanco e uinto
Onde le gambe fiacche,e labbia asciutte,
La borsa uotia,e gli stenti sofferti,
M'hãno lauato machie anchor piu brutte,
I litiganti poßon uiuer certi
D'andar morendo,sopra'l Cielo auolo,
Se per pene si purgano i demerti,

Per che assai piu si purga in un di solo
Vn litigante in palagio che in cento
Nel purgatorio oue i morti hanno duolo.
E per dir parte in cio di quel ch'io sento,
Ben che tutto'l palagio sia la stanza
Che al ciel ne manda con pena, e tormento,
Non dimeno, cosi come gl'auanza
Il collegio, ogni offitio di splendore
Cosi in purgarne tien la maggioranza
Peroche tutto'l mondo a tutte l'hore
Quindi aiuto , consiglio, e quindi prende
Leggi, essempi giustitia, arme e fauore
Onde una lite che al collegio pende,
Tal hor, da graui negoci impedita.
Piu del douer per lungo si distende.
Ma cosi come dio bonta infenita
Conforta quei che in purgatorio stanno,
E con la speme a sopportar gl'inuita,
Cosi a noi quei signori eccelsi fanno
Che mostrandosi al nostro mal piatosi
Rendon piu lieue, ogni pena, ogni affanno,
Noi gli ueggiamo pronti, e disiosi
Allo spidirne, e non fuggir fatica,
E non posar per far ch'altri riposi.
Onde la speme a litiganti amica
Co'l buon'animo lor, ne piglia, e tiene
E in quelle scale n'auuolge, e n'intrica,
Ogn'hor da questa habbiam promesse piene,
Che ne dipinge sempre, un doman certo
Verra quel che tu uuoi, s'hoggi non uiene.

Passa il domane,hor su tant'hai sofferto
Soffrisce anchor,non ti partir domane
Sarai Chiamato,e ti fia l'uscio aperto.
Vien la mattina,a pena le campane
Fan segno a marangoni,ecco alle scale
L'alme notrite di speranze uane.
Dal bollo fin'all'ultime tre sale
Di grado in grado gli spirti dolenti
Fan croci,e segni,e pianto uniuersale.
Vien consegliere,o sauio,e n'haura uenti
Dietro,e d'intorno,ch'all'uscir di barca
Han fatto gl'atti,e i preghi piangolenti.
Cosi di passo in passo ouunche uarca
Quiui un,li due ne scontra,è quattro,e sei
Tutti insieme,e ciascun la schiena inarca.
Magnifico signor,memento mei,
Due parole,clarißimo padrone
Ch'io dica,sono acconci i fatti miei.
Quell'altro,io ho pegno la uesta,e'l giubbone,
Non posso piu la spesa,un'udienza,
E per giustitia,e per compassione.
Io gia diece anni ho fatto penetenza
Per queste scale grida un'altro caro
Caro messer,uostra Magneficenza.
Quel signore, hora questo hor quello amaro
Cerca addolcire,ascolta hor q̃llo hor questo
Con ciglio graue,e passo lento,e raro.
Conforta tutti,a tutti dona un presto
Ti spidiremo,e con tal dolce in bocca,
Ne lascia,e andiào a far muraglia al resto.

Ciascun grida, ciascun quasi che tocca
Terra col naso, oue scarlatto uede
E ciascun pensa d'hauer dato in brocca.
Ogni signor promette hauer mercede
Al tormentato ognun se dio guarenta
I suoi figli fara piu ch'ei non chiede.
Cosi diuien piu uerde, e s'agomenta
La speme. cosi ognun di speme carco
Alla felice porta s'appresenta
Quiui un del capo rosso, e d'un san Marcho
D'oro, bollato, con un uiso arcigno
Se la becca non hai, ti nega'l uarco
Cosi la speme che il parlar benigno
De signori ne diede, per un poco
Muta'l suo uerde in color di macigno.
Stiamo quiui in due pie, che non u'è loco
Da seder per che son tolte le poste
Da quei che prima son uenuti al gioco.
Tante son l'alme a far conto con l'hoste
Quiui de falli lor, che conuien quasi
Star come le fardelle soprapostе.
Onde un'odor d'ascelle piedi, e nasi,
E tal'hor d'altro senti ch'al par d'esso
Direste un muschio in zangoleschi uasi.
Perdonatemi io uolli dire un cesso
Portatile e ch'io tenghi le budella,
Meco di me mi marauiglio spesso.
Oltra gl'altri fauori che da quella
Stretta, portiamo ogn'hor di perle schiette
Riccamato'l giubbone, e la gonella.

Sonui lezzini di due milia sette
Grechi, turchi, giudei, crouatti, schiaui,
Che ognun del suo nel nostro lezzo mette.
E dolci accenti, i parlari soaui
Di lingue uari un stile hanno conforme
Che tutte son bastemmie, e sospir graui.
Ma se per preghi, o pregio, o che pur dorme
Ti da l'entrata quel bel carderino
Che uorrebbe un san Marco ī altre forme,
Vn fagiolo, una perla, anzi un Rubino
Troui al sicondo entrar, tanto cortese
Quanto quel primo e piu rustico fino.
E certo il serenissimo la intese
Nel poner due contrari cosi accosto.
Che l'un fa l'altro piu chiaro e palese.
Da questo sei cortesemente posto
Nel paradiso oue speri por fine
Alle fatiche, e, spese, o morir tosto.
Quiui doppo sessantadue mattine
Era entrato io, gia m'acconciaua'l becco
Per dir le mie, gia fea le paroline.
Illust. eccel. seren, e subito ecco
Vien Monsignor legato, fuora, fuora,
E mi trouai con la gondola in secco.
Hor donq; monsignor non hebbi albora
Ragione io di sparlar? uoi non haueste
Il torto a nō mi dir uoi ch'io uēghi hora?
Fra le dolcezze che uoi mi toglieste,
Fu il contemplar questa grandezza, questa
Serenita di si canute teste.

Vedea'l Dose ch'haueа indosso na uesta
Di ueluo rosso, e una beretta in cao
Con quel corno de drio uestio da festa
Ello su duo coßin steua sentao
Che lo pareua un papa, e intorno g'era
Do man de saui e i consier del stao.
Ma parlando sul saldo) iui la uera
Grandezza, iui si uede accolta insieme
La maiesta del mondo tutta intera.
Ch'alla terra, e al Mar modera, e preme
Il freno, e intenta a regger l'uniuerso
Non puote udir ciascun che piange, e geme.
Pel uenir uostro monsignor ho perso
Vno scudo ch'io diedi stamatina
Perch'una scotta aiutasse'l mio uerso.
Fra l'altre pene la turba meschina
Ch'iui si purga ha questa che conduce
Gl'auuocati, tra il dado, e uien farina.
Ch'hor dō diego, hora frācia, hor quel del Duce
D'orbino, hor turchi hora huomini legati
Ne caccian uia. che il trenta uegl'adduce:
Ne pero uoglion meno esser pagati
Che s'hauesser per noi fatto gran cose,
L'anime sante de nostri auuocati.
Diran per noi due parole tignose
Verranno un passo, e fia comune acento,
E sempre il scudo al testo fi le chiose.
Supliche scritti, Somario istromento,
Dar un'occhiata a miseri proceßi
Portan uia i scudi come nebbia il uento.

I consulti, anzi i robbamenti espreßi
Compriamo a peso d'oro, e i scldi rari
Portiamo a casa, e i dubbi assai piu speßi.
O consulti del diauolo, o danari
Gettati uia, s'habbiamo otto dottori
Vdiamo diece openion dispari.
E, s'alcun conoscendo che son fuori
Di proposito pur manca di farli.
Egli e che fa i disordini, e gl'errori.
Le feste e i giorni, in cui non renghi e parli
Il dottor nostro, consuma in consulti
Ch'habbiano i persi scudi a compensarli.
E pero sempre in quei di stan sepulti
In casa, e quiui è il passo d'acheronte
Soldi i mano, acq̃ agl'occhi, al cuor singulti
Per questo quando uoi gettaste a monte
I miei disegni stamattina, s'io
Legato ui bramai con le man gionte
La colpa uostra fu il danno fu mio.

Del mal del bene, al signor Pietro Aretino il primo cap. Sat. XIII.

Signor piero la gente a uoi da'l uanto
Che quanto al saper ben dir mal del male
Chi ne sa piu di uoi sa per incanto.
Oltra questo, l'è uoce uniuersale
Che il grande stil, che la penna Aretina
Se uol dir ben del ben piu ch'altra uale

Gratie che a pochi il ciel largo destina
 Ma pure, ogni scrittor uecchio, o moderno
 Va farinoso di questa farina.
Chiunche uuol con inchiostro farsi eterno
 O loda'l bene, o dice male, e peggio
 Del male, e molti'l cacciano all'inferno,
Hor'io che tolto ogni passo mi ueggio
 Da mostrare'l mel dolce, e amaro'l tosco,
 Scriuendo a uoi so uscito del carreggio.
S'io dico mal del mal ben del ben uosco.
 Voi mi lasciate a dietro, e piu saria
 Vn portar acqua al fiume, e legna al bosco.
Mi son donq; cacciato in fantasia
 Di uoler dirui tanto mal del bene
 Ch'io ui mostri che il bene è cosa ria.
Vedete pur che humore hoggi mi uiene
 E se togliendo a pelar questa gatta,
 Stringar ben la gonella mi conuiene,
Ma i uersi uia ne uerranno a regatta
 Per fare al bene un fregio sul mostaccio,
 Ch'è nemico de uersi a spada tratta.
Hor diamo dentro Il bene è un benaccio
 Vna rogna Franciosa del pensiero,
 Vn'amara dolcezza, un dolce impaccio,
Ma per ben poter diruene lo intero,
 Faccio un protesto a saturnini humori
 Ch'io non ui parlo del ben uiuo, e uero
Gia saltarebber su gli inquisitori
 E, mi dirian peggior che luterano,
 Se i ben del ciel non ne tragesse fuori.

Il ben di cui ui parlo è quel ben uano
Che tanto brama è cerca il mondo tutto
Senza poterlo mai toccar con mano.
Forse un pedante, o logicuzzo asciutto
Velo diffinirebbe in un momento
Che il bene è quel ch'l mal fa parer brutto.
Io non curo toccarue'l fondamento,
Basta per hor, che il ben di cui ui dico
E quasi un'esser lieto, esser contento.
Il nome (prima) è si uil, si mendico
Che non hauendo un uerbo che l'aiti,
Mille Carra di ben uagliano un fico.
Come i pali sostengono le uiti,
Cosi Dir far uolere esser'hauere
Sostengon questo bene al bene uniti.
Posto, come poca acqua in gran bichiere,
Di uino, il ben nel dir uien si potente
Che il ciel uolge, e la terra a suo piacere.
Facea gia il capuccin stupir la gente,
Tra secolar l'inferno, aprirsi'l Cielo,
Quando hauea'l bene, e'l dire unitamente.
Hor'e fatto nemico del uangelo
Perche dal uerbo'l nome tien disgionto,
Ne piu il suo predicar si stima un pelo.
Dir bene *Se il bene, al dir, non Fosse unito, e aggionto*
De corneli, de fisti, e todeschini,
Sarebbe come un cauol senza lonto.
Far bene *Vn galeon del ben de certosini*
O de nostri moderni graffia santi,
Senza'l far uerbo, non ual due quatrini.

Mille facca del ben di mille amanti Voler bene
Senza'l uerbo uolere, e in quella stima
Che a uoi mai foro i franchi, egl'albicanti.
Quanto ben mai diceste in prosa o in Rima Esser bene
Del ben uoi, tolto l'esser, faria stato
Vna uostra bugia, forse la prima.
Il ben senza quel uerbo inzuccherato
Hauere, e propio un mel senza dolcezza, Hauer bene
Vn sale sciocco, e senza l'herba un prato.
Per questi cinq; appoggi il ben s'apprezza,
S'attiene a lor come al manico i cesti,
Questi sono del ben guida e fortezza:
E s'altro'l fauorisce appresso a questi,
Sia qual si uoglia o da questi diriua,
O in questi cinq; è forza che s'annesti.
Gia senza ch'io piu oltre uene scriua
Voi potete ueder se gli e furfante
Questo nome piu gonfio che una piua.
E non dimeno il mondo e si ignorante
Che s'un da al bene imbelletta la faccia,
Lo stima per quel da mezzo gigante
Vn da se a caso innanzi'l ben si caccia, Da bene.
La dona certo che dell'attrattiuo,
Che nulla stringe, e tutto'l mondo abbraccia
Anzi il mondo e uenuto si corriuo
Che stima un tristo chi non ha tal nome
O falso, o uero o propio o appellatiuo.
Di qui uien che cercando un tal cognome
L'huomo si priua di piacer di spaßi,
E porta mille insopportabil some.

Di qui dona uia il suo,prodigo fassi
L'auaro un ch'habbia man large,e forate
E tenuto huom da ben per fin da sassi.
Di qui le belle donne inamorate
Per parer da col uerso d'un capretto
Fanno lo schiffo,e muorano fuogliate,
Di qui piu d'un santon ser ciappelletto
Digiuna.fa il diuoto all'eta nostra,
La cui fede non ua piu su che'l tetto.
Per che l'hipocresia fa bella mostra
D'huomo da ben,se ben fosse un ribbaldo
Calonizzato per la penna uostra:
E talhor(quel ch'e peggio)sotto'l caldo
Del daben,sotto un titol si dannoso
Vederete ingannarui,e state saldo,
Vi tagliera la borsa di nascoso
Vn collo torto,e ui fara forse ancho
Il capo piu cornuto che peloso

Vn da bene com'hoggi si usa.

Il Da ben si ui mostra'l nero bianco
Che a uoi stesso parrebbe esser bugiardo
Se da bene'l teneste un'oncia manco.
Gia conobbi un da non fidargli il lardo
Di quaresima,e si dato all'amore
Ch'io non so s'a sua madre hauea riguardo.

Caso seguito.

Il qual per questo da ben truffatore
Dormia sicur con la sua innamorata
Che niun pensaua a mal ne a dishonore
Anzi ella una da ben,dalla brigata,
Egli un da bene,e mezzo era tenuto,
Perche il da ben copria la cauolata.

Sendo poi finalmente conosciuto
Il ben col da, per un bugiardo espresso
Non pero lor nego porgere aiuto
Poste le sbarre in mezzo fu permesso
Talhor uedersi, e alla da ben for dati
Dugento scudi, e piu tolti a interesso
E gl'huomini anchor son tanto ingannati
Da questo ben con quel da, che alcun dice
Che stauan casti in letto, e non castrati,
Hor seguendo del da che fa felice
Il ben, uo dir come sian conosciuti
Quegli a cui tal fauor non si disdice
Dice un prouerbio i da ben son cornuti
Prouerbio nato in grembo alla natura
A fin che ognun l'esser da ben rifiuti
Quel dir cornuto e parola aspra, e dura
E, cosi come ognun la fugge, e sdegna
Cosi douria fuggir questa brutura
Ma per chiarire onde il prouerbio uegna,
O che gli e tratto da quegli animali
A cui natura cotal uoce insegna
Capre, Castroni, Becchi, Buoi, e tali
Che pronontiano in uoce Bergamasca
Il ben lasciando l'N. a Dottrinali
Ouer conuien che un tal prouerbio nasca
Dall'impossibil, gia che niun si uede
Mostrar corna, se ben corre alla frasca
Se uien dal primo, eglie indegno di fede
Pero che niuna pecora e cornuta
Pur son tutte da be, che'l ben procede

Si credere dignum est.

Onde sia nato il prouerbio i da ben son cornuti.

Se tal sentenza sia nata, o cresciuta
Sul negatiuo, e cosa manifesta
Che per falsa debb'esser conosciuta.
Son piu di cento a cui ben quadra questa
Parolaccia da ben, che'l mondo inganna
Ne pero lor uedrete corna in testa
Ma (com'io dißi) il ueder si n'appanna,
Con tal falsa n'aguzza l'appitito
Questo da ben piu buso che una Canna
Che non pur hoggidi non e fuggito
Ma non cura quale un corna ne croce,
Per esser per da ben mostrato a dito
Suol dirsi anchor, che il da presso alla uoce
Del Becco, ha certi contrasegni strani
Dimostratiui di quel ben che nuoce
L'hauer peli in le palme delle mani
E il propio segno de gl'huomini da bene
Come gli e propio l'abbaiar de cani
Benche hauer uisto mai non mi souiene
Tal contrasegno, e non credo che uoi
Ci habbitate peli, e credo creder bene.
Donq; non si trouando i segni suoi
Seguita che nel mondo ch'e si grande
Niun'e da ben come intendiamo noi.

Gl'huomini da bene.

Glie in piamonte un castel non molto grande
Ch'ha nome bene, onde gl'habitatori
Hanno pel mondo un priuilegio grande
Che se ben fosser ladri, e traditori
Son sempre huomin da bene ouunche uâno
Ne altri e da bene, ò sia in Italia, o fuori

Ma dureria questa predica un'anno
S'io ui dicesſi tutti gl'accidenti
Del ben col da, si manifesto inganno.
Per non parer ribalde hoggi le genti,
Molte famiglie antiche, e generose
Hanno i cognomi al nome ben parenti.
E uan le genti gonfiate, e fastose
Per esſer bentiuoglie, e ben di die,
Beniuiene, benacce, e benacciose,
Benincasa, Benucce, Benadie
Ben'assai, ben uoglienti, e Benedetti,
Con altre mille, o piu Benacciarie.
Tutti spazza camini, e cuopre tetti
Lasciando un Piero, Pol, Gianni, e Martino Bene nome proprio.
Per nome proprio lor beni son detti
Aggionto come il conio al bagattino
A un de pali gia detti, che'l sostegna
Vi da un nome gentil da ciauattino.
Nasciu in ben, ben uegnuto, bentiuegna,
Nomi che sempre uan dietro a tacconi,
Come strani apititi a donna pregna.
Poi quelle goffe salutationi
Ben ande ben staghe, son proprio inganni
Di questo ben da scacciar co bastoni.
Oltra mill'altri mascarati danni Per ben
Questo nomaccio con un per al fianco
Ogni giorno ne da cento mal'anni,
Vi sara detta ingiuria e sarauui ancho
Forse fatta in l'hauere, e in la persona
Da qualche uieto, stomacoso, e stanco.

Il per ben uelo scusa, il per ben dona
Ogni offesa, il per ben dir, per ben fare
Fa che il danno e stimato cosa buona.
Caso segui-to. *Ne son cent'anni anchor, che fu un compare*
Che facendo per ben, ben'ogni cosa
Per ben gonfio la pancia ala comare.
Hor doppo diceria tanto tediosa
Del nome ben, da ben, per, ben, mi resta
Parlarui sul quid rei di questa cosa
E s'io u'ho signor Pier rotto la testa
Con tante ciance, incolpat'el soggetto,
Degno di maggior predica che questa.
Mettendo insieme il tralassato, e'l detto
Questa uoce dappoca altro non suona
Che romor, fumo, e, uento come un petto.
Donq; il ben non puot'esser cosa buona,
Ma per meglio sputargli nella faccia
Prima uo desinar, poi doppo nona
Vi mostrero che certo eglie cosaccia.

Del biasmo del bene il secondo cap. Sat. XIIII.

Songia signor Pier, duo giorni ch'io
Douea seguir del ben l'intemerata,
Ma l'opra e ritardata dal desio.
La fantasia, nel dir troppo inuogliata
Volendo uenir fuor con troppa fretta,
Dal suo troppo la uia trouo serrata

Cosi a

Cosi a castroni e l'uscita interdetta
Fuor dell'ouil, se fretolosi troppo
Voglion per porta uscir picciola, e stretta.
Che uno impedisce l'altro, e fanno un groppo
Per esser ciascun primo a saltar fuori,
Fin ch'ũ ne sguizza ch'era a gl'altri ĩtoppo
Come escono alla larga ecco i romori
Del risonar be be, per campi, e prati,
Cosi propio e auuenuto a questi humori,
Ne uenian contra'l ben tutti serrati,
Ma trouando furiosi'l guado stretto
Steron due giorni in la penna aggroppati.
Al fine un d'essi da glialtri costretto
Sdrusciolo fuori, e fece a glialtri uia .
Tal che il be, be, sonera fin'al tetto
Questo ch'e uscito, e che'l ballo n'inuia
E la gran dapocaggine del bene
Che non puo dimostrar quel che si sia.
Ma di nuouo protesto a uoci piene
Ch'io dico mal del ben di qua da monti
Non di quel che nell'altra uita uiene.
Sono gia stati huomini arditi e pronti
Che per dir quel che sia'l uerso d'un becco
Libri infeniti hanno frustati, e onti
Poi col capo a se asciutto, e a glialtri secco,
Col predicar che facea'l prete arlotto
Si son trouati con la barca in secco.
Di questi, alcuni han detto ch'esser dotto
E il bene intero in calze, e in cappellina,
Ma nel prouarlo poi si piscian sotto.

La scienza è d'affanni una sentina
Se la paccia seco non uiene al pari,
Che sorella carnal della dotrina.
Altri dicon che il bene e hauer danari,
Ma son longi da casa al mio parere
Perche son di sei sette i ricchi auari.
E quanto gioua all'indruopico il breue
Tanto gioua oro, e argēto all'huomo auaro
A cui cresce la sete con l'hauere.
Sono stati altri, e hoggi son piu d'un paro
Che tengono hauer piaceri, e spaßi
Sia il uero ben sia quel ben dolce, e caro.
E di questi, hannolo altri in boccon graßi,
Stimando quel piacer che da il palato
Essere'l ben che tutti gl'altri paßi.
Ma il ueder questo gottoso, e stroppiato,
Quell'altro andar pel uentre all'hospedale,
Ne mostra tali uscir del seminato.
Altri Cedendo al dolce naturale
Stiman che un lieto, un ben contento amore
Sia il sommo ben che piu d'ogn'altro uale
Per questo ha sempre in bocca un'amadore
Ben mio, mio ben, dolce ben di mia uita
Ben del mio cu (uolsi dir) del mio cuore.
Se tal dolcezza non fosse condita
Con mille amaritudini, io direi.
Costor toccar nel fondo con le dita.
Ma il uederla portar sempre con lei
Quell'insegna da fabri, ne fa fede
Che son questi in eror piu che i giudei.

Parole de gli amanti lieti.

i

Hor p mostrarui oue gl'ha fermo'l piede
Quel ben del corpo mio di questi amanti,
Che pesca al fondo piu ch'altri non crede,
Se ui ricorda, io dißi poco innanti
Che questa uoce ben senz'n e quella
Propria, che fa conoscere i belanti.
Pero, quand'un'amante a donna bella
Dice ben mio, uaglion questi epittetti,
Come a dir capra, o madre di uitella.
S'al suo amador la donna ha questi detti,
Con quel dolce mio ben suole inferire
Dolce castrone o padre de capretti.
Ma perche forse aspettate d'udire
Il parer mio di quel che sia tal cosa,
Vi risoluo ch'anch'io non uel so dire.
L'e (com'io dißi) una uoglia dannosa
Radicata ne gl'animi mortali
Del pensier nostro una rogna franciosa
La qual, se e ben peggior di tutti i mali,
Non dimeno bramando esser contento
Ogn'huomo dietro gl'abbandona l'ali
La natura ne da questo tormento
Che siamo in cercar ben basiti, e persi
Egli sempre ne fugge come un uento
Onde per mille uie, per mille uersi
L'huomo lo traccia, e di prenderlo tenta
Con mille ingegni, e con lacci diuersi
Ne pero alcun sia mai che dir si senta
D'hauerli tocca pur l'ombra del manto,
Perche niun del suo stato si contenta.

Onde nasc. quel bē mi.

Tormento de mortali.

Il Papa. *Par'a molti che l'esser Padre santo*
Al sommo d'hauer ben sia gia uenuto
E, che l'habbia da uendere all'incanto.
Ma se il Papato hauesse'l bene hauuto
Quel Papa pezzo d'huomo non haurebbe,
Fatto per hauer bene'l gran rifiuto
Forse a questo risponder si potrebbe
Che i quei tẽpi ancho non hauea quel grado
Preso'l ben, dapoi'l prese, e sempre l'hebbe
Che, un Papa non compraua'l parentado
Dell'imperio, de regi alti, e potenti,
E poneua l'imposte piu di rado.
Ne potea dar gl'alti stati a parenti,
Ma che hor sendo uenuto in tanta altezza
Gl'hal bene intero, e puo darne alle genti
Se l'hauer, poter dar stato, o ricchezza
Fesse l'huomo contento, anch'io confesso
Che il Papa haueria'l bẽ per la cauezza
Ma quel sempre appitir, dimostra espresso
Che dicendo hauer ben diria bugia
Il Pappa, il turcho, e il prete Giãni appresso
L'imperadore. *Ne ancho l'imperador credo che sia*
Vicino a un miglio al ben che fugge, e uola
Perche le Gotte'l fermano tra uia
Ma per dirui di tutti una parola
L'auaritia de principi ne dice
Che tutti hanno del ben la mostra sola.
Se il ben s'intende esser lieto, o felice,
Veggendo in questi una sete si grande,
Chi credera che il ben u'habbia radice

Quel toglie al zio per fino alle mutande
Fa lega, e accordo fin col trenta para
E, fa Piouere i Turchi in queste bande,
Per uincer la sua rissa, e la sua gara
Col suo cognato, e quell'altro abandona
L'impresa del sepolchro a Dio si cara
Sol per che l'auaritia ambi sperona
Con cui il ben non puote essere, e nõ uuole,
Dato ch'anch'egli non sia cosa buona
Ma perche (fuor che uoi) ciascbedun suole
Parlar de personaggi inconuertendo,
Pero di lor, lascio a uoi le parole
E seguendo del ben che ua fuggendo
Credono molti agiognerlo hauer l'ale
Bartoli, e Baldi, e testi riuolgendo
Altri'l cercano in fin nell'orinale
Altri stillando'l capo in poesie
Altri in far argomenti senza sale
Ma tutte al creder mio son frenesie
Che ne mai uolge foglio, o imbratta carte
Seppe trouar dal ben le buone uie
Anzi piu longi da costor si parte,
Che l'adular non si parte da uoi,
O il dir bugie, che mai non fu uostra arte.
Piu tosto il ben, da bufali, e da buoi
Giogner si lasciera, che da costoro
Che fino in fasce son nemici suoi.
Non hanno bene i dotti in uita loro
Perche fanciulli stan sotto'l pedante
Che fa lor dietro un cattiuo lauoro

Letterati in genere.

Fanciulli.

Con quella scuriata aspra, e pesante
Di cui tremano si i fanciulli quando
Passeggia il q; pro et, fa il gigante
Con quel suo ceffo che faria tor bando.
Dal cielo all'egrezza, e con quei gesti
Da spauentar rodomonte, e orlando.
Oltra i disagi che patiscon questi
Di prima eta, che in preda al mal si danno
Per correr dietro al ben per che s'arresti.

Scolari. Cresciuti poi a studio se ne uanno
In siena, in pisa, in padoua, in bologna,
Ne il ben trouano mai, ne mai ben fanno.
Fatto un legista, o un medico da rogna
Arcipoeta, o di simil composta
Mai non ha ben se talhor non sel sogna.

Legisti. I legisti conuien uiuer'aposta
Altrui, schiaui uenduti, e comparati
Dalle liti, a cui il ben mai non s'accosta.
Mai non dormeno, o mangian gl'auocati

Auocati. Che non sian molestati da clienti,
Nemici al ben come al disaggio i frati.
I medici. ne amici ne parenti

Medici. Mai foro al ben, che fugge a tutta briglia
Da gli infermi, da gridi, e da lamenti.
Vn medico, non è gran marauiglia
Sel mal sempre cercando) il ben non troua
Che dal mal sempre fugge a mille miglia.
Voi non douete hauer per cosa nuoua
Che il distilarsi notte, e di il ceruello

Poeti. Poco o niente alli poeti gioua.

Che da lor fugge il ben com'un'ucello,
E non e uer poeta a giorni nostri,
Chi non ha pegno la uesta,e'l mantello
Ne uoglio che in contrario mi si mostri
La tazza,o quelle lingue d'oro fino
Ch'a uoi gia partoriro i neri inchiostri,
Perche.non per poeta,o per diuino
Cesar ui pagha,o Francia ui trabutta,
Ma sol perche uoi sete l'Arettino,
Hoggi la poesia ua tanto asciutta,
Che se tornasse al mondo quel ualente
Che per pidocchi se morte si brutta.
S'impicheria di nuouo impaciente
Non per enigme pescarecce,e strane
Ma per mancarli l'essercitio al dente.
Patirebbe hoggi carestia del pane
Se fosse al mondo arma uirumq; cano
Con quatromiglia piue mantouane
Ma per fornirla il ben fugge lontano
Da le muse,e da quelle si dilegua
Come lo stral dall'arco,e da la mano.
Vn Mercatante,anchor che sempre segua
Questo ben,non pero l'arriua mai, Mercatanti
Ne mai col suo contrario ha pace,o triegua
Quel ch'ha piu robba,ha piu fastidi, e guai
Perche a granari pieni le formiche,
E i ladri uanno oue puon torre assai
Sempre un Mercāte ha'l cuor fra mille ortiche
Temendo ch'una lima non li toglia
L'acquistato con si longhe fatiche

Oltra questo,hor del ben lo priua,e spoglia
La ripresaglia,hor quel banco fallito,
Hora il mar,piu uolubile che foglia
Non e Mercante buon chi non e ardito
Dare al Mar,uita,robba,e l'alma insieme
E scherzar con la morte presso un dito
Donque i disagi,e le miserie estreme
I perigli del Mar si spauentosi
Scacciano'l bē che fugge ogn'huom che teme
E pur tra londe,e scogli perigliosi,
Tra i corsari,il ben falso a segl'inuita,
Ne uuol ch'un mercatante mai riposi.
Tal che a pena,pur hier,la nuda uita
Trasse dell'acque,hoggi ardito ui torna
Tratto da si dannosa Calamita,
Lassa i teneri figli,e moglie adorna
E corre dietro al ben di la dal mondo,
Spesso in luogo di cui troua le corna:
Ma del marinaresco uiuer tondo
Spero scriuer un giorno piu per agio
Che glie soggetto da toccarnel fondo.
Hor basta dir,che questo ben maluagio
Fugge da lor per tema della morte,
E perche il ben non puo star col disagio.
Cortigiani. Altri tendeno al ben le reti in corte
Schiaui per fine al guattaro del cuoco,
Soggetti alle schifezze d'ogni sorte
Vn tal perdut'gl'anni,al fin del gioco
Giura morendo,in su le mille croci
Che il ben mai nō fu in corte assai ne poco

Chi uiue in corte,muore i paglia.

Altri infeniti uan presi alle uoci
Che i panni longhi, e la testa pelata
Sian per giognere al bene ale ueloci.
(Non dico al ben della uita beata
Di cui non parlo, benche a cercar questo
Noi molto s'assotiglia la brigata)
Ma perche il mondo uede manifesto
La frataria mangiar col capo in sacco,
Viuere a se, non si curar del resto,
Delle fatiche altrui uiuere a macco,
Fuggir glassanni per lamor di Dio,
Hauere inchini, sberrettate a sbacco,
E l'andar del pauon, contrario al mio,
Vedendoli si il mondo rossi, e grassi
Gli stima assenti d'ogni caso rio.
Stima che i frati sian presso a due passi,
Anzi che gli habbin conuentioni, e patti
Con questo ben da cacciar uia co sassi
E pero, assai di quei che mal sono atti
A correr dietro al ben, che la natura
Fe zoppi, guerci, scempi, o contrafatti,
Corron per questa uia corta e sicura
Al creder loro, e ui corrono molti
Di tristo peso, e scarsi di misura,
Con infeniti alla miseria tolti,
Non si arrischiando andar per altra uia
Corron per questa ne capucci inuolti
Molti anchor l'amoraccio uen'inuia
A forza di martel, molti conduce
Saturno, o la feral malinconia.

Altri bastardi.

La gente, dunq;, a credere s'induce
Che i frati habbiano al bẽ le mani al crine
Ma in uer, non è tutt'oro quel che luce.
I digiuni sforzati, e discipline,
I rettori con poca discrettione,
L'odio fratil che non ha fondo, o fine,
Inuidie, sette, e risse, son cagione
Che il ben si fugge cosi ben da frati,
Come un can forestier fugge'l bastone.
Quel'esser grassi freschi, e sfacendati
Auuiene a molti per quel ben che ingrassa
I buoi da carne, e, i capponi ingabbiati

Preti.

Metterei i preti in questa mia matassa
Ma certo che ch'io ueggio in uoi mi grida
Di lor non ragionar, ma guarda, e passa.
Con simil gente il ben non ui s'annida
Perche fan le pensioni, e gl'usufrutti
Che un prete di se stesso non si fida.
Oltra ciò, la piu parte se non tutti,
Son padri di fameglia, e hanno pensiero
Del far le spese alla puttana, e a putti,
Pero da loro il ben fugge leg ero
Come da glialtri, e piu perche il consiglio
Vuol riformarli, e far la chierca un zero.

Soldati.

Non s'accosta un soldato a mezo m glio
Il ben perche l'artegliaria lo scaccia,
E fugge ogni fatica, e ogni periglio
Gl'artefici, e i uillani, a Dio non piaccia

Artefici e uillani.

Che gl'habbiano mai ben, perche sarebbe
Propio, un fargli annegar nella uernaccia.

Se questi hauesser ben, chi poi uorrebbe
Zapar la terra ognun faria'l gentile
Cosi di grosso il mondo patirebbe.
Oue hor seguendo'l ben la gente uile
Le mani imbratta s'affattica, e suda
E del ben ghiotta e riuerente, e humile.
Io che la naturaccia altiera e cruda
Di questo ben leggiero hoggi dipingo
Dinanzi a tutto'l mondo aperta, e nuda,
Trenta quattro anni gia'l prego, e losingho
Fò l'amor seco, e'l seguito a gran corso
E per lui, sol'affanni abbraccio, e stringo.
Pero n'ho fatto si longo discorso
Del suo fuggire hor, e tempo ch'io dica
Chi lo caualca, è chi li ponne'l morso.
Questo benaccio, per usanza antica
Fugge chi'l segue, e segue, e dassi in preda
A chi in cercarlo mai non s'affatica:
Dunq; non fia chi mai prander lo creda
Fin che lo segue alhor ne fia signore
Che non curi d'hauerlo, e non lo ueda.
Ma quando fia che l'huom nō u'habbia'l cuore
Se non quand'egli ha perso l'intelletto
Che'l piacer non discerne dal dolore.
I pazzi donq; han le mani al ciuffetto
Al ben tignoso, i pazzi han tal bruttura.
E, quel piu n'ha, ch'è piu pazzo perfetto.
Ne mi torro molta fatica, o cura
In prouar quel ch'io dico, essendo chiaro
Che dietro a pazzi corre la uentura.

Di se stesso.

Ben uoi ne conoſcete piu d'un paro
Che uiſu uerbo, et opere arcimatti
Mai non hebbero in uitta un giorno amaro
Hor ſe queſto benaccio ha queſti tratti
Non ui par ſignor pier, ſoggetto degno
Che de ſuoi biaſmi ognun le carte imbratti
Deh perche donq; il diuin uoſtro ingegno
Non ſi caua le brache, e ſalta in banco
Per diſpregar e'l mondo, del ben pregno?
Io n'ho aſſai detto, e haurei da diruene ancho
Fino a doman, ma u'ho compaßione
Che di legger douete eſſere ſtanco,
E per uenirne alla concluſione
Il nome ben, da ben, per bene, e inganno
Che fa perder la fede alle perſone
E, la uoglia del ben ci da'l mal'anno.
Del mal del bene il fine.

Amicitia, a meſſer Benedetto barbarigo. Sat. XV.

HO tolto diece uolte in man la penna
Per ſcriuerui ſignor, ma l'ha un difetto
Che di rado percuote oue ell'accenna.
L'e come un granchio, di cui il muſo, e'l petto
Caminando ſon uolti in uerſo chioggia
E i piei'l tirano a meſtre a ſuo diſpetto.

S'io haueßi nel ceruel due mila moggia
Di Concetti alla ſtraſcina la mano,
Oue le piace,e la uela orza,e poggia.
Pur l'ho tratta a ubidirm hoggi pian piano,
Come ſuol trar la moglie ſua ritroſa
A ubbidir lui tal uolta ſer Galuano.
Queſt'è un'amico mio,ſemplice coſa,
Huomo coſi,coſi,ch'ha una mogliere
Piu che quella di ſocrate rabioſa.
Che porta brache,e uuol'eſſer meſſere,
S'ei uuol bianco ella nero,e pocho uale
Far ſecol'huomo,al fin la conuien bere
Ne quanti Argani e corde ha l'arſenale
La mouerian di uoglia tanto,o quanto,
Meno oſtinato,è il diauolo infernale.
Prima rinnega'l ciel quel martir ſanto
Poi con quattro cazzuole,carezzine
Pur indolciſce tal megera alquanto.
Toccarle ſotto'l mento,o le mamime
Che empiriano due quarte,pur li dona
Di mille ſuoi uoleri un mezo al fine.
Coſi ho ridott'io la mia penna in buona
L'ho dritta in uerſo uoi,le ho fatto ſede
Che da un par uoſtro il uer ſe le perdona
Hor ſe con uoi nel ſcriuer ſi richiede
Star ſul tirato,alzarſi al ciel del forno,
Ella s'io ben uoleſsi nol concede.
Io ſcriuo com'io parlo tutto'l giorno
Senza ſudar ſenz'uopo,e ſenza unquanco
Che non ſon di mia patria,ne mai forno.

Vsin le stitichezze i canta in bancô
Per parer petrarcheschi al uolgo indotto
Che intende come lor, ne piu na manco,
E, de sette di quei trouerete otto
Che col suo scriuer musso altro non fanno
Che'l predicar che fe il piouano arlotto.
Ma scriueno se pur tant'alto uanno,
Del tolto impresto, io che si basso dico
Non faccio a gl'altrui libri furto, o danno.
Il magnifico zane uostro amico
E mio padron, mi fe uostro piu molto
Ch'al miserere egli non e nemico,
La cui uirtu fa portar basso'l uolto
A gl'astrologhi uecchi, onde per sdegno
L'ha de gl'offici suoi squarciato, e tolto.
Per mezzo suo signor mi feste degno
D'esser tra uostri amici annouerato
Se ben timidamente a dirlo uegno.
Par che sia carco a un'huomo segnalato
Simile a uoi, ch'un par mio basso dica
Son uostro amico, o uostro suisceratoz
S'usa dir ui son seruo, e con fatica
Se ne degnano molti o pazzia grande
Oue è fuggita la bontade antica?
Quando le genti uiueuan de ghiande
Ne eran saturno, e la moglie notati
Per esser uisti andar senza mutande,
Non erano gl'amici piu stimati
Perche piu ricchi, quelli eran piu accetti
Che piu di fede, e di bontade ornati

A tempi nostri, pur ch'a un legno metti
Belle uesti, e lo mostri esser di grado,
Sara stimato de gl'amici eletti.
Non ha genealogia, non parentado
Con pouerta amicitia, anzi ueggiamo
Formiche a granar uoli andar di rado.
E di rado un'ucel s'appone in ramo
Senza frondi, e di rado anzi non mai
Se non uede esca uiene il pesce all'hamo
L'huomo ch'ha robba ha degl'amici assai.
Ognun si caccia auanti, ognun s'auaccia
Vn pouero non fia guardato mai.
D'un pouero che uoi tu ch'io ne faccia.
Dice la turba al uil guadagno intesa
Che incaca all'amicitia in su la faccia
L'amicitia de poueri mi pesa
De ricchi mi sostien, solleua e regge
Qual donq; e degna esser seguita e presa
Cosi argomenta un'affamato gregge
D'amici all'util propio, e pronto, e presto
A mutar con fortuna ordine, e legge,
Dice franco tiranti, oh parti honesto
Parti conuiene, o ben ch'io lassi,
Gl'amici grandi per simon dal cesto,
Che poss'io guadagnar con huomin bassi
Simili a lui? la fede d'un suo pari
Con un buon di, e buon'anno te la passi.
Ma un misser grasso lanzani, ha danari.
Ha credito, ha fauor, puo giouar molto,
Simili amici dieno hauersi cari.

Deh se fortuna un di torcesse'l uolto.
Da l'uno all'altro,e quel ch'è di costui
Fosse a quel dato,e a questo fosse tolto,
Vedreste'l buon tirante anchora lui
Con lei uoltar mantello e parer saggio
E,a questo dir mentre tu fosti io fui.
Come l'ombra mia è meco ouunche il raggio.
Del sol mi segue,e lasciandomi'l sole
Mi lascia anch'ella,e meco piu nõ l'haggio
Cosi il tirante amico di parole
Con la felicitade,e mio compagno
Senza,esser meco piu non puo,ne uuole.
Soglio biasmar l'amicitie da bagno
Che uanno,e uengon tosto,ma piu uile
E l'amicitia che segue'l guadagno
Vn'amicitia tal proprio e simile
A quella del uillan,ch'ama i castroni,
Le capre,e i buoi,le pecore,e l'ouile,
Non perche amore,o charita lo sproni
Ma per l'util ch'egli ha fin della pelle
Ne fuor di questo gl'ha per cari,e buoni
Ma per che fin su le cento nouelle
Trouo che l'amicitie disuguali
Non possono esser mai buone ne belle.
Pero mi piace anchor notar da quali
Disaguaglianze un tal prouerbio uegna
E qua'i sian disaguaglianze uguali.
Olie uer che la uertu dispregia, e sdegna
L'amicitia del uitio,e la bontade
Con la malitia poco tempo regna.

Non puo durar con fede falsitade
  Ne amor con odio, e soccessiuamente
  Ogni contrario al suo contrario cade.
Parlo di quei contrari, onde la mente
  E piu nobile, o men, piu o meno o accetta
  Al cielo, e al donator largo, e potente.
Donq; un'alma di rei costumi infetta
  E dispari assai piu che non si dice,
  A quell'altra dal uitio monda e netta.
Ma se in uertude haura ferma radice
  Thersite, degno fia che l'ami acchille,
  Ne un'amicitia tal mai si disdice.
Donque se bene i palagi, e le uille
  L'alto ingegno, e'l ualor fanno che sete
  Maggior di me due mila uolte mille,
Se uirtu spendera le mie monete
  Mi fate uguale a uoi, quantunch'io ueggia
  La differenza ch'è dal chierco al prete:
L'amicitia dispari si pareggia
  Per uertu del maggior, quãdo un buõ degno
  Non sdegna quel che di se degno ueggia
Hora perch'io conosco a piu d'un segno
  Voi non tor lamicitie a peso d'oro
  Ma di uirtu di costumi, e d'ingegno
Ritorno a dir, seguendo'l mio lauoro.
  Ch'io son tenuto al zane, il cui fauore
  Mi fe qual'io mi sia, del uostro choro
Egli fece a miei uersi tanto honore
  Che da uoi foron letti, onde uoleste
  Veder uoi questo mio rozzo rossore

Seco a uoi uenni, e si piacquerui queste
Mie parole interrotte, e mal saporose
Ch'al numero de uostri m'aggiongeste
Auuenne poi che le ruote dannose
Volse fortuna, al uolgerle si presta
E me, ch'andaua in alto, al fondo pose
Onde cedendo a lei chinai la testa
E mi nascosi in quei monti aspri, e brutti
Che mādano a i feltrin, pioggia, e tempesta
Quiui quand'io pensaua esser da tutti
Lasciato, e del consortio humano priuo
Gustai dall'amicitia uostra i frutti.
Non so se il mio buon genio, o se Dio uiuo
Mi u'insegno quando io me stesso a pena
Trouar sapea quasi a me stesso schiuo
Ma una uera amicitia intera, e piena
Vede l'amico anchor che sia nascosto
E sente ogni sua gioia, ogni sua pena
Voi mi uedeste in quei monti se e riposto
Voi pch' io uolti a inuidia anchor la frōte
Mandaste'l buon Girolamo da uosto
Il qual con la presenza, e offerte pronte
E col parlar di uoi, quel giorno, e molti
Fe un paradiso il fiume, i sassi, e'l monte.
Tanto piu che, per uoi, quei luoghi incolti,
(Malgrado a inuidia liuida, e dolente)
M'hanno altri amici, e cosi degni accolti.
Come quel spirto di uertute ardente,
L'eccellente, e chiarissimo Bollani.
Qual non mai uisto, ho sempre mai presente

Non fa degna amicitia i semi uani
Ma parturisce ogn'hor sempre feconda
Frutti simili a lei dolci e humani
Ma la fallace,auara,e sitibonda
Produce frutti ogn'hor di se peggiori
Ch'ogni mal seme il mal frutto siconda.
Quel per cui sparsi gia tanti sudori
Tanti affanni soffersi,e tanti stenti
Contra uoi,contra tanti altri signori,
Per ch'ei uincesse quei litigi lenti
Ch'egli hauea con san marco,di cui uoi
Foste fra primi eletti,e difendenti,
Stimai molti anni amico,e i frutti suoi
Conosco hor a mio costo,a lui simili
Finte amicitie,e infamie,e danni poi.
Tal frutto danno i degni amor fratili,
Ma piu scriuer di lui la penna sdegna
Per non sporcarsi in porcarie si uili.
Generalmente una amicitia indegna
Opera indegnamente,e quasi ogn'hora
L'ingratitudin seco uiue,e regna.
Quanto graue parer die,che pur hora
Campaste un dalle forche,e quel per merto
V'impica,u'assaßina,e disbonora.
Com'io ne potrei darui essempio certo
Del magagna ch'ha debito la uita
Con chi al boia gia'l tolse benemerto.
Hora tal tradimento,e tela ordita
Adosso al suo liberator,che rende
Ragion d'hauer tal giustitia impedita.

Ma questa mia pennaccia si distende
Troppo e quasi co denti ha preso'l freno
Per far ueder le magagnate mende.
Ne in questa impresa mancherebbe meno
Che a nouerar le stelle aduna aduna
Quali mostra di notte'l ciel sereno.
E non dimeno anchor che non pur d'una
Forca sia degno,e tutto'l mondo'l uede.
Pa r che tenga pel becco la fortuna.
L'honor toglie,e la uita,a chi li diede
Honore e uita,e il ciel tanto l'essalta
Cosa da rinegar quasi la fede.
Ma uedete signor come ella salta
Di palo in frasca,questa penna mia
Che in fanghi magagnati'l foglio smalta.
Sara cagion che u'entri in fantasia
Vn dubbio ch'entro a me gia nella testa,
Onde un'huom degno l'ha Cacciato uia.
Io uedeua fortuna aspra e molesta,
A buoni,e fauoreuole a infe niti
L'alma di cui d'ogni uitio s'annesta
Ond'io pensaua,o al ciel poco graditi
Sono i costumi buoni,o i tristi sono
Buoni,e i buoni son tristi,o senza inuiti
Vn'huomo donq; in tal seruigi buono
Ch'ha per lo senno a mente'l calendaro
Mi tolsel dubbio di cui ui ragiono.
Figlio mi disse a risponderti chiaro
Forse questi tuoi dubbi,hoggi faranno
Volgere a qualche frate il breuiaro.

Tu chiedi, ond'è che quei che peggio fanno
Godono'l mondo, e tutti i lor disegni
E lor uoleri a buono effetto uanno?
E gl'huomini da ben par che gli sdegni
Il cielo, e il mondo Amor fortuna, e sorte
E son soggetti a mille casi indegni
Vn fratachione apriria qui le porte
Del martilogio, e direbbe che a questi
Se li riserba il premio dopo morte
E quegli hauran tormenti manifesti
In bocca dell'inferno e scoprirebbe
Qui senza torte un uenticinq; testi
Dobbiam creder cosi per che sarebbe
Graue errore il non crederlo, ma pure
Forzato in ciel per tal uia s'andarebbe.
Non trouo alcun che delle sue sciagure
Non si doglia, e risenta, e non le desse
Potendo in dono o in presto senza usure.
Ma per parlarti senza uffici, e messe,
Vo dir senza introdur chierica rasa
Che l'acqua al suo molin non si tragesse.
La dappocaggin di donna thomasa
E del bondin ch'aspettano la manna
Che mandata da Dio lor pioui in casa.
E pero un tal niuno assaßina, o inganna
Per far che i fatti suoi cedino in bene
E quella che gli tien poueri in canna.
Cosi rispose il dotto huomo da bene.
Ond'io pensando al uiuer del magagna
Conosco ch'egli ha risposto assai bene.

L'hauer la conscienza in le calcagna
L'amor dietro, e l'honor sotto le piante,
Fa ch'egli è riputato, e ch'ei guadagna
Oue sendo huom da ben saria furfante.

Le lodi del Bẽtiuoglio, al signore Hercole Bentiuoglio Sat. XVI.

IO temo signor mio che quel capriccio
Ch'io ui scrissi l'altrhier del mal del bene
Fin'a Ferrara ui puzzi d'arsiccio,
Cosi perche la uostra stirpe uiene
Da tal composta, e, fa'l bene honorato
Con quel ti uoglio horreuol che'l sostiene,
Come anchor, perche il mio stile infreddato
Forse par men che pumice succhioso
Al uostro gusto dotto, e dilicato.
Pero, per non uederui corruccioso
Se qua uerrete quest'ascensa io uoglio
Darui al naso un'odor manco fumoso.
E cio sia, l'imbrattarui questo foglio
Del ben del bene attaccato a quel uostro
Manico generoso del ti uoglio.
Il quale al ben piu nero assai che inchiostro
Da la bionda, e lo fa lucido, e chiaro
Tal ch'egli alluma'l brutto secol nostro.
Hor se u'ammenta, in quel discorso amaro
Del ben tristo ui fei toccar col dito
Che il uoler, uerbo, fa'l ben bello, e caro.
Non sendo il ben per se buon ne gradito
Aggionto al uoglio, fa quel propio effetto
Che il fauore, o la salsa all'appitito.

Ma s'allhora à bastanza non fu detto,
Hor'à luoglio s'aggionge un ti, che tira
Col uoglio insieme'l ben piu su che'l tetto.
Questo ti uoglio donq; ou'egli aspira
Porta seco un'amore, una dolcezza,
Che scaccia uia'l dolor, l'affanno, e l'ira.
Ma per che conosciuto assai s'apprezza,
Non conosciuto, e hauuto in quella stima
Che dal gallo la gemma'in la sporchezza,
Pero mi piace farui assaggiar prima
Questo mel questo zuchero, e da poi
Legarli'l ben ch'egli lo porti in cima
Il uoglio, oltra infeniti acconci suoi
S'accomoda col ti parola breue
E quella segue come il caro i buoi.
La natura tant'utile riceue
Da questa compagnia, che senza lei
Sarebbe ogni sua gloria al sol di nieue,
L'humane operation di sette sei
Oue interuien dolcezza, han condimento
Col ti uoglio, uorro, uolsi, o uorrei
E per darui un'essempio sol di cento,
Senza'l uoglio, o'l ti uoglio, amor nõ suole
Esser altro che Naue senza uento.
Le lagrime, i sospiri, e le parole
D'un amoroso cuor, son sempre in questo
Ch'un uoglio pona empiastro oue li duole
E per che il uoglio sia stimato honesto
Vi mette il ti la coda, e ui s'appiglia
Come propio l'incalmo in un'annesto.

Col ti uoglio un'honesta, e bella figlia
Fara l'amante suo lieto, e felice
E se contenta, e non diuien uermiglia
Ma ben con quel ti uoglio si disdice
Cosi disconciamente ogni bugia
Com'al uero che il prete in chiesa dice.
E pur quantonque disdiceuol sia
Quantũch'al mõdo, e a dio tanto dispiaccia
Il far cosa mentir si santa, e pia,
Non dimeno e uenuta un'usanzaccia
Che il ti uoglio bugiardo alcuna uolta
Fa la gente annegar nella bonaccia
In Roma, e qui spesso chi uuole ascolta
Nanzi a preti i lamenti, e le querele
Di qualche donniciuola al ponto colta
Che gia'l ti uoglio fallace, e crudele
Nella dolcezza sua tutta rauuolse
Com'una mosca impaniata nel mele
Vn grande conobb'io gia che ci colse
Col ti uoglio, piu bel d'ogni bel uolto,
E poi che ne fu stucco non la uolse
La qual bench'hor si doglia piu che molto,
E che chiami'l ti uoglio un traditore
Vn baro, un degno esser uiuo sepolto,
Pero anchor sente tal dolcezza al cuore
Che narrando in qual modo fu ingannata
Su quel ti uoglio ua tutta in fauore.
Hor se falso egli allegra la brigata
Che dee far uero, udendo l'huomo dirsi
Ti uoglio dalla cosa tanto amata?

Ma come col ti uoglio stabilirsi
Sogliono i parentadi insieme, e senza
Veggiamo rare l'amicitie unirsi.
E come glie di si grande eccellenza
Ch'egli da pace al mondo, e lo consola
E fa di peso l'humana semenza,
Cosi tirando seco una parola
Negatiua, contorba gl'elementi
E fa impiccar la gente per la gola.
E spesso fra gl'amici, e fra parenti
Mette risse, discordie, ferro, e morte,
E d'undici once fa nascer le genti.
Perche l'e forza, o per uie dritte, o torte
Che ciascuno ubidisca alla natura
E chi le sue non ha ua all'altrui porte:
Vi narro un caso occorso, una sciagura.
Vn non ti uoglio doppio, un'atto indegno
Per questa negation rustica, e dura
Glera qui un padre assai nobile, degno
Ch'a una sua figlia ben dotata, e bella
Vertuosa gentil, piena d'ingegno,
Volea improntar questo ti uoglio, e ch'ella
Fesse a lui i nepotini, e haueа trouato
Coperchio al creder suo per tal padella
Stabilito col giouane il mercato
De cinq; mila scudi, al fin si uiene
Oue il dolce ti uoglio era aspettato.
Fe il prete le parole intere, e piene,
Magnifico messer ui contentate:
Con l'altra diceria che dietro uiene.

Stauano a boccha aperta le brigate
Aspettar la parola dolce e cara
Del messer si, la uoglia, hor me la date.
Quando quel mocicon che hor frate impara
Pe'l ti uoglio'l uorrei, ma poco giouoa,
Sputo, un non uoglio, uoce tanto amara.
Il che, a ciascun parue cosa piu noua
Che il ueder uolar l'asino a pont'olmo
E chieser tosto qual cagion lo muoua.
La sposa ha (disse) il naso alquanto colmo,
Sorrise il padre, e in ogni modo uoglio
(Disse) appoggiar la uite con quest'olmo
Ecco altri mille scudi, io cosi soglio
Assotigliare i nasi, e a questo suono
Canto, quel pezzo di carne, il ti uoglio.
Ma perche mai non fu ne bel ne buono
Detto per forza, e fa tristo lauoro
Quando si compra, e non sia dato indono,
La giouene gentil del naso d'oro
Quando il ti uoglio suo le fu richiesto
Carboni diede a quel uil per thesoro
No'l uoglio disse saria mal che questo
Mio ben naso, stimato hoggi si caro
Contaminassi in lezzosi molesto,
Come è il fettor d'un si uil'huomo auaro
Che non cerca moglier, ma cerca dote,
Degno d'hauer senza dottte un carnaro,
Ne il padre, o tutto il parentado puote
Trarle di bocca'l ti uoglio soaue,
Cosi le nozze andar d'effetto uote

Pontolmo Castel de Florentini, oue si fa uolarg l'asino,

E uolta al padre, homai non ui sia graue
Di tanta dotte, sol darmi l'aggionta
Che'l naso grosso assottigliato m'haue.
Il resto con uoi resti, ch'io son pronta
Donarmi a Dio, perche non è ragione
Ch'a si bel naso huomo tocchi la ponta
Cosi diuenne fuora, e quel menchione
Rimase scioccamente uno stiuale,
E all'ombra come il can per sel boccone
Qual poi sendo stimato huom senza sale
Si fece frate, oue arrabbia, e si duole,
E spesso ha carestia d'un naso tale,
Vi mostra un tal digresso di parole
Che il ti uoglio fa sempre effetto lieto,
E il suo contrario'l contrario far suole.
Hor quando il men gl'entra innanzi, o direto
Ne nasce un bentiuoglio affermatiuo
Ch'un'orso, un Tigre puo far mansueto.
Quest'e quel nome, e cognome attrattiuo
Che penetra p r fin nelle medolle
A chiunche l'ode, e a me ch'hor ue lo scriuo:
Ma per che ancho un castel fangoso, e molle,
Tra ferrara, e bologna, ben composto
Da uostri antichi un si bel nome tolle,
Io di questo non parlo, anzi l'ho posto
Fra danni miei, per che gia in quel camino
Quasi imparai'l bentiuoglio a mio costo.
Pel ben ch'io uoglio al signore sforzino
E a uoi, di uoi pensaua a piu non posso,
Passando un giorno a quel castel uicino.

E quella bestia che m'haueua a dosso.
Sentendo in quel pensier piu lento'l freno
Seco mi trasse in un fangoso fosso
Cosi quel bentiuoglio a me fu meno
Che ben quel giorno, e dio uel dica come
Di bentiuoglio usci satolo, e pieno.
Parlo di quello ond'hauete'l cognome,
Che tanto Italia, e piu bologna honora,
Dolente anchor delle mutate some.
Quest'è quella parola, onde ristora
Amor, gl'amanti e fa tornare in uita (ra
L'huomo, anchorche piu uolte il giorno mo
Quest'è quella dolcezza saporita
Che indolcisse ogni cuor superbo, e fiero.
E tien con l'alto Dio la gente unita.
Qual dispiatato cuor? qual'huomo altiero
Vedendo che dio l'ama, in uno istante,
Non s'inchina a quel ben superno, e uero?
Qual tormentato, e disperato amante
Se ascolta un ti uo ben da cui tant'ama,
Non benedice le sue pene tante?
Vn'amor generoso, altro non brama,
Altro non chiede, altro non uuol che questa
Parola santa che su in ciel ne chiama.
I piacer uili, onde l'huomo s'annesta,
Alle bestie, et a noi comuni sono
Insipidi anzi uoglia dishonesta,
Se non si balla a quel soaue suono
Del bentiuoglio, ond'ogni uero amore
Si condice, e diuenta santo, e buono.

Ne crediate signor, ch'un'amatore
Soportasse i perigli, e le fatiche
Se il bentiuoglio non gl'ardesse'l cuore.
Pero che a trarsi le uoglie impudiche,
Senza natare'l mar, scalar le mura,
Pur ch'habbia soldi, hauera mille amiche.
Ma questo adornamento di natura,
Che sente in se, bramando in l'altrui petto,
Fra lance, e spade'l guida, e l'assicura
Hor come ancho il ti uoglio ch'io u'ho detto,
Tal'hor n'inganna sendo senza'l bene,
Cosi col bene insieme ancho ha difetto.
Son donne assai che per uoi stanno in pene,
Che ui dan bentiuoglio a tutto pasto
Mentre hauete la borsa, e le man piene.
E da tal bentiuoglio sconcio, e guasto
E si guasto hoggi il mondo che a fatica
Discerner puossi il rio dal buono al testo.
Perche la moglie anchor non pur l'amica
Col bentiuoglio castra la scarsella,
E se l'una ui ponge, e l'altra ortica
Quel della moglie fa trar ueste, anella,
La puttana ui monge oro battuto
Credendolo uoi uero, in questa, e in quella,
Ne prima e ben da l'huomo conosciuto
Il bentiuoglio uero dal dipinto
Che l'ha ridotto all'hospedal cornuto.
Ma nuoce anchor a piu quand'egli è tinto
Nel bel color dell'amicitia pia
Il bentiuoglio d'un'amico finto

Che uita, honore, e robba, e s'altro sia
Che piu caro si tenga, l'huomo fida
Per buon'oro, in alchimia tanto ria
Di qui i pianti, i sospir, di qui le strida
Degl'amici ingannati sotto'l zelo
Del Bentiuoglio falso che gli guida.
Ne si fa tradimento sotto' Cielo
Ch'egli nõ u'habbia ogn'hor pãni in bucata
E non l'adombri, e non li presti'l uelo
Potrei darui d'essempi una fornata
Ma uoi ben li sapete a senno, e a mente,
E, troppo e longa questa intemerata.
Hor come il bentiuoglio il qual ne mente
Per la gola, e la distruttion del mondo,
Di Dio nemico, e del Diauol parente,
Cosi il uero, il Gentil, santo, e Giocondo,
Agomenta, e mantien l'humana pianta
E rende l'huomo a Dio solo secondo
Che altro mostra di Dio la legge santa
Che amar l'ũ l'altro? e il nostro etterno duce
Di che piu co seguaci suoi si uanta?
Non dice loro io u'ammo, non gl'induce
A dir tu sai ch'io t'amo? non gl'afferma
Quest'esser quella uia ch'al Ciel conduce?
Col Bentiuoglio ogn'amor si conferma
Ogni nemista parte, ogni aspra uoglia,
Ch'amara uita fanno, uaria, e inferma
Qual'e si grande offesa, che non soglia
Parer minor se al fin l'offeso ueda
Che l'offendente a lui molto ben uoglia

Ma che direm di quei ch'han fatto preda
D'un Bentiuoglio ſucchioſo, e modeſto
Chi dir potrà quando ben ne ſoccedà?
Da queſto naſce il lecito, e l'honeſto
Amoroſo contento maritale
Ne durar potria il mondo ſenza queſto.
Quanto ſia degno un Bentiuoglio tale
Sia teſtimonio la progenie uoſtra
Che tanto adorna'l mondo, e tanto uale.
Facea noto'l ſuo ardor, ne facea moſtra
Quel primo ceppo uoſtro, e ne ſoſpiri
E per gl'occhi onde apperto amor ſi moſtra
Ne quantunche uedeſſe i ſuoi martiri
La bella donna hauea caldo a quel fuoco
O, uolgea gl'occhi in piu piatoſi giri
Non daua il freddo petto al caldo loco,
Ne uento di ſoſpir mouea quel ſcoglio
A cui molto deſir parea ſi poco,
Ma tanto ualſe un ſol dir Bentiuoglio
Che il todeſco amator dir ſeppe appena
Ch'ella riſpoſe anch'io ſignor ui uoglio.
Coſi del bentiuoglio, e d'amor piena
Partori un figlio, e il bel nome li poſe
Che l'hauea uinta in ſi dolce catena.
Di lui nacquer le genti glorioſe
Tanto illuſtrate dal uoſto alto ingegno,
Quanto del uago Ren, le ſponde herboſe
Da loro, oue hebergia imperio ſi degno.

IL FINE.